

libertaria

il piacere dell'utopia



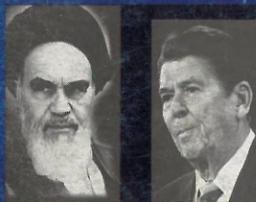
**Quel giorno che
George Bush
si incoronò
padrone del mondo**



**Porto Alegre: i nuovi leader
hanno spento l'allegria.
Però non tutto è perduto**
di José Maria Carvalho Ferreira,
Fabrizio Eva e Salvo Vaccaro



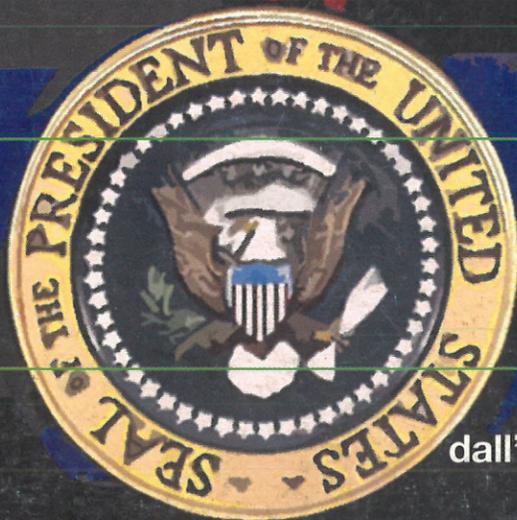
**Breton stalinista?
Ma quando mai**
di Enrico Baj



**Con che faccia
il fondamentalismo
cristiano demonizza
quello islamico?**
di Pietro Adamo

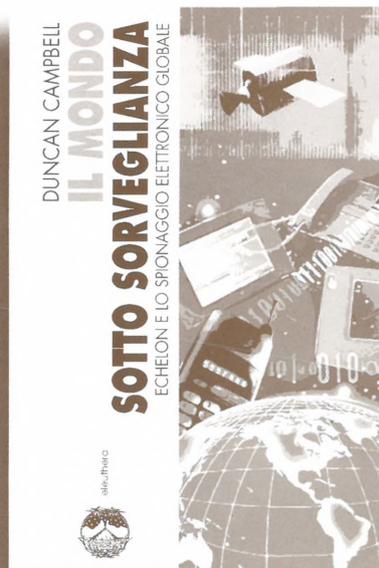


**Se vogliamo «uscire
dall'economico» dobbiamo
riprenderci il mercato**
di Serge Latouche

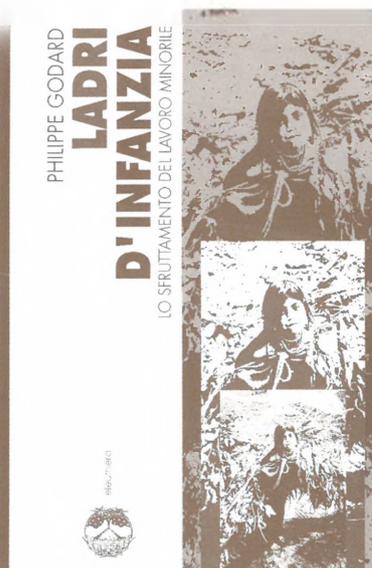


libri *per una* elèuthera cultura **libertaria** novità **2003**

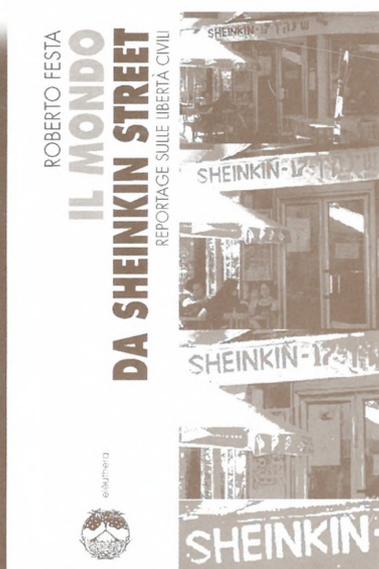
192 pp.
euro 13,50



128 pp.
euro 9,00



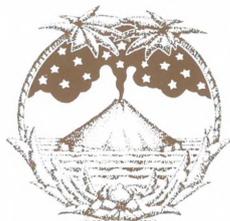
136 pp.
euro 8,00



232 pp.
euro 15,00



In catalogo anche
Marc Augé •
Murray Bookchin •
Albert Camus •
Noam Chomsky •
Ivan Illich •
Henri Laborit •
Kurt Vonnegut •



Il catalogo completo può essere
 richiesto a **elèuthera**
 tel. 02 26 14 39 50
 fax 02 28 46 923
 cas. post. 17025, 20170 Milano
 e-mail: eleuthera@tin.it
<http://www.club.it/eleuthera>

Collettivo redazionale

Pietro Adamo
Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Buncuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Riccardo Falcinelli
Alessandra Renzi

Luciano Lanza
responsabile

libertaria

Collaboratori

Miguel Abensour
filosofo
Parigi, Francia

Fernando Ainsa
scrittore e saggista
Parigi, Francia

Pietro
Barcellona
filosofo
Catania

Pino Cacucci
scrittore
Bologna

José Maria
Carvalho Ferreira
sociologo
Lisbona, Portogallo

Antoni Castells
economista
e storico
Barcellona, Spagna

Noam Chomsky
linguista
e saggista politico
Boston, Usa

Fabio Ciaramelli
docente di filosofia
Napoli

John Clark
filosofo
New Orleans, Usa

Eduardo Colombo
psicoanalista
e saggista
Parigi, Francia

Ronald Creagh
storico e sociologo
Montpellier, Francia

Robert D'Attilio
saggista
Boston, Usa

Marianne Enckell
Centro
internazionale
di ricerche
sull'anarchismo
Losanna, Svizzera

Fabrizio Eva
geografo
Milano

Goffredo Fofi
giornalista
e scrittore
Roma, Napoli

Mimmo
Franzini
storico
Brescia

Jean-Jacques
Gandini
avvocato
Montpellier, Francia

Pierandrea
Gebbia
musicologo
Palermo
Londra,
Gran Bretagna

Aldo Giannuli
storico
Bari

José Ángel
Gonzalez Sainz
scrittore
e saggista
Venezia
Barcellona, Spagna

Franco La Cecla
antropologo
Palermo
Parigi, Francia

Jean-Jacques Lebel
pittore e saggista
Parigi, Francia

Mauro Macario
poeta e saggista
Levanto

Francisco Madrid
Santos
tecnico pensionato
Valencia, Spagna

Sebastiano
Maffettone
filosofo
Roma

Todd May
filosofo
Clemson, Stati Uniti

Serena Marcenò
cooperante
internazionale
Palermo

Franco Melandri
operaio pensionato
Forlì

Sergio Onesti
avvocato
Milano

Angelo
Quattrocchi
scrittore
Roma

Mario Rui Pinto
economista
Lisbona, Portogallo

Ruben Prieto
Comunidad del Sur
Uruguay

Rodrigo Andrea
Rivas
economista
Milano

Nantas
Salvalaggio
scrittore
Roma

Carlos Semprun
Maura
giornalista
e scrittore
Parigi, Francia

Pietro M. Toesca
filosofo
San Gimignano

Paulo Torres
insegnante
San Cristobal
de las Casas
Chiapas, Messico

Giorgio Triani
sociologo
Parma

Luigi Veronelli
giornalista
Bergamo

Tullio Zampedri
architetto
Rovereto

Anno 5
numero 2
aprile / giugno
2003

Editrice A
piccola
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia
euro 26,00
estero
euro 31,00
sostenitore
euro 52,00

Versamenti
ccp 53537007
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella
postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
IntesaBci
c/c 037761/14
Abi 03069, Cab 05046
Roma, agenzia 6
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono e fax
011/8981164

Impaginazione
*Gruppo Artigiano
Ricerche Visive*
Via dei Gracchi, 285
00192 Roma

Stampa
*Franco Ricci
Arti Grafiche*
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686



libertari

● dietro i fatti

Hacking: l'etica della libertà

intervista a White
di *Andrea Marini*

Come sono nati e quando. Che cosa vogliono e perché. White, nickname di uno dei fondatori del sito hackerattack.it, racconta il percorso dei «pirati della telematica» dagli anni Cinquanta del mitico Mit fino a oggi

pagina 29

Avanza un nuovo guerriero. È hi-tech

di *Vitantonio
Altobello*

Pirata, partigiano, hacker. La tipologia del combattente irregolare ha subito variazioni sostanziali nel corso dei secoli. Anche se tutte e tre le figure possono ancora presentarsi ai giorni nostri. Perché il combattente irregolare conosce spazi non naturali di guerra

pagina 36

Il promontorio dei rapaci

di *Massimo
Annibale Rossi*

A quaranta chilometri da Alghero, un gruppo di giovani si oppone alla cementificazione di un angolo della costa non ancora deturpato.



E così è nato un Comitato autogestito, non partitico. Una voce che è riuscita a creare un movimento d'opinione. Storia di una lotta

pagina 44

● laboratorio

Riprendiamoci il mercato

di *Serge Latouche*

L'esempio dei luoghi di scambio africani offre spunti di riflessione per la fuoriuscita dall'economico. Per reimmetterlo nella società, privandolo della sua autonomia. Ma questo «reincastro» nel sociale comporter ebbe la scomparsa del mercato?

pagina 51

● pensiero eccentrico

I due volti del fondamentalismo

di *Pietro Adamo*



Oggi si assiste a un revival di violente filippiche contro i fondamentalismi dell'islam. Fatto curioso. Perché i più virulenti protagonisti di questa demonizzazione sono esponenti di una tipologia di fondamentalismo all'occidentale

pagina 59



● lavori in corso

La nuova frontiera di Bush? Tutto il mondo

Il presidente Usa voleva la guerra e l'ha fatta. Per contrassegnare il ventunesimo come il secolo del predominio americano. Nel frattempo, però, i morti delle sue guerre mettono in chiaro una realtà troppo spesso dimenticata: la criminalità del potere. Di tutti i poteri **pagina 4**

Stati Uniti: tutto il potere alle armi

di Tom Barry



La guerra in Iraq non è un fatto accidentale. Così come non lo è quella in Afghanistan. Fa parte di una precisa strategia: dimostrare nei fatti la superiorità militare degli Usa

pagina 6

● piano sequenza

Porto Alegre: tutto sommato è meglio esserci

di Fabrizio Eva

Ecco alcune riflessioni di chi ha partecipato al terzo Wsf. Considerazioni e racconto si mescolano a interrogativi e dubbi. Quanto contano i nuovi professionisti della politica in questo movimento?

pagina 13



Il pericolo dei forum? Il successo

di Salvo Vaccaro

L'affermazione e l'estensione del movimento dei movimenti no global ha un punto debole. Fra i tanti elencabili. Proprio la sua «fortuna». Esaltando, infatti, le aspirazioni di élite pre-politiche, incanala le tensioni conflittuali in alveoli istituzionali

pagina 18

Metti un pizzico d'anarchia nel no global

di José Maria Carvalho Ferreira

La forza storica dell'anarchia è sempre stata la sua dimensione universale.



Sulla base di questo assunto vengono analizzate le sfide e le perversioni prodotte dalla globalizzazione

pagina 21

a 2/2003

● rifrazioni

Una nuova logica del lavoro

di Sergio Onesti

Il mondo libertario può dare un grande contributo promuovendo forme di aggregazione solidaristica che sostengano coloro che sono disoccupati. Costituendo, fuori dalla logica dei contratti collettivi, casse mutue e volontarie, cooperative. Sviluppando un mercato del lavoro parallelo

pagina 71

Vidarasen: la filosofia della diversità

di Francesco Codello



In un villaggio norvegese le persone handicappate non vengono «curate» con i metodi in voga nella medicina e nella psicoanalisi. Vivono la loro «diversità» in un ambito che non vuole integrarli nella normalità. Non è un'esperienza limitata, ma una rete di villaggi nel mondo

pagina 79

● lanterna magica

penne all'arrabbiata

Breton stalinista? Ma mi faccia il piacere

di Enrico Baj

Ogni tanto riaffiorano accuse senza fondamento contro l'autore del Primo manifesto surrealista. Ecco come vengono smontate. Un altro «sgarbo» è stato fatto a Breton. In aprile la sua collezione è andata all'asta

pagina 83



libreria

Siamo tutti spiati

di Pietro Masiello

Le comunicazioni sono controllate da speciali agenzie. Ma anche altri aspetti della vita sono sotto osservazione. Se ne occupano due libri:

Il mondo sotto sorveglianza e *La società sorvegliata*

pagina 86

Quel genio psichedelico chiamato Dick

di Pietro Adamo

Blade Runner l'ha fatto conoscere al grande pubblico. Prima i suoi romanzi erano ignorati. Ecco le opere di Dick

pagina 90

forme e colori

La Biennale della nuova dittatura

di Pietro Adamo

Si apre il 15 giugno la cinquantesima Esposizione internazionale d'arte di Venezia.



Dopo due anni di «gestione Harald Szeeman», adesso tocca a un nuovo curatore espresso dal governo Berlusconi: Francesco Bonami

pagina 94

*Il presidente degli Stati Uniti
voleva la guerra e l'ha fatta.
Nonostante l'opposizione
di gran parte dei popoli
della terra.
Sì, perché questo conflitto
ha visto un fiume imponente
di manifestanti scorrere
dall'estremo oriente all'Europa.*

LA NUOVA FRONTIERA DI BUSH?

4

Se qualcuno aveva ancora qualche dubbio sulla «voglia di egemonia» degli Stati Uniti e del suo presidente George W. Bush, la guerra in Iraq ha dissipato ogni incertezza. Il «piccoletto texano» e il suo staff stanno sviluppando una strategia chiaramente delineata: tutti coloro che non sono in sintonia con la loro politica devono essere messi in riga. Le giustificazioni per gli interventi armati si trovano sempre, anche se non sono convincenti presso l'opinione pubblica dei paesi alleati. In Afghanistan si trattava di far fuori i responsabili dell'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre 2001. E se Osama bin Laden non è stato catturato è stato però rovesciato il regime dei talebani. Poi è arrivata la volta di Saddam Hussein e delle sue «armi di distruzione di massa». Staremo a vedere chi sarà il «cattivo» del prossimo turno. Soprattutto se si piegherà con le buone o con le armi.

È iniziata una nuova era, tutta a stelle e strisce. Pentagono e Cia hanno alla fine «digerito» la scomparsa del nemico storico. Dal 1945 al 1991 l'Unione Sovietica, infatti, aveva dato una ragione di vita, giustificava l'espansione del complesso industrial-militare, e il nemico aveva un volto preciso. Adesso i nemici sono tanti, si nascondono, si camuffano pronti a colpire. Quindi la difesa e la reazione devono svilupparsi a tutto campo. Ed è quanto sta già avvenendo e avverrà ancora.

Come sottolinea il politologo americano Tom Barry nell'articolo che segue, «per fare del ventunesimo secolo il nuovo secolo americano, i falchi e i neoconservatori, che hanno raggiunto i posti di vertice nell'amministrazione, vogliono un riordino sostanziale della strategia dell'impegno globale statunitense. Le vecchie strategie in base alle quali il realismo e l'internazionalismo liberal operavano

insieme per assicurare all'America un'egemonia nel corso del ventesimo secolo, secondo loro non sono più valide nel mondo attuale, perché al potere statunitense non si oppone più quello di un'altra superpotenza». Insomma, il mondo non è più un condominio a due, c'è un padrone unico: gli Stati Uniti. Russia, Cina ed Unione Europea possono accodarsi o manifestare dissenso alle decisioni



TUTTO IL MONDO

Dall'America latina al Sudafrica. Nel frattempo George Bush ha dato impulso al nuovo corso: contrassegnare il ventunesimo come il secolo del predominio incontrastato degli Usa. E ci sono tutte le condizioni perché possa farlo. Purtroppo. Nel frattempo, però, i morti causati dalle sue guerre mettono in chiaro una realtà troppo spesso dimenticata: la criminalità del potere. Di tutti i poteri

prese alla Casa bianca, ma niente di più. E anche l'Onu ha dovuto buttare le carte sul tavolo e mostrare a tutti il bluff su cui è vissuta per cinquant'anni.

In un certo senso, l'ultima guerra in medio oriente ha chiarito il quadro generale. C'è un imperatore che sta a Washington, ci sono tanti feudatari fedeli a Londra, Roma, Madrid, Gerusalemme, altri un po' riottosi a Pa-

rigi e Berlino. Qualcuno neutrale a Pechino e Mosca. E poi quelli fuori gioco: i tanti «dannati della terra» con i loro capetti, più o meno feroci, più o meno dispotici, sparsi nel sud del mondo.

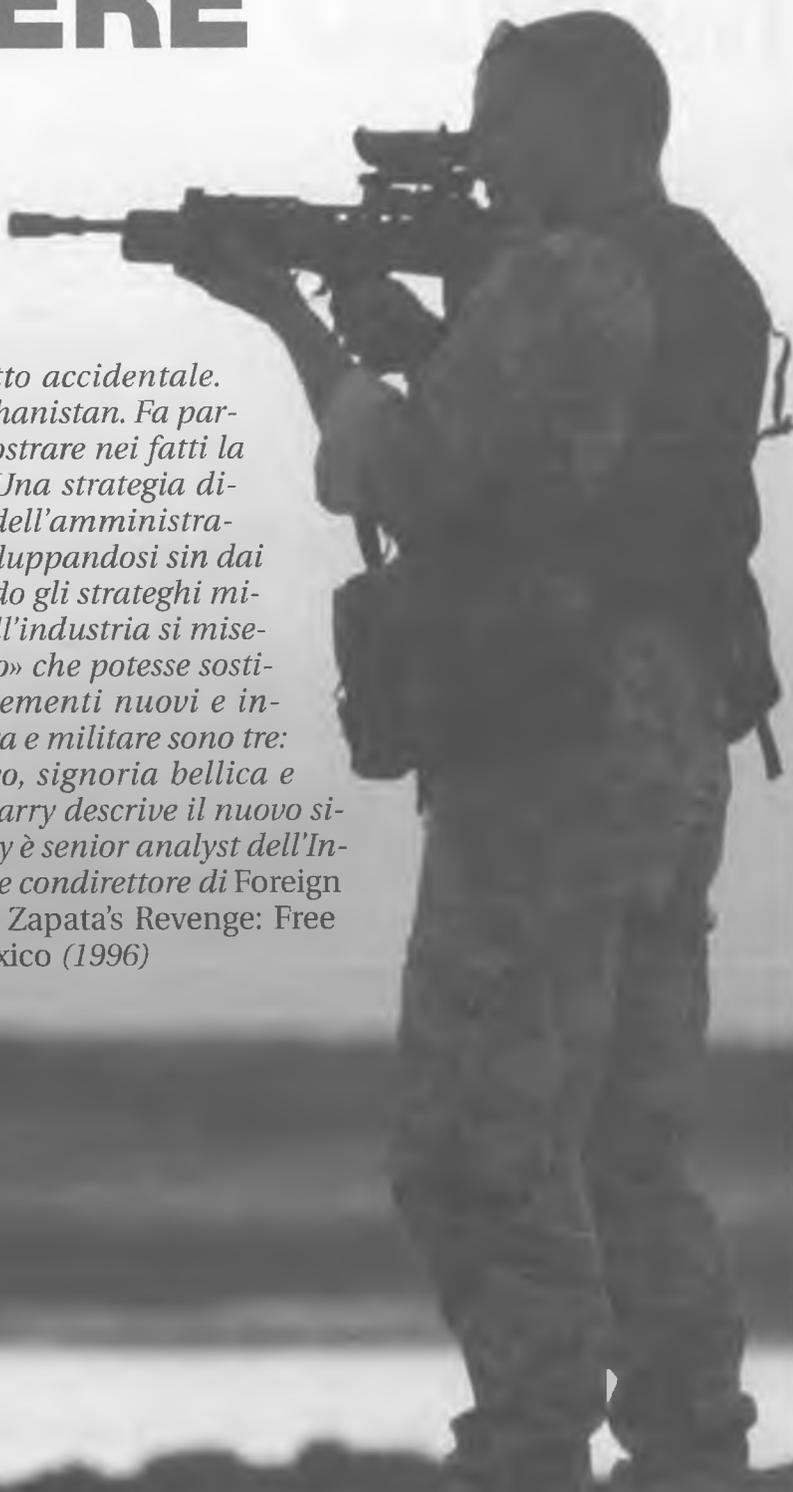
Una situazione disperata e disperante per chi vorrebbe una società di liberi ed eguali (una formula che sembra un po' retorica, ma che francamente è l'unica seria prospettiva se si vuole un altro mondo, cioè un mondo migliore). Ma non è il caso di scoraggiarsi. Riprendendo un famoso slogan di tanti anni fa «lasciamo il pessimismo per tempi migliori», si deve constatare che la guerra, con l'orrore dei suoi morti e delle sue distruzioni, crea anche movimenti trasversali composti da masse imponenti. Le manifestazioni contro la «morte da bombe, missili e proiettili» hanno attraversato paesi del nord e del sud del mondo. E per quanto ci riguarda più da vicino, hanno dato nuovo slancio ai gruppi più radicali. L'opposizione alla guerra ha creato fermento sociale, ha riacceso passioni che sembravano sopite, ha invogliato tantissimi (una marea) ad appendere alla finestra o ai balconi bandiere arcobaleno. Non viene centrato, purtroppo, l'obiettivo principale (impedire o fermare la guerra), ma sicuramente si sviluppa una situazione sociale pronta a recepire messaggi che in altre situazioni rimarrebbero inascoltati o derisi. Questo è un elemento da non sottovalutare. Perché quei morti sono più eloquenti di tanti discorsi: mostrano a tutti, con immediatezza, la criminalità del potere. Di tutti i poteri. Da quello di Bush a quello di Saddam.



STATI UNITI: TUTTO IL POTERE ALLE ARMI

6 *La guerra in Iraq non è un fatto accidentale. Così come non lo è quella in Afghanistan. Fa parte di una precisa strategia: dimostrare nei fatti la superiorità militare degli Usa. Una strategia divenuta evidente con l'avvento dell'amministrazione Bush, ma che è andata sviluppandosi sin dai primi anni Novanta. Cioè quando gli strateghi militari e le lobby dell'esercito e dell'industria si misero alla ricerca di un «nuovo orco» che potesse sostituire l'Unione Sovietica. Gli elementi nuovi e inquietanti di questa politica estera e militare sono tre: antimultilateralismo aggressivo, signoria bellica e assolutismo morale. Così Tom Barry descrive il nuovo sistema di potere americano. Barry è senior analyst dell'Interhemispheric Resource Center e condirettore di Foreign Policy In Focus. Tra i suoi libri: Zapata's Revenge: Free Trade and the Farm Crisis in Mexico (1996)*

di Tom Barry



Per capire che cosa c'è di nuovo nella politica estera americana e nella sua idea di potenza nel corso della storia, non è necessario seguire i dibattiti sulle riviste di politica estera o nei circoli politici. La strategia di predominio emergente nella politica estera americana appare con chiara evidenza nelle solenni dichiarazioni del presidente George W. Bush e dei suoi alti funzionari. È un programma che si distingue per «chiarezza morale»: Bush ha comunicato al mondo che gli Stati Uniti hanno intrapreso una guerra «infinita» contro il «male». La sua chiarezza morale rispetto all'«asse del male» e la sua minaccia «o con noi o con i terroristi» riflettono un approccio privo di ogni sfumatura all'uso della forza.

L'ampia strategia americana messa in atto dall'amministrazione Bush comprende, oltre alla guerra contro il terrorismo, anche una radicale revisione della politica estera e militare americana in questo mondo unipolare. Come spiegano alti funzionari, gli Stati Uniti perseguono politiche che prevengano il rischio di una «concorrenza alla pari». Accantonando il tradizionale approccio «realista» alla sicurezza degli Stati Uniti, il presidente Bush, in un discorso cruciale sulla politica estera tenuto a West Point nel giugno 2002, ha tracciato i contorni di un programma di sicurezza internazionale che punta alla supremazia o a una forma di neoimperialismo. Gli Stati Uniti, dunque, non soltanto non farebbero più assegnamento su coalizioni tra grandi potenze a garanzia della sicurezza collettiva, ma andrebbero anzi a prevenire il rischio di un potenziale nemico globale mantenendo il livello delle forze militari americane al di sopra di ogni possibile sfida.

Il «diavolo sta nei dettagli»: così, a rivelare elementi e portata della nuova politica estera e militare statunitense, più che le grandi e solenni dichiarazioni, sono le piccole cose dell'amministrazione Bush. Nel quadro della razionalizzazione in corso nell'apparato di politica estera dell'amministrazione, all'inizio del 2002 il Dipartimento della difesa ha annunciato la chiusura dell'Army's Peacekeeping Institute (Pki). Con il suo bilancio operativo di 200 mila dollari, il Pki è l'unico ente del governo che si è dedicato ad analizzare come sia possibile assicurare la pace nelle nazioni più deboli o in situazioni di dopoguerra. «Non è né il nostro compito né il nostro mestiere», aveva dichiarato il candidato Bush in un discorso del 1999, in cui, in maniera enfatica, respingeva qualsiasi ruolo degli Stati Uniti nel peacekeeping. Osservatori attenti, dentro e fuori al Pentagono, sostengono che la chiusura annunciata del Pki riflette il disprezzo che il segretario alla difesa Donald Rumsfeld e altri falchi hanno per l'ala moderata (quella liberal

e internazionalista) delle relazioni internazionali. La decisione dell'amministrazione Bush, smentendo la firma apposta dall'amministrazione Clinton, di non partecipare alla costituzione della Corte penale internazionale, ha destato scalpore in tutto il mondo. Ma la dichiarazione del sottosegretario per il controllo degli armamenti, John Bolton, secondo cui firmare la lettera di rinuncia allo Statuto di Roma «è stato il momento più bello della mia carriera al servizio del governo», la dice lunga sulla campagna ideologica dell'amministrazione, diretta contro i vincoli multilaterali a cui si vorrebbe sottoporre il potere statunitense. Allo stesso modo, mentre è ben nota l'opposizione dell'amministrazione ai protocolli di Kyoto sui cambiamenti climatici, la sua determinazione di minare ogni tentativo di stabilire una normativa internazionale sul consumo di combustibili fossili si comprende meglio considerando che le manovre tese alla sostituzione di Robert Watson, il rispettabile presidente del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici, sono un mezzo per insidiare la credibilità del gruppo. E quale sia il potere del cartello petrolifero nell'orientamento della politica statunitense lo si può vedere in un memorandum trapelato dalla ExxonMobil, la quale aveva anticipatamente richiesto alla Casa bianca: «È possibile, su richiesta degli Stati Uniti, sostituire Watson subito?».

Sono tali dettagli a sottolineare i cambiamenti fondamentali di linea politica della presidenza Bush indicando quale sarà la posta in palio per l'avvenire del potere statunitense. Per fare del ventesimo secolo il nuovo secolo americano, i falchi e i neoconservatori, che hanno raggiunto i posti di vertice nell'amministrazione, vogliono un riordino sostanziale della strategia dell'impegno globale statunitense. Le vecchie strategie in base alle quali il realismo e l'internazionalismo liberal operavano insieme per assicurare all'America un'egemonia nel corso del ventesimo secolo, secondo loro non sono più valide nel mondo attuale, perché al potere statunitense non si oppone più quello di un'altra superpotenza. Il realismo, con i suoi annessi e connessi (politiche di equilibrio, alleanze fra superpotenze, strategie di deterrenza e di contenimento) non è più applicabile in un mondo unipolare, caratterizzato da grossi squilibri di potere fra gli Stati Uniti e tutte le altre nazioni. Allo stesso modo, le strategie di Woodrow Wilson e di Franklin Delano Roosevelt di interesse nazionale illuminato, volte a costruire alleanze economiche e politiche sotto la benevola egemonia statunitense, sono così ritenute



inutili e impraticabili rispetto all'attuale struttura del potere globale. Di una considerazione altrettanto bassa godono le strategie geopolitiche liberali come quelle dell'«allargamento» democratico e dell'interventismo umanitario degli anni Novanta, che mettevano l'accento sull'inclusione e sui sistemi fondati sulle regole. Secondo la squadra di politica estera di Bush, gli Stati Uniti devono poter esercitare il loro potere senza essere in questo impediti da accordi, alleanze e regole (e senza dover giustificare il proprio status imperiale). È necessaria un'ampia strategia di predominio. Nessun'altra nazione ha esercitato un potere così indiscusso (economico, militare, tecnologico, diplomatico e culturale) su un territorio tanto grande. Gli Stati Uniti dovrebbero sbarazzarsi del complesso di potenza (della loro colpa liberale e del rapporto ambivalente con la propria supremazia) per perseguire con convinzione un'ampia strategia neoimperialista.

I fautori di questa strategia neoimperiale di im-

DALL'EGEMONIA AL PREDOMINIO

Sin dagli anni Ottanta del diciannovesimo secolo, l'America ha avuto ambizioni egemoniche, tentando di plasmare lo sviluppo dei sistemi economici e politici internazionali. Prima come partner della Gran Bretagna e poi a pieno diritto come potenza tecnologica e militare mondiale, con la sua leadership l'America si è dimostrata in grado di sconfiggere le potenze dell'Asse e di affermare la visione ideologica di un quadro postbellico di relazioni internazionali capitaliste diretto da un sistema multilaterale sotto controllo statunitense. Le nazioni capitaliste industrializzate consideravano concordemente gli Usa una guida egemonica benevola, che amministrava un sistema economico dal quale tutti gli attori principali ricavano dei benefici, comprese le nazioni che in precedenza avevano fatto parte dell'Asse, e che garantiva una protezione militare assicurando una sicurezza priva di oneri economici. Ma nel corso della guerra fredda, la rivalità economica e militare ha posto alcuni limiti all'estensione dell'egemonia statunitense. Le nobili visioni di multilateralismo, di cooperazione e di norme internazionali, portate avanti dagli architetti del sistema di governance globale delle Nazioni Unite facevano ancora largamente da cornice al discorso ufficiale delle relazioni globali, anche se l'epoca era contraddistinta dalla politica a scacchiera della rivalità fra le superpotenze. I bianchi, sotto la leadership egemonica degli Stati Uniti, e i rossi, sotto il dominio imperialista dell'Unione Sovietica, gestivano gli affari globali, saldamente ancorati in politiche di equilibrio di potenza. L'equilibrio bipolare teneva in stallo gli Stati Uniti, limitandone le spinte unilaterali all'interventismo e costringendoli a fare affidamento sul «potere moderato» degli aiuti e della diplomazia per mantenere i rapporti di sudditanza. Verso gli anni Ottanta, il vincolo della realpolitik, che aveva messo un freno alla potenza degli Stati Uniti, ha cominciato ad allentarsi, quando gli Usa hanno intuito la corruzione sempre più profonda in cui versava il sistema di potere sovietico e il crollo di credibilità dell'alternativa socialista. Allo stesso tempo, l'amministrazione Reagan (beneficiando di un nuovo trend all'interno della destra americana, che univa gli antisocialisti, i militaristi fautori della sicurezza nazionale, i conservatori in campo sociale, gli ideologi del libero mercato e i neoconservatori) predisponne un'offensiva militare e ideologica. L'affermazione fiduciosa secondo cui non ci

sono alternative alle «democrazie del libero mercato», il passaggio dalle strategie di «contenimento» a quelle che puntavano a fare arre-



Avanti il prossimo. Non c'è nome acclamato dalle masse che la storia non abbia ricacciato in gola a chi urlava più forte

pegno globale fondano le proprie tesi su due fatti indiscutibili nelle relazioni internazionali del dopoguerra fredda: l'entità del potere statunitense e l'assenza di manifestazioni alternative di leadership globale sostenute da una forza militare. Se si pensa in prima istanza agli interessi nazionali e alla sicurezza nazionale americana, l'obiettivo di qualunque strategia di predominio, secondo i neoimperialisti, dovrebbe essere quello di mantenere e aumentare tale potere: di prolungare cioè quello che il neoconservatore Charles Krauthammer chiama il «momento unipolare».



trare il nemico, e il nuovo assetto militare preannunciavano e preparavano l'idea di potere globale dell'amministrazione di Bush. Anche se il militarismo dello staff di Ronald Reagan aveva rafforzato l'opposizione transnazionale alla leadership globale statunitense (come ai tempi del Vietnam), la crescente ondata di sostegno al liberalismo politico ed economico americano finiva in realtà con il rafforzare l'influenza egemonica statunitense.

La fine della guerra fredda lasciava la politica estera americana priva di un'eredità precisa. In mancanza di un nucleo anticomunista nella politica estera, in nessun ambito politico (sinistra, liberal, centro, conservatori, destra) si riusciva a formulare una nuova visione articolata e convincente per l'impegno globale statunitense. Il «Nuovo ordine mondiale» dell'amministrazione di George Bush senior era accolto con scherno dalla destra, così come lo erano state le politiche di «multilateralismo assertivo», del «partner strategico» e il redivivo internazionalismo liberal dell'amministrazione di Bill Clinton.

La sinistra si concentrava quasi esclusivamente sulle politiche di controreazione, opponendosi alla linea dei neoconservatori liberali favorevole al libero scambio, alternando l'appoggio e la critica nei confronti della linea liberal-centrista disponibile all'interventismo umanitario. E la destra, concentrata sulle politiche di reazione al liberalismo ravvisato nella presidenza Clinton, privata del suo nucleo anticomunista, si limitava inizialmente a reagire, piuttosto che a proporre una nuova visione della politica estera e militare. Alla metà degli anni Novanta, tuttavia, ha iniziato a prendere forma una nuova visione coerente della politica estera e militare americana, che metteva insieme i tradizionali interessi dei neoconservatori (guerre culturali, predominanza della destra cristiana), dei sostenitori del complesso militare-industriale e delle ambizioni neoconservatrici di riprendere il controllo dell'apparato della politica estera. Mettendo da parte i temi riguardanti le minacce transnazionali alla stabilità globale (cambiamenti climatici, conflitti per la scarsità delle risorse, malattie infettive), la nuova visione era al contempo semplice e grandiosa. Semplice in quanto sosteneva che la politica estera e militare non doveva impantanarsi in conflitti e crisi umanitarie che non fossero in diretta relazione con gli interessi e la sicurezza nazionali americani. Grandiosa in quanto la politica estera e militare doveva far propria l'idea di un predominio globale statunitense e fare qualsiasi cosa per mantenere la supremazia americana. Il programma radicale, articolato con chiarezza e

promosso dai duri dell'amministrazione sin dall'inizio della presidenza Bush ha fatto rapidi progressi dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.

Quali sono le novità nella politica estera e militare americana? Dopo tutto, gli Usa conoscono bene, e da tempo, l'arte di allargarsi, intervenendo militarmente, aggirando le Nazioni unite, alleandosi con dittatori e personaggi che calpestano i diritti umani, rivendicando per se stessi elevate motivazioni morali e la benedizione dell'onnipotente. Hanno persino sganciato la bomba atomica (due volte) per dimostrare che la loro potenza è in grado di sopraffare ogni cosa. Ciò che è nuovo e inquietante della nuova grande strategia americana sono tre elementi qualitativamente differenti della politica estera e militare: antimultilateralismo aggressivo, signoria bellica e assolutismo morale. A sottolineare e a rafforzare queste tre correnti è il linguaggio dell'antiterrorismo, che ha preso il posto dell'anti-



Lo chiamano bilancio della difesa. Carovana di carriarmati americani avanza nel deserto, sulla pista dei cammellieri

comunismo quale principio organizzativo e unificante. Come nel passato con l'anticomunismo, una politica estera intessuta di antiterrorismo assicura il consenso bipartisan e gode di un consenso popolare. Fissa una logica per le alleanze strategiche con partner discutibili (da Israele all'Arabia Saudita), giustifica l'incremento delle spese militari e garantisce una base convincente alla «guerra infinita» contro il male. In quanto parte del «nuovo realismo» emergente a Washington, l'interesse principale si concentra su coalizioni e alleanze di convenienza, sia con potenze regionali secondarie come il Pakistan, sia con «grandi potenze» di second'ordine come la Russia.



LA CAMPAGNA CONTRO IL MULTILATERALISMO

La sfida di una governance globale, i caschi blu per il mantenimento della pace, il multilateralismo, così come i trattati e i regolamenti internazionali, hanno sempre avuto una parte importante nei programmi della destra. Durante l'amministrazione Reagan, questo programma anti-multilaterale balzò fuori con prepotenza dal pulpito borioso della Casa bianca. Privata dell'anticomunismo, ideologia capace di raggruppare le diverse forze della destra, la destra populista, alla metà degli anni Novanta scopriva che gli attacchi rivolti alle Nazioni Unite e a tutte le forme globali di governo erano in buona sintonia con un'America diventata più insicura, dal punto di vista economico e culturale. Respingendo il «multilateralismo assertivo» di Madeleine Albright come un'idiozia liberal, il Congresso repubblicano si appellava all'individualismo degli americani,



Figli di un temporale. Missili montati su un elicottero Apache, il cui nome indica uno dei tanti popoli massacrati perché «antiamericani»

istituendo processi simultanei, da un lato contro forme di governo globali, dall'altro a favore dell'unilateralismo americano. Il team raccolto attorno a Bush, allontanandosi dall'internazionalismo e dal conservatorismo moderato dell'amministrazione di Bush senior, si accingeva con metodo a boicottare una serie di obiettivi stabiliti da trattati e convenzioni internazionali, che limitavano la libertà d'azione Usa, puntando al contempo ad assicurarsi che i funzionari nominati nelle agenzie e nelle commissioni dell'Onu eseguissero gli ordini americani. Chi critica i numerosi attacchi rivolti alle istanze del multilateralismo, quali i trattati sul cambiamento climatico, le convenzioni sul commercio degli armamenti o

qualsiasi altro tentativo di istituire norme e regolamenti internazionali, sostiene che gli interessi a lungo termine degli Usa, come la sicurezza nazionale, verrebbero a essere minati e privati di protezione. La fitta ragnatela di regimi e trattati multilaterali, come ha notato John Ikenberry, acuto osservatore del multilateralismo, è considerata alla stessa stregua dei tentativi dei lillipuziani di legare a terra Gulliver. Ancora più inquietante dell'impatto negativo dell'attacco a un qualunque problema internazionale affrontato in chiave multilaterale, è la possibilità che si arrivi a una disintegrazione dell'intero assetto multilaterale venutosi a creare dopo la seconda guerra mondiale, con il triste risultato di ricacciare le vicende internazionali in un mondo hobbesiano dove a prevalere è la forza e non la ragione. La visione dei presidenti Roosevelt e Wilson, nella prima metà del ventesimo secolo, di un assetto intergovernativo atto a prevenire la guerra, a promuovere la pace e la prosperità e a garantire i diritti è stata gettata nella pattumiera della storia dall'amministrazione Bush.

Confidando nella propria superiorità militare, il governo crede di avere il diritto di rispondere a qualsiasi minaccia alla sicurezza. A parte il fatto che nelle vesti di sceriffo globale gli Usa affronteranno solo le minacce militari alla propria sicurezza, il rifiuto del multilateralismo dell'amministrazione Bush sottrae al mondo il meccanismo internazionale necessario per affrontare questioni di sicurezza non tradizionali come i conflitti per le risorse, la diffusione delle malattie infettive, la criminalità internazionale e il degrado ambientale. I duri come Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Perle e Richard Cheney sono sostenitori di una visione molto tradizionale della sicurezza nazionale, che lascia poco o nessuno spazio alla «sicurezza umana», per non parlare delle proposte di nuove forme di governance globale che affrontino queste minacce non tradizionali eppure molto concrete.

I NUOVI SIGNORI DELLA GUERRA

Con la fine della guerra fredda, al contrario di quanto si potesse pensare, è aumentata l'influenza del Pentagono, mentre il controllo del Dipartimento di Stato sulla politica estera è andato sempre più diminuendo. Negli anni Novanta, la politica economica estera aveva la meglio sulla diplomazia tradizionale, dando agli imperativi del Dipartimento del commercio e del tesoro un posto centrale negli affari internazionali Usa. Mentre il Dipartimento di Stato e la sua Agenzia per lo sviluppo inter-



nazionale avevano perso pian piano la propria influenza, crescevano il potere e la responsabilità dei comandi regionali del Pentagono e i programmi di addestramento, le manovre militari comuni, e la presenza militare Usa si diffondevano su tutto il globo, in particolare in Africa, America Latina ed Eurasia. È stato un decennio inframmezzato da due conflitti post guerra fredda, apertosi con il massiccio spiegamento nel golfo Persico e concluso con il bombardamento della Jugoslavia. In questa nuova epoca, l'esercito americano sperimentò una libertà sconosciuta, quella di agire senza timore delle reazioni sovietiche e al contempo non ostacolato, in patria, dagli anti-interventisti. In realtà, progressisti e liberali erano fra i maggiori sostenitori di un esercito più assertivo, specialmente nel caso dei cosiddetti interventi umanitari.

Su questa base, i militaristi della sicurezza nazionale hanno assunto il controllo della politica estera e militare dell'amministrazione Bush. Prospettive strategiche, cambiamenti di dottrina, incremento elevato delle spese per la difesa interna e militari, e allontanamento dei tradizionalisti e dei fautori di un potere moderato, tutto ciò è riassunto nel documento pubblicato dall'amministrazione nel settembre 2002, sulla Strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, che rappresenta l'ascesa di una nuova signoria bellica all'interno del governo.

Approfittando della supremazia militare, l'amministrazione ha abbandonato le vecchie strategie dell'equilibrio di potenza e delle intese comuni sulla sicurezza. Al posto della realpolitik che ha caratterizzato la strategia conservatrice in politica estera, gli Stati Uniti sono tornati alla machtpolitik, l'esercizio di una pura potenza militare, svincolato dalle norme internazionali, dai trattati e dalle alleanze.

Al momento di dare il via a incursioni, azioni di polizia e invasioni, gli Stati Uniti ammettono ancora la necessità di disporre di alleati, che garantiscano credibilità e maggior spazio operativo e logistico. Sono però solo coalizioni ad hoc con amici compiacenti, non alleanze preesistenti come la Nato, mentre gli Stati Uniti vogliono essere sempre i responsabili della definizione e della guida delle missioni. Nei primi giorni della campagna di bombardamenti in Afghanistan, il segretario alla difesa Rumsfeld ignorò qualsiasi considerazione di tipo diplomatico esprimendosi con il tono tracotante di un signore della guerra: «È la missione a determinare la coalizione e non viceversa. Se non fosse così, infatti, la missione verrebbe ridotta al minimo comune denominatore, e questo non possiamo permettercelo».

Al posto di quella che gli ufficiali del Pentagono chiamano una dottrina militare «basata sulla minaccia», ci si sta ora muovendo verso un «approccio basato sulle capacità». Invece di definire le minacce reali e incombenti alla sicurezza nazionale, la dottrina militare Usa persegue una permanente superiorità militare che metterà gli Stati Uniti in grado di sconfiggere ogni possibile attacco. Questa strategia di «break-out», che assicura la superiorità militare, non è emersa in tutto il suo «splendore» solo con l'avvento dell'amministrazione Bush, ma è andata sviluppandosi sin dai primi anni Novanta, quando gli strateghi militari e le lobby dell'esercito e dell'industria si misero alla ricerca di un nuovo orco che potesse sostituire l'Unione Sovietica. È ciò che uno studioso dei servizi segreti ha indicato come l'approccio «somma di tutte le paure». Per assicurare questa «supremazia militare infinita», il Pentagono vuole molto denaro... e lo sta ottenendo. L'enorme incremento delle spese militari in atto sin



Sembra un bambino. Invece è propaganda. In guerra tutto diventa un'arma, un cinico calcolo costi benefici, che non risparmia nemmeno i più piccoli

dall'era Reagan garantisce un'ingente quantità di denaro sporco per i sistemi «classici» delle guerre tradizionali, insieme a sostanziosi stanziamenti a favore di sistemi «innovativi», tra cui la difesa missilistica nazionale, destinata ad assicurare l'imminente predominio militare americano. In accordo con la dottrina della supremazia, il presidente Bush ha scosso la comunità internazionale, annunciando, in un discorso a West Point, che gli Stati Uniti si stanno liberando delle vecchie dottrine di contenimento e deterrenza in favore di una dottrina della prevenzione. Gli Usa, dunque, non aspetterebbero più di essere attaccati, ma interverrebbero per pre-



venire aggressioni future colpendo per primi, non solo contro le reti di terroristi ma anche contro gli stessi stati-nazione. Richard Falk ha ammonito che gli Stati Uniti stanno rivendicando «il diritto di non rispettare regole vincolanti e leggi pazientemente elaborate nel corso dei secoli» (The New Bush Doctrine, in The Nation del 15 luglio 2002).

Alle spalle di questa tesi dell'azione preventiva si scorge la nuova dottrina nucleare dell'amministrazione Bush. Buttando a mare mezzo secolo di sforzi per limitare la proliferazione e l'uso di armi nucleari, questa nuova linea propone che gli Usa non escludano di impiegarle contro cinque paesi non nucleari, qualora Washington stabilisca che stiano sviluppando armi chimiche, batteriologiche e nucleari. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti svilupperanno un proprio arsenale nuovo di armi convenzionali con carica nucleare. Il tutto secondo una linea che l'amministrazione definisce di «controproliferazione».



All'assalto. Truppe di liberazione? Pretoriani dell'impero? L'invincibile armata? Il militarismo Usa assolda gli sceneggiatori di Hollywood

I nuovi signori della guerra americani non tollerano i rivali, sono favorevoli agli interventi preventivi, disprezzano le strategie di prevenzione dei conflitti e i negoziati. Tengono riunioni non con diplomatici ma con i mercanti di armi. Come ormai è osservato e ammesso da molti, il dipartimento della guerra di Rumsfeld «non ha finestre».

L'ASSOLUTISMO MORALE

I leader degli Stati Uniti hanno invariabilmente dissimulato le iniziative militari sotto la retorica dell'idealismo politico. Questa pratica di rivestire l'impegno internazionale con i valori della libertà, della democrazia e del diritto è stata definita «internazionalismo libe-

rale». La politica estera di Bush respinge esplicitamente i principi dell'internazionalismo liberale, ma è nondimeno intrisa di valori. L'agenda che punta a un nuovo predominio si stacca dalle radici etiche e dal senso di missione messianica dell'America. Invece dei valori politici liberali, questa politica estera si trova più a suo agio con i contrasti morali più netti, legando la propria missione al conflitto apocalittico tra il bene e il male.

Tale nuovo assolutismo morale è servito nella transizione dalla guerra mirata contro le reti del terrorismo internazionale allo scontro molto più vasto con gli stati-nazione che fanno parte dell'«asse del male». La dimensione manichea in politica estera è anche servita a giustificare l'enfasi messa sull'obiettivo finale della vittoria sul male tacendo sui mezzi adottati per raggiungerla.

Allearsi a regimi repressivi, non condizionare gli aiuti americani al rispetto dei diritti umani, violare le convenzioni del diritto internazionale, sostenere politiche di «cambiamenti di regime» e di intervento preventivo sono tutti mezzi accettabili per Bush nella sua guerra infinita contro il male. Il suo principio «l'America prima di tutto» riecheggia la struttura ideologica della «città sul colle» tipica della tradizione puritana americana, secondo l'immagine di John Winthrop, il primo governatore del Massachusetts, nel 1630. Per cinque secoli la società americana ha continuato a credere nella propria trascendenza morale, ma intanto la città sul colle subiva profondi cambiamenti. Per secoli la visione di faro morale metteva decisamente al centro gli Stati Uniti motivando così le tendenze isolazioniste rispetto all'Europa. Nel ventesimo secolo, soprattutto dall'inizio della guerra fredda, i valori morali della città benedetta erano generalmente considerati principi cardine per tutto l'Occidente. La «fine della storia» e lo «scontro di civiltà» dei neoconservatori hanno rafforzato tra gli americani la convinzione che la nostra cultura transatlantica giudaico-cristiana costituisca l'epitome della civiltà. Il recente affermarsi di un pensiero di predominio americano, quell'immaginario che mette l'Occidente contro il resto del mondo, slitta verso quei principi che vogliono l'America al primo posto. Il nuovo assolutismo morale giudica gli europei relativisti etici, opportunisti politici, alleati inaffidabili che temono di pronunciare il nome del male.

traduzione di
Francesca Tondi



PORTO ALEGRE? TUTTO SOMMATO E' MEGLIO ESSERCI

di Fabrizio Eva

Alcune riflessioni di chi ha partecipato al terzo World social forum. Considerazioni e racconto di quelle giornate brasiliane si mescolano agli interrogativi e ai dubbi

che percorrono gran parte dell'area libertaria. Soprattutto, quanto contano i nuovi professionisti della politica in questo movimento dei movimenti?

Fabrizio Eva, geopolitico, nonostante alcune riserve, considera quell'esperienza positiva. Da qui la necessità di una più marcata presenza libertaria



Dopo il Social forum europeo di Firenze, sono stato a Porto Alegre 3. Sono geografo e quindi curioso di vedere «sul campo» come si concretizza un movimento politico che ha grandi aspirazioni di cambiamento sociale e politico locale e globale. Non sono più tanto giovane e mi interesso di politica da molto tempo; quindi ho affrontato queste esperienze con il comprensibile distacco di chi non cerca facili entusiasmi ed è sufficientemente preparato per valutare quello che sente, legge, vede. La curiosità, però, era piuttosto forte perché i tasselli informativi già acquisiti facevano intravedere un quadro complessivo positivo che certo non dispiace a chi ha ancora un poco di voglia di «lottare» (così si diceva un tempo) per un mondo diverso. Lo slogan del movimento «un altro mondo è possibile» è accattivante. Partiamo subito dalle domande fondamentali che mi sono fatto e che mi sono state fatte prima e dopo la mia partecipazione: il World social forum è qualcosa di reale o è un prodotto mediatico? Ha possibilità di crescere o ha il fiato corto? Ha possibilità di incidere e di provocare cambiamenti a livello globale e locale? È un movimento eterodiretto o autogestito? È sufficientemente libertario? Insomma, gli anarchici, i libertari debbono esserci o non esserci? Proverò a rispondere anche sulla base dell'esperienza, ma bisogna sottolineare che è veramente difficile avere un quadro realmente preciso di un movimento e di un incontro così grandi come dimensioni, partecipazione e caratteristiche.

PASSATO DI MODA?

Quest'anno Porto Alegre era meno di moda dell'anno passato; i media gli hanno dedicato una minore «copertura», ma lo stesso hanno fatto con l'incontro dei potenti a Davos e le due cose nei mass media vanno insieme. Inoltre il World social forum è cresciuto e non si può escludere che si cominci a vederlo come una realtà cui non è il caso di dare troppa pubblicità.

Tre anni fa i partecipanti al Wsf erano stati stimati attorno a 15 mila, l'anno scorso 60 mila, quest'anno 100 mila. Non si può negare che sia stato un successo. Inoltre c'è da dire che l'agenda dei lavori di Porto Alegre 3 non era condizionata da Davos, ma aveva vita propria per larga parte dei seminari e degli incontri.

Il tema attualissimo della guerra all'Iraq è stato frequentemente ripreso, ma come una logica conseguenza del fatto che i partecipanti appartengono a uno «schieramento» che costituzionalmente si oppone alle guerre volute e gestite dai governi. La gran parte delle associazioni è sostanzialmente pacifista, ma ci sono presenze... pacifiche più che pacifiste e certo non disposte in assoluto a essere non violente in ogni situazione.

La presenza latinoamericana era molto consistente, per ovvi motivi di vicinanza, ma questo non ha determinato un orientamento «regionale» del confronto e dei dibattiti; questi ultimi sono stati quasi sempre indirizzati a un internazionalismo concreto e fattivo.

Faceva piacere vedere tanti giovani brasiliani (sia partecipanti sia volontari) e latinoamericani allegramente coinvolti in questo evento; molti



Da tutto il mondo. Quest'anno al World social forum di Porto Alegre i partecipanti sono stati più di 100 mila,

cercavano entusiasmo e l'hanno trovato. Il clima era generalmente festoso e rilassato come alla manifestazione finale di Firenze o a quella di Roma del 15 febbraio contro la guerra. I soggetti erano sostanzialmente gli stessi.

DIRIGENZA E AUTOGESTIONE

I seminari, le conferenze, gli incontri erano dislocati in più sedi nella città, anche se il campus dell'università Cattolica (Puc) di Porto Alegre è stato il fulcro di gran parte delle iniziative; lì c'erano le strutture per la stampa e l'immane confluente di una miriade di venditori di oggettistica «alternativa» (magliette, collanine, cappelli, artigianato



quasi il doppio rispetto all'edizione precedente. Un successo «quantitativo», ma che non ha soddisfatto molti

vario...). Altri luoghi erano il Gigantinho (palazzo dello sport), dove si sono tenute le conferenze dei «nomi illustri» (Susan George, Vandana Shiva, Leonardo Boff, Edoardo Galeano, Noam Chomsky, tanto per fare qualche nome); l'Armazen (magazzini del porto), dove si sono tenuti i panel pubblici, con pubblico numeroso e attivo; Stanza 5 e Farrapos, dove sono stati decentrati seminari e gruppi d'incontro con temi specifici. Non senza qualche polemica. Michael Albert ha pubblicato in rete un commento-protesta per la dislocazione decentrata dei seminari organizzati da lui e dal suo gruppo (al Farrapos per due giorni; il terzo al Puc), lasciando intendere una volontà di rendere meno agevole la

partecipazione a incontri più «alternativi» rispetto al resto. Chi ne volesse sapere di più può collegarsi al sito www.zmag.org.

Certo, gestire una massa organizzativa così grande non è facile per nessuno e certamente si sono scontate superficialità, impreparazione e anche scorrettezze; ma quello che c'era da gestire era imponente. Ho partecipato a grandi convegni internazionali (da 2-3 mila persone) e questo era molto più grosso e per alcuni versi più «autogestito», nel senso che molto era affidato alle capacità autogestionarie di gruppi, associazioni e singoli. Nessuno dei partecipanti era lì per pretendere un servizio come un «cliente che ha pagato» e, nello stesso tempo, quello che si è avuto è stato di apprezzabile qualità. Anche questa è una valutazione politica dell'evento.

Il contributo e l'esperienza accumulata del comune di Porto Alegre non sono stati certo secondari; avere una struttura ampia e ben organizzata come l'università è stato fondamentale, ma i giovani volontari si sono fatti carico di quella necessità di «compensazione» che deve esserci tra le esigenze individuali e il funzionamento di una macchina organizzativa. Gli sponsor (eh sì, c'erano pure quelli, soprattutto brasiliani) hanno garantito il supporto tecnico gratuito alle traduzioni simultanee, rendendo accessibile a tutti la comprensione di quello che veniva detto nei panel e nei dibattiti con più pubblico. Nei gruppi più piccoli ci si arrangiava: si cercava la/le lingua/lingue più diffusamente comprensibili per scambiarsi le opinioni e, nei casi problematici, c'era sempre qualcuno

che si offriva di tradurre a piccoli gruppi. Questo è un elemento politicamente essenziale, proprio perché la capacità di risolvere problemi pratici con l'aiuto e la partecipazione dei presenti è un elemento qualificante per valutare se il movimento ha la possibilità di crescere o ha il fiato corto.

Sembrava che nessuno dei presenti pensasse di partecipare a un atto conclusivo. Che si vada avanti è un fatto scontato. Anche la decisione di cambiare la sede del prossimo incontro dopo i tre anni di Porto Alegre e di organizzare il meeting in India (poi in Africa) ha cominciato a circolare ed è diventata «ovvia» con il passare dei giorni. Certo, la proposta è stata pensata nel comitato internazionale e, formalmente, solo la riunione conclusiva aveva titolo per decidere definitivamente, ma il meccanismo è stato tale che solo di fronte a una significativa opposizione ci sarebbe stata una vera e propria discussione. Far circolare l'idea del cambiamento di sede in anticipo è servito a preparare il terreno, ma anche a verificare se ci fossero ostilità evidenti.

Il movimento è piuttosto magmatico e dinamico ed è fatto di associazioni; ai meeting partecipano anche i singoli, ma chi fa parte di una associazione e ne è delegato ha più potere partecipativo e decisionale. Che io sappia, nessun singolo fa parte del Comitato internazionale a titolo individuale; tutti sono designati da qualche associazione che ha adottato la Carta dei principi.



do é possível!

**DISCUSSIONI
SU COSE CONCRETE**

Il filtro per partecipare a Porto Alegre era a maglie molto larghe. Più centrato su scrupoli morali personali che su divieti. Nel senso che si doveva dichiarare di accettare la Carta dei principi, sia come associazione sia come singolo, e questa Carta è così antiliberista e anticapitalista che sarebbe irritante accettarla per uno favorevole a certi assetti socio-economici. Internet ha risolto molti problemi. Bastava collegarsi alla pagina, cliccare fino a trovare le schermate giuste, riempire il formulario, inviare. Nel giro di qualche ora (massimo un giorno) arrivava alla tua e-mail un messaggio con un numero di iscrizione e una password per accedere alle pagine riservate agli iscritti. Solo il pagamento effettivo dei 25 euro per delegato (50 se eri l'unico) sanciva l'iscrizione definitiva. A Porto Alegre bastava poi recarsi all'apposito stand e ti veniva dato il tuo cartellino prestampato di delegato (o giornalista, o conferenziere).

Formalmente l'organizzazione si riservava il diritto di non accettare qualche iscrizione; immagino quelle di chi apparteneva a note associazioni filoliberiste o simili, ma non so esattamente come potesse avvenire il filtro. Credo che uno staff di volontari, paese per paese, controlli la lista delle associazioni per trovare eventuali intrusi con il pelo sullo stomaco.

Questo modo organizzativo si è ripetuto anche durante le giornate dei seminari e degli incontri. C'era la struttura a

disposizione, ma il lavoro vero e proprio di ogni gruppo-seminario era autogestito in maniera semplice e, nel complesso, abbastanza efficace. Ho visto fronteggiare il cambio di sede improvviso con metodi molto semplici e pragmatici. E questo anche perché chi partecipava non aveva l'atteggiamento mentale del «consumatore» pronto alla lamentela, ma del curioso attivista. Se poi non riuscivi a raggiungere il seminario che ti interessava, ce n'erano almeno altri 6 o 7 vicini ai tuoi gusti da scegliere in un programma che prevedeva da 60 a 80 gruppi-seminari ogni due ore.

Questa è l'essenza del cosiddetto movimento: una gran quantità di associazioni e gruppi di interesse lì per discutere e confrontarsi su argomenti precisi; su attività, campagne di mobilitazione, strategie di collegamento e informazione, che erano concretamente in corso e che sarebbero proseguite anche a prescindere da Porto Alegre. Questo è il Social forum mondiale in sostanza. La «linea», come si diceva un tempo, non esiste (perlomeno ancora). C'è la Carta dei principi, e poi ogni gruppo si muove come crede e sa fare. Cercando il collegamento per essere più forti e incisivi, ma senza cercare unità a tutti i costi; se non si riesce, ognuno per la sua strada.

Le associazioni e i gruppi sono quasi tutti sostanzialmente agovernativi; più che guardare con diffidenza i governi, questi sono proprio esclusi dall'immaginario associativo. Certo, ci sono molti post-exneo marxisti che non riescono a rinunciare all'idea di stato, ma nella fase attuale si limitano a non volere lo smantellamento-privatizzazione delle



Le star. Le conferenze più importanti del terzo World social forum, si sono tenute al Gigantinho, il palazzo

imprese pubbliche piuttosto che proporre perniciosi collettivismi statalisti.

Questo associazionismo costituisce la forza del movimento. Il senso di esistenza di ogni gruppo è autodefinito e autosostenuto; gli obiettivi sono scelti autonomamente a livello locale e le strategie tengono conto delle situazioni concrete. Gli incontri internazionali servono a cercare quei collegamenti, quello scambio di informazioni e strumenti che possano consentire di incidere a livello globale visto che gli avversari sono potenti e «globalizzati». Se non si riesce... almeno si lascia credere di poter essere pericolosi. In una società mediatica come quella



dello sport. Nella foto, il linguista e polemista libertario Noam Chomsky, il secondo da sinistra sul palco

attuale avere conquistato la visibilità come «Porto Alegre» è già una vittoria.

INTERVENTI POSSIBILI

L'esistenza di una commissione internazionale con delegati di associazioni «nazionali» può essere una fonte di pericolose involuzioni, ma ho avuto la sensazione che nessuno desse troppo peso al fatto di essere «delegato». Negli incontri a cui ho assistito nessuno si riteneva depositario di un qualsiasi potere e di fronte a questioni controverse o su cui si sarebbe dovuto decidere c'era sempre molta attenzione a non approvare documenti pensati come vincolanti. Il

metodo era quasi sempre quello del confronto e del «manteniamoci in contatto che io relaziono a chi è rimasto a casa e poi vediamo cosa possiamo fare insieme».

C'era un tabellone enorme dove chiunque poteva attaccare un proprio commento o una propria proposta di azione; ogni gruppo-seminario era stato pregato di stilare una doppia copia di qualsiasi documento approvato: una per il tabellone, una per la segreteria. Alla fine dell'incontro di Porto Alegre tutti i commenti sono stati raccolti, trascritti e dovrebbero essere pubblicati (almeno sulla pagina web).

Nessuno si illude che non ci siano «dirigenti» e professionisti della politica, soprattutto a livello di Commissione internazionale, ma la gran massa del movimento si muove per scelte autonome e immaginare di usarlo come cinghia di trasmissione, come riserva di voti, come ariete per strategie politiche locali o nazionali, mi sembra piuttosto illusorio. La gran parte dei presenti era interessata a tutt'altro; più interessata al proprio protagonismo, molto quotidiano, piuttosto che alla delega a professionisti della politica. Questi trovano il sostegno della stampa e la visibilità che ne consegue risulta più apparente che sostanziale sul piano interno.

Mi sembra di avere sottolineato che i modi di muoversi del movimento sono largamente libertari e ben lontani dai modi e dalle mentalità dei «partiti rivoluzionari» di qualche decennio fa. Presentarsi con la rivista *Libertaria* (e con la maglietta *Alternativa Libertaria*) era considerato ovvio; nessuno si stupiva e sembrava che tutti considerassero normale

la presenza di libertari nel movimento. Il problema casomai era che questa presenza era numericamente limitatissima, sia come persone sia come gruppi e associazioni. Nella marea di incontri e seminari la parola o i temi libertari erano veramente una goccia nel mare. E non perché ci fosse una volontà di esclusione, ma semplicemente perché nessuno organizzava niente per te.

Organizzare un seminario, un gruppo di lavoro e ottenere uno o più spazi a disposizione era facilissimo: bastava chiederlo. Se non c'erano gruppi del genere era perché nessuno aveva voluto o si era preoccupato di fare le semplici procedure previste. Alla domanda finale, «insomma, dobbiamo esserci o non esserci?» risponderci che dobbiamo esserci. Come gruppi, come idee, come proposte, come persone. Basta fare una cosa tremendamente utopica: agire ora. Nessuno lo farà per noi. La miriade di gruppi e singoli che si riconoscono in ideali libertari possono avere un campo di azione e di visibilità più ampio del gruppo dei già convinti e magari è possibile farsi conoscere meglio, «conquistare» ruoli e sostanza in ambiti nuovi.

Il movimento di Porto Alegre è sicuramente qualcosa di grosso e di radicalmente nuovo rispetto agli ultimi trent'anni. Errico Malatesta ha detto che a furia di perdere si finirà col vincere, perché questo significa che non si è persa nessuna occasione. Questa, per di più, non è neanche una brutta occasione.

do é possível!

IL PERICOLO DEL FORUM? IL SUCCESSO

di Salvo Vaccaro

L'affermazione e l'estensione del movimento no global ha un punto debole. Fra i tanti elen-cabili. Proprio la sua «fortuna». Esaltando, infatti, le aspirazioni di élite pre-politiche, incanala le tensioni conflittuali in alvei istituzionali già noti e sperimentati. Per arrivare a presentare vecchie strategie riformiste con denominazioni nuove ed etichette allettanti. Così si cucina una politica di un antagonismo e di un collateralismo poco all'altezza dei tempi duri che viviamo. Da qui la necessaria ricerca di nuove forme di aggregazione autogestionaria, capace di sviluppare progettualità di autogoverno

18



La caratteristica principale del movimento dei movimenti, come alcuni hanno definito i no global attribuendosi una vocazione totalizzante imbarazzante e forse anche inquietante, sembra configurare una rete dai nodi asimmetrici. L'orizzontalità delle miriadi di associazioni, gruppi, forum sociali, organizzazioni non governative, formazioni politiche e sindacali, fermenta numerose occasioni di confronto, di conflitto, di sperimentazione sociale sul piano locale, combinandosi e scombinandosi secondo le opportunità contingenti e le plasticità organizzative del momento, valorizzando i luoghi di radicamento territoriale senza smarrire un filo ideale che lega quei luoghi a un diagramma virtuale intessuto di tutte queste esperienze diffuse sul pianeta.

Accanto, tuttavia, si sta innalzando in dimensione verticale una fibra articolata di nodi spessi e maggiormente visibili che si stagliano sugli altri prefigurando una trama egemonica: i vertici globali che si celebrano contro o parallelamente a quelli dominanti, che aspirano a dettare ritmi, agenda e forma organizzativa al movimento complessivo. Visibilità e integrabilità di tali nodi nella rete planetaria del mondo così come esso è rappresentano i limiti di compatibilità insinuatisi nei temi radicali e nelle modalità extraistituzionali che segnano invece le miriadi diffuse di cellule ostili al mondo così come esso è.

LA VIA ISTITUZIONALE

Il successo dà alla testa, conferma le legittime aspirazioni di élite pre-politiche, incanala le tensioni conflittuali in alvei istituzionali già noti e sperimentati, presenta vecchie strategie riformiste con denominazioni nuove ed etichette allettanti che dissuadono dall'assaggiarne il contenuto, mescola le pressioni partecipative dal basso in trita tutto particolari quali partiti e sindacati senza riflettere sulla loro deriva storica nel ventesimo secolo funzionale all'affermazione del dominio statale. Non è un caso che i Forum sociali mondiali di Porto Alegre, nei tre anni di rappresentazione, abbiano portato Luiz Inácio Lula da Silva al successo presidenziale, emblema delle speranze di integrazione e compatibilità tra no global autentici (cioè le oligarchie del G8 e di Davos, per intenderci, dove lo stesso Lula è volato dopo aver inaugurato il terzo Fsm di quest'anno) ed esperienze di giustizia globale per nulla toccate dal successo istituzionale (si vedano i primi mormori in Brasile per le scelte politiche di compromesso obbligato, pour cause direbbero i francesi, perfettamente in linea con i giochi della politica di sempre).

La supremazia mediatica di tali nodi sempre più ingombranti è assicurata non tanto dalle strategie

mediatiche di inclusione dei padroni dell'informazione per i quali solo masse critiche raggiungono livelli di attenzione qualitativa, surclassando quei principi di uguale dignità fra tutti e ciascuno diseguale cui pure si richiama il movimento; l'ambizione di un ceto movimentista mondiale a costituire la cerniera di rappresentanza informale segna invece, a mio avviso, l'elemento meno analizzato e più scivoloso verso cui il movimento sta declinando, inseguendo i vertici, come se la globalità del dominio fosse battibile sul suo terreno, la dimensione globale per l'appunto, come se guerra, privatizzazione, liberismo, accesso a risorse immateriali, disponibilità di reddito, questioni ambientali e così via fossero contrastabili muovendo dall'alto di forum mondiali, e non piuttosto su una rete dal basso che puntualmente coglie le incrinature e gli spiragli di estraneità al sistema coniugando protagonismo progettuale e opposizione conflittuale, ciò che i forum mondiali non sono in grado di dare, se non nella versione pallida di produttore di entusiasmo nei partecipanti. Infatti, debole appare l'approfondimento progettuale in megaseminari, poco plausibile veicolare idee partecipate in luoghi sovraffollati, improbabile presentare esperienze inedite laddove il palinsesto viene preparato in luoghi circoscritti e appaltati da associazioni di parte e da membri autoeletti (per quanto?) rappresentanti di reti nazionali.

Insomma, a fianco di una ricchezza di uomini e donne le cui vite si incontrano quotidianamente, e non solo a Porto Alegre o a Firenze o a Parigi o a Barcellona nell'arco di un anno solare, si cucina una politica di un antagonismo e di un collateralismo riformatore poco all'altezza dei tempi duri che viviamo, sia sul piano della drastica rottura di stili di vita cui siamo chiamati in modo sempre più pressante, corporalmente direi, se vogliamo far decollare il mondo nuovo possibile che abbiamo nei nostri cuori e nelle nostre menti utopiche, sia sul piano dei contenuti sociali (prima che politici) con i quali misurarci localmente e sommergere la dimensione elitaria del globale.

POLITICA E GUERRA

Non che i forum mondiali siano dannosi se assunti in modiche dosi e senza prevaricazioni dei ceti pre-politici in pista per sovvertire dal di dentro un sistema di governo planetario pervenuto alla perfetta equazione foucaultiana-clausewitziana: la politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi e la guerra come prolungamento della poli-



tica con altri mezzi. Senza gioco interstiziale, si esaurisce quello spazio storico del moderno che vedeva nella politica la risorsa per neutralizzare la guerra di sterminio: la critica come capovolgimento dialettico della crisi viene oggi a smentirsi in senso radicale, appoggiandosi disinvoltamente sulla forza statuale come collante reciproco, per di più appannaggio non solo dei classici attori statali, ma anche di quelli egemonici transnazionali. Solo denegando guerra e bio-politica, così come questa civiltà le ha concepite e praticate, diviene possibile aprire menti e cuori verso altri mondi.

La costituzione di un legame più duraturo e complice tra nord e sud della terra sarà senza dubbio una delle poste immediatamente presenti al movimento, se non altro per ragioni demografiche, visto che il futuro del nostro pianeta è sbilanciato verso le sue culle al di fuori del nord ricco e potente, al cui interno noi possiamo fungere da sabotatori e da innovatori sul piano di una eredità da tradire, valorizzando le esperienze sconfitte dalla dura storia di guerra e politica congiunte, con le quali non è più umanamente possibile scendere a ennesimi patti, pena la complicità nei prossimi genocidi (sull'onda lunga del breve ventesimo secolo) e pena soprattutto la corresponsabilità nello sterminio criminale del sud del mondo.

Ovviamente non è in discussione la scelta sull'appartenenza a una rete globale di movimenti, bensì solo la totale condivisione di alcuni percorsi maggiormente egemonici e visibili, ai quali affiancare altre modalità specifiche, non per risentimento o gelosia, bensì secondo motivazioni e ragioni puntualmente articolate, che sappiano coniugare radicalità all'altezza dei tempi e radicamento sociale nei luoghi del nord e del sud. La trappola della faglia dogmatica «violenza-nonviolenza» va del tutto rigettata spiazzandone l'uso da un lato ricattatorio e dall'altro rancoroso, egualmente fedeli e succubi all'agenda del dominio che sa riconoscere, e quindi compiacere in qualche senso, solo chi si misura sul suo terreno prediletto, dove si sente più forte. Non è su questo piano che potremo sperimentare inedite forme di socialità non di potere, che costituisce ancora oggi il punto nevralgico di discussione tra modernità e postmodernità.

Da tale prospettiva, il movimento nelle sue teorizzazioni diffuse e nelle sue pratiche non è stato ancora in grado di saldare progettualità diffuse di ricostituzione del mondo estraneo che gradualmente si nega per spostarsi altrove, e percorsi di affermazione extraistituzionali che possano giocare in senso vincente senza mimare le innumerevoli e dissimulate forme del potere attraverso cui l'eredità trionfa sull'umanità ricolma di sventure affatto accidentali (per riecheggiare Theodor Adorno).

PERCORSI ORIGINALI

Ecco l'apporto sostanziale che un movimento libertario contro la globalizzazione e per la mondializzazione delle popolazioni potrà offrire, rispecchiandosi nelle pratiche conflittuali e più radicali dei segmenti sovversivi e maggiormente progettuali del movimento, senza cedere alle suggestioni più politiciste che eludono una rappresentatività reale per rifugiarsi nel comodo alveo della rappresentanza prima mediatica e poi istituzionale: triste parabola dei movimenti sociali appiattiti sulla politica tradizionale. Beninteso, l'assunzione di pluralità ineludibile è tutta ancora da digerire da parte di un movimento anarchico talvolta ossessivo nella propria memoria luttuosa, incapace di scrollarsi di dosso una rigidità metafisica e idealistica che si compiace di tratteggiare una dimensione utopica autoreferenziale e monocorde che persino il sottoscritto farebbe fatica a digerire...

Individuare le aree di convergenza progettuali nelle quali attivare un fecondo movimento di scambio e contaminazione significherà sperimentare pratiche inedite di non-potere che svuoti vecchi giochetti della politica dai volti nuovi e presuntuosamente più umani, come se il dominio, tanto al nord quanto al sud, potesse avere un volto buono e umano...

Sapersi integrare obliquamente rispetto ai nodi asimmetrici della rete vorrà dire fuoriuscire dalle schiere di contrapposizione artefatta, che già nella terminologia iperpolitica dei blocchi colorati tradisce la vocazione libertaria alla mobilità sfuggibile e nomade dei senza-potere, per rilanciare la posta su pratiche di autogoverno prive di elementi di governance (e a maggior ragione di world government...).

Tratteggiare gradualmente percorsi di estraneazione dal mondo così come esso è, muovendo i primi passi di una costituzione radicalmente estranea nella tensione, attenta a utilizzare quanti meno mattoni possibili del vecchio mondo che collassa da sé e da accompagnare sfuggendo alla catastrofe verso cui è diretto, costringerà a ripensare le forme del conflitto non mimetico, che rispecchia strategie e tattiche slegate dalle ingiunzioni opportunistiche del contingente (fatalmente compromissorio per necessità imperiose) per rilanciarsi invece sul presente quale spazio e tempo della sperimentazione praticabile, proveniente da una interiorità protesa a inventarsi, e quindi a scovare nella comparazione globale delle esperienze in atto, il proprio originale percorso verso la libertà qui e ora.

METTI UN PIZZICO D'ANARCHIA NEL NO GLOBAL

José Maria Carvalho Ferreira



La forza storica dell'anarchia è sempre stata la sua dimensione universale. Sulla base di questo assunto José Maria Carvalho Ferreira analizza le sfide e le perversioni prodotte dalla globalizzazione e contemporaneamente le contraddizioni e ambiguità che si sviluppano

nel movimento antiglobalizzazione. Per arrivare a sostenere la rilevanza dell'anarchismo, sia teorico sia pratico, come veicolo di una effettiva emancipazione sociale contro l'invadenza delle transnazionali e dei superstiti. Carvalho Ferreira, docente di sociologia all'Universidade

Técnica di Lisbona e redattore della rivista Utopia, è autore, tra l'altro, di Organização e Controlo (1992), Sociologia (1995), Portugal no Contexto da «Transição para o Socialismo». História de um Equívoco (1997), Novas Tecnologias e Organização do Trabalho in Globalizações (2001)

In questo nostro mondo, sempre più caratterizzato dalla disperazione e dall'angoscia generate da miserie e catastrofi che esso stesso produce, riflessioni e pratiche di carattere emotivo e «machiavellico» si sovrappongono di gran lunga a quelle di coloro che, a causa della loro impotenza storica, sono ormai ridotti al rango di oggetti di morte e di genocidio di un ingranaggio di cui hanno perso il controllo. Vi sono persone, e fra queste coloro che si autodefiniscono anarchici o libertari, che con una certa lucidità e uno spirito di rivolta si sforzano di invertire questo processo: ma, almeno sino a oggi, si sono rivelati impotenti di fronte a una tragedia storica che sta lentamente distruggendoci. L'11 settembre 2001, nonostante i suoi spettacolari simbolismi mediatici, non è che uno degli effetti o delle derive negative di una società che si è andata e va strutturando attorno a morte, violenza, crimine, guerra e terrore. In un recente passato sono state le popolazioni indigene, e gli schiavi africani, a essere colonizzate e assassinate dagli eserciti e dagli stati; oggi, e probabilmente anche domani, le vittime del genocidio e della barbarie sono tutti gli esseri umani alienati e atomizzati che abitano il pianeta Terra, nient'altro che oggetti manipolati da un potere senza volto e astratto.

È per tutti questi motivi che quando parliamo, agiamo o scriviamo sulla problematica della globalizzazione dobbiamo tenere presente una serie di fattori che spesso generano un certo numero di equivoci, anche fra coloro che si richiamano all'immaginario anarchico e libertario. Oggi la visibilità e la pertinenza storica dei movimenti sociali antiglobalizzazione rappresentano un esempio di quanto ho appena scritto. Per rendere più chiaro ciò che voglio sviluppare, innanzi-

tutto mi soffermerò sui contenuti e sulle forme della globalizzazione, che alimentano l'azione rivendicativa e rivoluzionaria dei movimenti sociali antiglobalizzazione; in secondo luogo cercherò di evidenziare le contraddizioni e i conflitti che attraversano i diversi tipi di azione collettiva di questi movimenti.

TRANNAZIONALI E MODERNI SCHIAVI

Se c'è qualcosa che ci può avvicinare a un minimo di conoscenza degli effetti della globalizzazione nella vita delle persone su scala mondiale, questo qualcosa consiste senza alcun dubbio nelle forme stereotipate del comportamento umano in termini sociali, economici, culturali e politici. Il comportamento umano nei confronti del valore e delle funzioni del denaro in quanto elemento dello scambio mercantile, ma anche come elemento di ricchezza, di potere e di sopravvivenza storica, è, in questo senso, emblematico. Se generalizziamo queste funzioni e il valore simbolico del denaro per quello che è convenzione chiamare la pratica sofisticata e complessa del capitalismo finanziario, subito cogliamo la sua importanza nei meccanismi di sfruttamento e di oppressione del capitalismo su scala universale. Attraverso le azioni, le fusioni, le acquisizioni e le concentrazioni di un capitale senza volto e astratto, le transnazionali investono, accumulano, s'arricchiscono, assumono, licenziano, aprono e chiudono imprese, senza che la grande maggioranza dei lavoratori salariati possa intervenire o decidere in questo processo. Fabbriche, tecnologie, capi-

Senza confini. Il fiume pacifista scorre dall'Estremo Oriente ai canali di Amsterdam





tali, lavoratori salariati vengono localizzati, delocalizzati o rilocalizzati in uno spazio-tempo nel quale i domini del reale e del virtuale si confondono spesso. La «piccolezza dei lavoratori salariati» si rivela sempre più sensibile di fronte all'onnipotenza delle transnazionali, le cui attività economiche si inscrivono nei settori primario, secondario e terziario. Al di là di tutte le differenze (di salario, di diritti e di doveri, di condizioni di lavoro) la dimensione della standardizzazione economico-finanziaria investe negativamente tutti i lavoratori salariati del modo. In quanto moderni schiavi e oggetti manipolati dai disegni delle transnazionali, l'emergere di una identità collettiva dei lavoratori salariati è, a mio parere, più importante di una supposta divisione o disegualianza di portata locale, regionale o nazionale.

In stretta sintonia con questo processo storico di capitalizzazione degli esseri umani, la natura è a sua volta oggetto di una sfrenata trasformazione. La crescente integrazione fra tecnica e scienza e il modello di crescita e di sviluppo hanno contribuito alla distruzione dei suoli, dei fiumi, dei mari, delle foreste, delle risorse naturali, di specie animali e vegetali essenziali per il mantenimento in equilibrio dell'ecosistema naturale, ma soprattutto per la stessa sopravvivenza storica degli esseri umani. Il capitalismo e, logicamente, la globalizzazione del capitalismo determinano la distruzione del pianeta, perché producono esseri umani che non s'identificano con la propria essenza biologica e sociologica, con la conseguenza di provocare perversioni che culmineranno nella morte loro e delle altre specie animali e vegetali.

Così come queste perversioni della tendenza economico-finanziaria colpiscono particolarmente i lavoratori salariati di

tutto il mondo e tutti coloro che vivono ai margini, allo stesso modo non è meno vero che nel quadro della razionalità strumentale del capitalismo, la sua sopravvivenza storica è solo possibile sino a che dura la capitalizzazione delle persone, delle tecnologie, dei mercati, delle materie prime, delle risorse naturali, unica forma concreta in cui può materializzarsi la sua espansione territoriale e geografica. I dettami della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e più recentemente dell'Organizzazione mondiale del commercio e delle riunioni mediatiche del Gruppo degli otto (G8) sono la cornice istituzionale egemonica di una regolamentazione e di un controllo mondiale dell'economia. La crisi dello stato-nazione, evidenziata dalla sua manifesta impossibilità di correggere l'incapacità di autoregolamentazione del mercato mediante il ricorso a politiche economiche keynesiane, non è che la dimostrazione lampante della sua debolezza nei confronti della forte capacità di strutturazione delle transnazionali.

Per la maggioranza degli analisti, l'irresistibile superiorità del capitalismo deriva dalla forza onnisciente del mercato, che tutto compra e tutto vende: persone, denaro e merci. Negli ultimi decenni la merce che maggiormente è stata venduta e comprata è senza alcun dubbio l'informazione. Si tratta di una merce immateriale, astratta, senza volto, le cui forme e contenuti rappresentano oggi il nucleo centrale della struttura dei costi di produzione diretti e indiretti della generalità dei beni e dei servizi: in ultima analisi, qui sta la base dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistico. E in questo senso non ci riferiamo tanto al tipo di



informazioni e di conoscenze necessari ai lavoratori salariati nelle loro professioni e nei loro mestieri, quanto a tutti gli aspetti della loro vita quotidiana, contraddistinta dalla socializzazione dell'informazione.

Oltre che essere alla base della forza del sistema economico-finanziario e causa di una catastrofe ecologica, la globalizzazione va affermandosi sempre più anche nel dominio socio-culturale. Il potere dei media risiede proprio nella loro capacità di diffondere e socializzare l'informazione su scala mondiale. E come accade con tutte le altre merci, anche l'informazione è soggetta alla standardizzazione e alla capitalizzazione. Ma, oltre a ciò, produce anche acculturazione e apprendimento socioculturale. Anche se in contesti diversi (da un quartiere povero del Cairo o di São Paulo a uno ricco di New York) la simbologia dell'informazione veicolata dal potere mediatico penetra nei cervelli di tutti gli abitanti del nostro pianeta. In questo senso, dunque, la globalizzazione non consiste tanto nel fatto di lavorare, produrre e consumare tendenzialmente nello stesso modo, di guardare la televisione tutti i giorni, di indossare lo stesso tipo di calzoncini o di bere tutti la stessa coca-cola, quanto soprattutto nel fatto che tendenzialmente pensiamo e agiamo nello stesso modo in rapporto alla natura, al lavoro, al denaro, allo stato, al capitale e alla religione.

Oggi la socializzazione dell'informazione comporta la trasformazione degli esseri umani in merce in tutta la dimensione spazio-temporale della loro vita quotidiana: dai luoghi di lavoro ai caffè, alle piazze, ai giardini, ai trasporti, alla famiglia. L'interiorizzazione di questo fatto si può ben cogliere negli sguardi indifferenti che si scambiano tra loro le persone che si incrociano nei grandi centri urbani dei paesi capitalisti sviluppati e di quelli cosid-

detti sottosviluppati. La standardizzazione del pensiero e del comportamento si riflette anche nel contenuto dei rapporti interpersonali. Chi non è sufficientemente competitivo, violento, efficiente, obbediente, viene sanzionato in modo pesante: dalla polizia e, nei casi estremi, da provvedimenti restrittivi come l'incarcerazione, il ricovero in manicomio o l'emarginazione sociale.

Non meno importante, però, è l'influenza dell'informazione sulle forme standardizzate di integrazione e di controllo sociale. E cioè: nel recepire in modo uniforme un lessico contrario a quello della denuncia e della critica radicale del sistema sociale, gli esseri umani diventano sempre più ricettivi alle norme e alle regole sociali in vigore. Non c'è da stupirsi allora se, mediante l'omissione o l'adattamento identitario al sistema sociale in vigore, diventano assertori dell'integrazione e del controllo sociale, senza che sia necessario che a ciò siano indotti dalle strutture repressive classiche: polizia, tribunali, esercito, governo, ideologie, religioni. Anche se è vero che le manifestazioni della globalizzazione sono meno visibili negli aspetti culturali e politici (poiché le religioni monoteistiche e lo stato-nazione contrappongono i propri valori tradizionali a quelli delle imprese transnazionali fondate sul denaro, lo scambio e il profitto), la tendenza dei primi è quella di integrarsi alla logica delle seconde. Nel frattempo, gli affari basati sul petrolio, sulle armi e anche sulla droga testimoniano l'esistenza di una complicità fra transnazionali, religioni e stati-nazione, in maggioranza retti da governi di tipo cristiano o islamico.

Pace multicolore. ►

Uomini di etnie, fedi politiche e religiose diverse contro la guerra





Questa forma di complicità fra il potere egemonico del capitalismo mondiale e le forme arcaiche di capitalismo è però all'origine di importanti contraddizioni. In primo luogo, lo stato-nazione classico sta perdendo sempre più la capacità di controllo politico amministrativo del proprio territorio, dopo che ha già perso, a favore delle transnazionali, gran parte delle funzioni di regolatore e protettore della politica economica. La progressiva delegittimazione dello stato-nazione nei confronti della propria società civile e la progressiva vacuità delle sue politiche sociali si traducono in un parallelo deterioramento e destabilizzazione della burocrazia statale. Tuttavia, le travolgenti capacità di ristrutturazione della globalizzazione entrano in conflitto con le realtà politico-culturali arretrate e incapaci di adeguamento. Le guerre regionali nell'ex Jugoslavia, nel Kosovo e, più recentemente, nell'Afghanistan e in Iraq sono forme diverse di soluzioni del medesimo problema: adattare i diversi sistemi politici, culturali e sociali al sistema economico-finanziario delle transnazionali. Per queste ultime, stati, patrie, religioni e ideologie politiche contrastanti possono coesistere, ma purché si subordinano alla logica di uno stato universale fondato sul valore del denaro, del mercato, della merce, del guadagno. E qualunque strumento è lecito per conseguire questo obiettivo. È per questo motivo che la guerra, la distruzione del pianeta, il terrorismo, il genocidio, la fame, la miseria, il crimine e la violenza dei nostri giorni sono qualcosa di giustificato e legittimato dallo stato mondiale in formazione (Nato, Onu, Omc, Banca mondiale) e dalle democrazie che lo integrano.

La situazione di conflittualità che deriva dai diversi stadi di sviluppo del capitalismo si può superare in modo più o meno

pacifico a livello dei mutamenti che riguardano il sistema economico-finanziario, ma ciò è alquanto più difficile a livello delle realtà sociali, culturali e politiche. Le resistenze alla globalizzazione provengono dalle difficoltà che si incontrano nell'instaurare regimi politici fondati sulla democrazia rappresentativa, perché nei paesi capitalistici meno sviluppati le contraddizioni e i conflitti generati dall'oppressione e dallo sfruttamento possono essere «ricomposti» e controllati solo ricorrendo a regimi politici dittatoriali, nella maggior parte dei casi di natura militare e teocratica. L'irreversibilità della globalizzazione fa sì che non possano più sussistere se non meccanismi politici, culturali e religiosi che favoriscano la trasformazione di tutti gli esseri umani in oggetti di produzione, di distribuzione e di consumo. È per questo motivo che, di fronte a situazioni politiche, sociali o religiose che ostacolano o condizionano questo processo, i cani da guardia politico-militari delle transnazionali si arrogano il diritto, legittimo, di provocare guerre regionali o locali o di intervenire.

CONFLITTI E AZIONI COLLETTIVE

Come prima approssimazione alle contraddizioni e ai conflitti prodotti dalla globalizzazione si può affermare che quasi tutti si sviluppano in configurazioni polarizzate secondo quattro dimensioni fondamentali. La prima di queste riguarda le perversioni della disoccupazione, della precarietà dei rapporti contrattuali, dei bassi salari, della povertà e dell'esclusione sociale conseguenti alla degradazione della condizione-funzione del lavoro salariato. La seconda deriva dalla degrada-



zione dell'ambiente e dalla distruzione della natura in termini di drastico assottigliamento dello strato di ozono, di inquinamento atmosferico, di massiccia distruzione delle risorse naturali, i cui sintomi si fanno sempre più evidenti con la tendenza sempre più accentuata del ripetersi di catastrofi e calamità naturali. La terza risiede negli antagonismi e nelle contraddizioni prodotti dalle logiche di sviluppo e di crescita economica differenziate che sono prioritariamente centrate nelle logiche dello stato-nazione o in quelle che discendono da un'amministrazione politica e territoriale d'ambito mondiale, i cui obiettivi si identificano con le tendenze accentratrici ed egemoniche di organizzazioni e istituzioni di tipo transnazionale. La quarta, infine, si situa nei fenomeni di resistenza radicale ai mutamenti imposti dalla globalizzazione in rapporto a paesi, regioni e continenti che ancora non sono pervenuti alla modernità capitalistica. Questa resistenza si fonda essenzialmente sulla tradizione culturale e religiosa, nella misura in cui di fronte alla situazione di miseria e povertà della maggioranza della popolazione di questi paesi, regioni e continenti, tali fattori funzionano come gli unici «analgesci» o come «salvagenti» nel quadro di una tragedia storica di oppressione e sfruttamento stimolata dalla modernizzazione e, da ultimo, dalla postmodernizzazione della globalizzazione.

Ciascuna di queste dimensioni stimola conflitti e azioni collettive d'ambito locale, regionale e nazionale, ma la sua configurazione ideologica e religiosa può essere colta solo nel quadro di un immaginario collettivo di carattere universale. Per questo nella lotta contro gli aspetti negativi della globalizzazione persistono quasi sempre gli stessi comuni denominatori: lo stato, il capitalismo,

le politiche dei governi dei paesi maggiormente sviluppati e le istituzioni e organizzazioni di tipo transnazionale.

Il nemico è lo stesso, ma le soluzioni proposte per riformarlo o abolirlo sono diverse. Non stupisce, pertanto, assistere all'integrazione e alla convergenza di ideologie e pratiche contrastanti nella costruzione di un immaginario collettivo contro la globalizzazione, e che quindi nel contesto delle manifestazioni si generino conflitti ed equivoci imprevisti fra i manifestanti. Gli esempi delle manifestazioni di Seattle, Praga, Göteborg, Nizza e Genova sono eloquenti in proposito. In uno spettro politico e partitico che va dalla sinistra alla destra, dai pacifisti ai violenti, dai riformisti ai rivoluzionari, dagli ecologisti ai militanti delle Ong e ai gruppi religiosi, passando per gli anarchici e i libertari, ciascuno partecipa con la propria ideologia e la propria pratica, nello stesso spazio-tempo della lotta contro gli aspetti negativi della globalizzazione e, logicamente, contro il potere (economico, sociale, politico e culturale) che dirige questo processo storico.

PARADOSSI ED EQUIVOCI

La chiarificazione delle posizioni contrastanti avverrà inevitabilmente nel corso della lotta contro la globalizzazione, ma nel frattempo paradossi ed equivoci emergono con una certa visibilità. Sono equivoci che si rapportano agli obiettivi delle lotte e ai contenuti e alle forme di organizzazione adottate dai movimenti sociali anti-globalizzazione. Fra sinistra e destra, fra ecologisti e apologeti del progresso e della ragione,

Fronte poliedrico. ►

Dai gruppi religiosi agli anarchici: contro la guerra un movimento trasversale





fra riformisti e rivoluzionari, condividere obiettivi centrati su ipotetiche persistenze e modifiche dello stato-nazione e del capitalismo, o sull'inesorabile esistenza di dio, è ancora qualcosa di ammissibile. Ma ciò è un assurdo storico per coloro che si considerano anarchici e libertari. D'altro canto, è ormai ampiamente dimostrato che in termini organizzativi sindacati, partiti e chiese primeggiano in fatto di relazioni sociali e processi di socializzazione basati sul dominio e sull'autorità gerarchica. La confusione e i conflitti generati fra spontaneismo e autorganizzazione, violenza e pacifismo, leaderismo e gerarchia, conducono ad agire collettivamente in forma meccanica, dimenticando che la democrazia diretta è possibile solo con individui liberi, sovrani, in grado di vivere simultaneamente la rivolta e la lucidità.

Nonostante la consapevolezza della tragedia storica che stiamo vivendo e nonostante la nostra impotenza, il senso storico dell'utopia anarchica è più valido che mai.

In primo luogo, perché i suoi presupposti di emancipazione sociale sono fondati sulla solidarietà, la cooperazione, l'amore, la libertà e la fratellanza. È una opzione che è allo stesso tempo societaria, filosofica ed etica e che può capovolgere i presupposti della società capitalistica e dello stato, basati sulla competizione, la violenza, la guerra, il crimine, l'alienazione e l'atomizzazione degli individui. La trasversalità di questi presupposti è evidente nei dilemmi e nelle perversioni strutturati dalla globalizzazione. È arrivato per gli anarchici e i libertari il tempo storico di pensare e agire come attori universali. È una sfida enorme, perché questo grande obiettivo che ha sempre accompagnato l'immaginario individuale e collettivo degli anarchici è qualcosa che ci colloca negli

ambiti della realtà e dell'utopia. Per poter evolvere in questa direzione è necessario superare, a mio giudizio, gli equivoci tuttora alimentati dai miti della rivoluzione, della lotta di classe, del potere e dell'instaurazione di una società anarchica. Sulla scorta dell'esperienza storica accumulata nel corso di secoli, ritenere che sia possibile realizzare una rivoluzione sociale, con modifiche che comportino rotture e discontinuità (politiche, economiche, sociali, culturali) di tipo assoluto, è quanto meno un assurdo, nella misura in cui noi, come esseri biologici e sociali, siamo irrimediabilmente una costruzione storica strutturata dal passato, dal presente e dal futuro. In questo processo i mutamenti possono essere più radicali o più riformisti, ma questo non significa assolutamente che sia possibile, meccanicamente, da un giorno all'altro, eliminare dalla testa degli individui e dei gruppi che sono alla base di tutte le società le relazioni sociali, i processi di socializzazione, i valori, la morale e l'etica che stanno alla base dello stato e del capitalismo e, di conseguenza, di tutte le forme di oppressione e di sfruttamento degli esseri umani fra loro e di questi nei confronti delle altre specie animali e vegetali. Pertanto, l'alternativa riforma o rivoluzione, quasi si trattasse di una scelta assoluta fra bene e male, è un falso dilemma, poiché qualunque azione di modifica interna al processo storico delle società implica sempre una situazione strutturale e funzionale di interdipendenza e di complementarità fra i due corni del dilemma.

Oggi, con i mutamenti operati in seno al capitalismo e allo stato su scala universale, è difficile distinguere fra omogeneità e disparità nelle situazio-



ni di dominazione e di sfruttamento. È un fenomeno che emerge nelle molteplici realtà della condizione-funzione del lavoratore salariato in senso generico, ma è anche visibile nei molteplici rapporti sociali: fra uomini e donne, fra padri e figli, fra gli stessi lavoratori salariati, fra ricchi e poveri, fra integrati ed esclusi dall'ordine sociale vigente, fra popoli ed etnie diverse. La multidimensionalità delle contraddizioni e dei conflitti che possono essere innescati da azioni individuali e collettive tese all'emancipazione sociale non può essere ricondotta a questo o a quel gruppo sociale, ma investe tutti gli individui che partecipano a un processo storico di lotta contro tutte le forme e i contenuti di dominazione e di sfruttamento fra esseri umani e fra questi e le specie animali e vegetali. In questo senso, qualunque lotta di carattere collettivo deve presupporre un livello di partecipazione e di decisionalità cui possano accedere, naturalmente e spontaneamente, tutti gli individui potenzialmente liberi e sovrani.

Un altro mito che genera molti equivoci fra gli anarchici e i libertari è quello dell'estinzione del potere mediante un'ipotetica rivoluzione sociale, come se il potere, in quanto manifestazione politica inscritta nelle nostre decisioni e forme di partecipazione all'interno di qualsiasi gruppo, comunità e società, non implicasse sempre un rapporto sociale. Ora, come ben sappiamo sulla base della nostra esperienza quotidiana, in qualunque rapporto in cui siamo coinvolti non esistono situazioni passibili di simmetria e di reciprocità assolute, nella misura in cui le nostre irriducibili differenziazioni individuali non le permettono. Allo stesso modo in cui, in quanto individui, parliamo, percepiamo,

mo, agiamo in funzione delle strutture che vi sono in qualsiasi società, così pensiamo, agiamo e percepiamo a partire da noi stessi. Alcuni parlano a voce più alta di altri, o più di altri apprezzano il colore azzurro o quello verde. Si tratta di rapporti sociali con un'incidenza informale e spontanea, e che non possono essere oggetto di una formalizzazione e istituzionalizzazione statale o sociale. In questo tipo di rapporti sociali (lo vogliamo o no) permangono sempre forme di potere che possono non implicare dominazione e coazione. Pertanto, quando gli anarchici o i libertari affermano di essere contro il potere e, logicamente, si dicono fautori della sua estinzione, dimenticano, quasi sempre, che il potere, in quanto rapporto sociale asimmetrico, non risiede solo nelle istituzioni e nelle strutture dello stato e del capitale, ma che esso è anche immanente alla nostra condizione umana, sociale e politica. Integrare il potere nella nostra logica di emancipazione sociale, significa socializzarlo in una forma libera e sovrana, solidale e fraterna, estirpandolo da tutte le forme e contenuti di natura formale e istituzionale che gli sono attribuiti dall'autorità gerarchica e dalla dominazione.

Infine, è importante affrontare il mito della realizzazione della società anarchica. Come indica il significato etimologico della stessa parola «anarchia», nei suoi stessi presupposti è contemplata l'inesistenza di qualunque governo o gerarchia al di sopra di qualunque individuo o gruppo. In questo senso, possiamo pensare al concetto di anarchia come a una filosofia, come un'etica e anche come un progetto ipotetico di società. Tuttavia, al contrario di quel che avviene con il comunismo, il fascismo, il socialismo o il capitalismo, non essendo l'anarchia etimologicamente un «ismo», può e deve essere

interpretata, spiegata e vissuta sulla base delle sensibilità e personalità individuali, vissuta e praticata da ciascun gruppo o società. Proprio per questo l'anarchia non può essere trasformata in un dogma, in una dottrina o in una religione. D'altro canto, nessun individuo o gruppo potrà mai arrogarsi l'esclusiva di una filosofia, di un'etica o di un progetto di società anarchica libera da dèi e padroni. Per i motivi che sono stati esposti, non potrà mai esistere una società anarchica in senso stretto, nella misura in cui il perfezionamento della libertà, dell'amore, della fratellanza, della cooperazione e della solidarietà non ha limiti di carattere spazio-temporale. L'anarchia è e sarà sempre un'utopia permanente per la quale si vive e si lotta giorno dopo giorno. E anche ammesso che l'umanità avesse come significato storico quello dell'anarchia, poiché nulla può essere oggetto di un'istituzionalizzazione e di una formalizzazione definitiva, questa non potrebbe comunque rappresentare un modello di società perfetta e definitiva.

La forza storica dell'anarchia è sempre stata la sua dimensione universale. Di fronte alle sfide e alle perversioni prodotte dalla globalizzazione del capitale e dello stato, oggi più che mai è necessario che l'anarchia costituisca, in termini teorici e pratici, la piattaforma strutturante di quell'emancipazione sociale di cui gli esseri umani tanto hanno bisogno. Per il conseguimento di questo grande obiettivo, chiarire gli equivoci che esistono fra anarchici e libertari al loro interno e fra questi e i movimenti sociali antiglobalizzazione sembra essere un passo più che necessario.

*traduzione di
Vladimiro Leoni*

*intervista a White
di Andrea Marini*

HACKING L'ETICA DELLA LIBERTA'

29

*Come sono nati e quando.
Che cosa vogliono e perché. White,
nickname di uno dei fondatori
del sito hackerattack.it, racconta
il percorso dei «pirati della
telematica» dagli anni
Cinquanta al mitico Mit, fino
a oggi. Le differenze tra veri
hacker e i cracker. Fra
libertari dell'informazione
e della tecnologia
e semplici opportunisti
o profittatori*

HACKER'S WORLD YOU
ALL THE STR

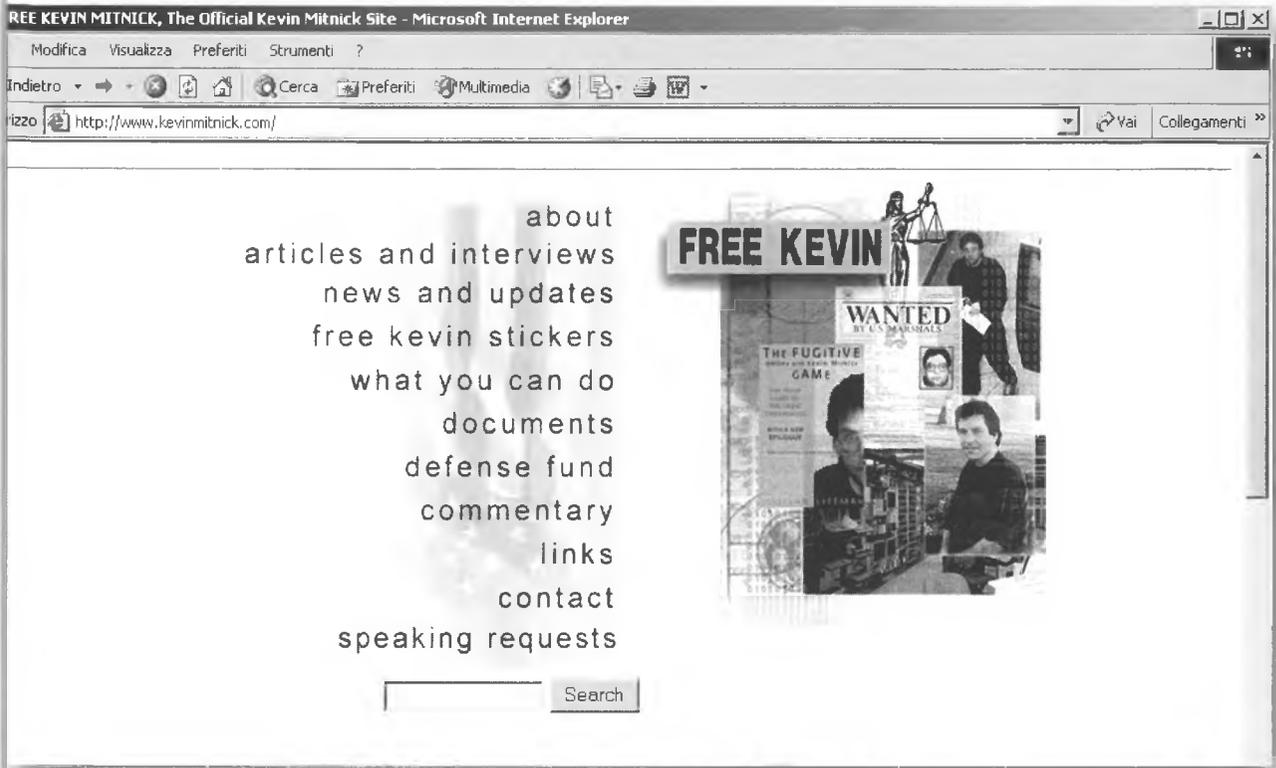
«I cardini su cui si fonda lo spirito più antico e autentico dell'hacking sono stati sintetizzati per la prima volta da Steven Levy nel secondo capitolo del suo libro *Hackers. Heroes of the computer revolution*, pubblicato in Italia da ShaKe nel 1996. Levy riassume in sei punti l'etica che animava i primi hacker attivi al Mit (Massachusetts Institute of Technology di Cambridge). L'accesso ai computer e a tutto ciò che potrebbe insegnare qualcosa su come funziona il mondo deve essere assolutamente illimitato e completo. Dare sempre la precedenza all'imperativo di metterci sopra le mani! Tutta l'informazione deve essere libera. Dubitare dell'autorità e promuovere il decentramento. Gli hacker dovranno essere giudicati per il loro operato e non sulla base di falsi criteri quali cetò, età, razza o posizione sociale. Con un computer puoi creare arte. I computer possono cambiare la vita in meglio. Mi sembra evidente che questi principi siano molto generici e garantiscano una notevole libertà di interpretazione. Una facoltà che per molti versi è alla base di un uso spesso improprio, anche tra chi di questo ambiente fa parte, del termine hacker». Così si esprime White, pseudonimo sotto il quale si cela uno dei fondatori del sito hackerattack.it, che non vuole definirsi hacker perché sostiene che «nel bene e nel male è meglio che siano gli altri a definirti così».

Se abbiamo capito bene, imputa a questi principi, che in linea teorica potrebbero essere condivisi da qualsiasi persona di buon senso, il cattivo uso che viene fatto della parola hacker. Come dire che il male è nella radice?

In un certo senso è proprio così. Prendiamo, per esempio, il concetto di accesso illimitato ai computer e quello sulla totale libertà di informazione. È possibile giustificare tutto quanto ha fatto Kevin Mitnick, ovvero violare nel 1987 i sistemi informatici della Sco (Santa Cruz Operation); intercettare le e-mail di Neill Clift, ricercatore inglese e consulente della Dec per la sicurezza; un anno dopo, penetrare indebitamente in una decina di sistemi informatici tra il 1993 e il 1995, compresi quelli di Tsutomu Shimomura, l'uomo che poi ha contribuito alla sua cattura. Il tutto semplicemente per reperire informazioni, perché in effetti Mitnick altri reati non ne ha commessi. Anche nella vasta e variegata comunità hacker, un personaggio di questo tipo porta a divisioni. Da un lato finiamo per trovare Emmanuel Goldestein, pseudonimo di Eric Corley, fondatore e direttore di *2600: The Hacker Quarterly*, la rivista simbolo dell'hacking, che difende a spada tratta Mitnick definendolo vittima del sistema; dall'altra gli autori dello *Jargon File*, vera bibbia dell'hacking, che lo bollano come un sociopatico phreaker. Detto questo, penso che le cosiddette basi dell'etica hacker siano valide nelle circostanze in cui si sono formate, ma creano non pochi problemi morali se utilizzate come codice di comportamento in un ambiente come quello attuale, in cui mezzo mondo è interconnesso attraverso reti informatiche private e pubbliche.

Tanto per chiarire, in quali circostanze ha visto la luce questa etica hacker?

Il luogo in cui ha visto la luce la cultura hacker è il Mit dove si trovava il Tech Model Railroad Club (Tmrc), un plastico ferroviario attorno al quale si era formato un gruppo di studenti che trascorreva il suo tempo studiando il sistema di distribuzione dell'energia e il meccanismo di funzionamento della segnaletica. Questa ristretta cerchia si diede il nome di Signal and Power e i suoi componenti si definivano hacker, vocabolo ispirato all'omonimo termine gergale studentesco utilizzato per indicare dei burloni particolarmente brillanti. Per i membri del S&P, quindi, un hack era una soluzione tecnica più o meno geniale che veniva applicata al plastico ferroviario. A cavallo tra il 1958 e il 1959 una parte dei membri del S&P entrò in contatto con l'Ibm 704, l'elaboratore della stanza Eam (apparecchiatura per la contabilità elettronica) del Mit. La curiosità suscitata nei primi hacker da questa macchina fu enorme e iniziarono a interessarsi al linguaggio di programmazione Lisp che John McCarthy aveva scritto per consentire all'Ibm 704 di giocare a scacchi. In quegli stessi anni il Mit era diventato parte del programma Arpa, Advanced Research Projects Agency, attraverso il quale il Dipartimento della difesa finanziava i migliori centri di ricerca degli Stati Uniti per lo sviluppo delle nuove tecnologie legate agli elaboratori elettronici. In virtù di questo programma arrivò al Mit il TX-0, un calcolatore realizzato dai Lincoln Labs con i finanzia-



Da ribelle a consulente. La home page del sito Internet che i fans di Kevin Mitnick gli hanno dedicato. Il mitico «Condor» che, dopo le scorribande nella Rete, ha finito di pagare il suo «debito con la giustizia» lo scorso gennaio, oggi è «passato dall'altra parte»: è entrato nel mondo della consulenza per la sicurezza informatica

menti del Pentagono, e attorno a questa macchina nacque il dipartimento per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale guidato da Marvin Minsky e con esso l'embrione di quella cultura legata all'informatica che oggi si definisce hacker. Nel corso degli anni Sessanta il nucleo originale del Mit si andò ampliando con l'entrata in scena di nuove figure, oggi considerate autentiche leggende. Così a Peter Samsom e ad Alan Kotok si aggiunsero Bill Gosper, Richard Greenblatt e Slug Russell (quest'ultimo autore del videogame *Spacemar*). Nel 1971 poi, arrivò al Mit anche Richard Stallman, l'uomo oggi considerato l'autentico simbolo degli hacker della prima generazione. Fino alla fine degli anni Sessanta, quindi, il Mit rimase il *caput*

mundi dell'hacking. In un contesto di questo tipo, chiuso e popolato di scienziati, l'idea di libero accesso ai computer era basilare, poiché le macchine disponibili si contavano sulla punta delle dita di una mano, mentre i ricercatori erano parecchie decine. La libera circolazione delle informazioni, poi, era considerata indispensabile per un rapido sviluppo della ricerca. Il resto come il decentramento e la meritocrazia fanno da sempre parte della cultura dei ricercatori universitari statunitensi.

In buona sostanza la peculiarità dell'ambiente in cui si è formata l'etica hacker ne rappresenta il suo limite?

Ovviamente sì. I buoni principi sono tali finché non capitano nelle mani della persona sbagliata. Prima ho parlato di

Mitnick e delle sue scorribande informatiche per raccogliere informazioni e nello specifico si trattava di software per cellulari e di sistemi operativi proprietari. Per contro, vale la pena di sapere come si è comportato Richard Stallman quando la At&t ha deciso di iniziare a vendere il sistema operativo Unix che fino al 1983 era disponibile gratuitamente nei suoi codici sorgente. Il 27 ottobre 1983 Stallman ha inviato ai newsgroup net.unix-wizards e net.usoft un messaggio dal seguente tenore: «Liberate Unix! Voglio iniziare questo giorno del ringraziamento scrivendo un intero sistema software compatibile con Unix chiamato Gnu,

cap'n crunch in cyberspace - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Indietro → → → Cerca Preferiti Multimedia

Indirizzo http://webcrunchers.com/crunch/ Vai Collegamen

 John T Draper (AKA Captain Crunch)

Welcome to my home in Cyberspace. Be my guest as I guide you through my unique life with anecdotes of my past deeds, some frowned upon by the authorities. [Click here](#) for my history.

[Information and current news](#)

After the blue box days, I created [EasyWriter@.](#) the first word processor for the Apple] [and IBM PC. Find me in books such as [Fire in the Valley](#) by Paul Freiburger, Hackers by Steve Levy, and [Approaching Zero](#) by Brian Clough. To contact me, email crunch@webcrunchers.com. Or, my ICQ number is 5310192.

[Crunch on the Web](#)

[Discovery channel™](#)

[The Learning Channel™](#)

I'm now developing Intrusion Prevention software with [ShopIP](#), a security solutions provider. We've developed a virtually un-crackable firewall, built on the OpenBSD platform. If you know OpenBSD, and want to join our growing network of outsource employees , [email us](#).

 **CrunchBox™**
Intrusion Prevention System

Il fascino del denaro. La home page del sito personale di John Draper. Il celeberrimo «Captain Crunch», dopo anni passati a violare i sistemi telefonici degli Stati Uniti, è diventato famoso nel mondo della programmazione per avere creato la prima videoscrittura per personal computer, poi venduta all'Ibm a un milione di dollari

32

che significa “Gnu’s Not Unix” (Gnu non è Unix) e distribuirlo gratuitamente a tutti coloro che lo vogliono usare. Saranno di grande aiuto contributi in termini di tempo, soldi, programmi e mezzi». Mi sembra un atteggiamento decisamente diverso da quello di violare il sistema informatico della At&t e mettersi a distribuire copie illegali di Unix.

Se negli anni Sessanta gli hacker erano praticamente tutti al Mit, quando le cose sono cambiate, ed è nata la figura dell'hacker come oggi è conosciuta e riconosciuta?

Con gli anni Ottanta il fenomeno degli hacker esce definitivamente dagli ambiti ristretti del mondo universitario e sotto questo cappello finiscono

nuovi stereotipi. All'evoluzione contribuiscono una serie di eventi culturali e di sviluppi tecnologici. Anzitutto, nel 1981 Ibm lancia sul mercato il primo personal computer segnando una rivoluzione che rende «la macchina» disponibile al grande pubblico. Arpanet inizia la sua grande mutazione che la porterà a diventare internet, mentre la comunità dei phone phreak, ovvero quei personaggi che si diletta- vano a esplorare le reti telefoniche scroccando qualche telefonata, come John Draper, inizia a muovere i primi passi verso l'hacking dei computer. Per certi versi saranno proprio i phreak a dare alla parola hacker quella connotazione vagamente underground che in seguito non è più riuscita a scrollarsi di dosso. A dispetto dell'enormità dei balzi tecnologici dell'informatica, forse

sulla fisionomia del mondo degli hacker ha una maggiore influenza una serie di specifici eventi culturali. Nel 1983, nelle sale cinematografiche degli Stati Uniti viene per la prima volta proiettato il film *War Games*. Protagonista della storia è un hacker adolescente, interpretato da Matthew Broderick, che riesce a penetrare in un computer militare rischiando di scatenare una guerra termonucleare. Per la prima volta il grande pubblico entra in contatto con il mondo degli hacker e migliaia di teenager restano stregati dal personaggio. Ci sono alcuni che ritengono esista una vera «War Games Generation Hackers». L'anno successivo al centro della scena finiscono

le librerie con la pubblicazione del saggio di Steven Levy *Hackers. Heroes of the computer revolution* e l'uscita del romanzo di William Gibson *Neuromancer*, che ha per protagonisti hacker di un prossimo futuro e in cui viene per la prima volta introdotto il termine «cyberspazio». Inizia, inoltre, la regolare pubblicazione di *2600: The Hacker Quarterly*, prima rivista dedicata al mondo degli hacker, sotto la guida di Eric Corley alias Emmanuel Goldstein. In questo quadro non c'è da stupirsi se nel 1984 l'Fbi arresta gli appartenenti a 414s, gruppo hacker di Milwaukee, per avere violato una sessantina di computer tra cui quelli del centro ricerche di Los Alamos. Questo caso, unito ad altri, porta il Congresso degli Stati Uniti ad approvare il Computer Fraud and Abuse Act che rende la violazione di computer un reato. A questo punto il termine hacker inizia a connotarsi come quello di pirata informatico e lo stesso Stallman propone di adottare il termine cracker per distinguere dagli autentici hacker chi attraverso l'informatica commette dei reati.

Di fatto, quindi, alla fine degli anni Ottanta gli hacker vengono percepiti tutti come criminali?

In effetti le cose vanno in questo modo al punto che l'Fbi guarda agli hacker come fonte di qualsiasi malfunzionamento di qualunque sistema informatico. Proprio nel 1990 i federali danno il via a una serie di operazioni che portano a centinaia di perquisizioni in tutti gli Stati Uniti e ad alcuni arresti. Il tutto correlato al collasso del sistema telefonico della At&t, in gennaio, e alla

divulgazione di un documento che spiegava il funzionamento del numero di emergenza 911. Peccato che alla fine dell'anno si scopra che i problemi della At&t derivavano in gran parte da un problema tecnico insito nel sistema e che il documento considerato riservato poteva essere acquistato per 20 dollari a un numero verde. La comunità hacker si sente sotto assedio e John Perry Barlow e Mitch Kapor fondano l'Electronic Frontier Foundation con lo scopo di tutelare i diritti dell'individuo nel cyberspazio.

Fino a questo punto abbiamo parlato di hacker e siamo sempre finiti negli Stati Uniti. In Europa non succede proprio niente?

Dalle nostre parti il fenomeno che spicca su tutti è quello del Chaos Computer Club di Amburgo fondato dallo scomparso Wau Holland, l'uomo che ha incarnato gli ideali originali dell'etica hacker vissuti secondo lo spirito e la cultura europei. I semi del Chaos Computer Club vengono gettati nel corso di un incontro che si svolge nella redazione del giornale berlinese *Die Tageszeitung* agli inizi degli anni Ottanta. Un gruppo di attivisti inizia a valutare le potenzialità offerte dai computer. In questo piccolo gruppo, Holland è figura di spicco anche perché proprio in un suo articolo apparso su *Die Tageszeitung* ha già delineato i contorni di questo progetto. Tuttavia per la nascita ufficiale del Chaos Computer Club si deve attendere il 1984, anno in cui nella libreria Schwarzmarkt si tiene quella che può essere considerata la prima riunione ufficiale del Ccc. Il programma (viene in seguito messo nero su bianco dallo stesso Holland nell'editoriale del primo numero della rivista del gruppo

Datenschleuder) parte dalla considerazione che il computer è il nuovo e più potente mezzo di comunicazione messo a disposizione dell'uomo e, di conseguenza, può dare origine a una nuova e diversa qualità delle informazioni e della loro divulgazione, che deve essere libera e illimitata. In questi concetti si riconoscono alcuni dei principi fondamentali su cui gli hacker del Mit fondano il loro modo di operare negli anni Sessanta, anche se gli obiettivi di Holland sono sostanzialmente diversi. I membri del Ccc fanno della pratica dell'hacking sui computer e sulle linee telefoniche una missione politica e sociale. Da questo spirito nasce il primo clamoroso exploit del gruppo di Holland che, sempre nel 1984, prende di mira il Btx (Bildschirmtext), messo a punto dalle poste tedesche con Ibm. Il servizio che il Ccc intende colpire è un sistema telematico di comunicazione che permette agli abbonati di comunicare e acquistare beni e servizi. In sostanza, è l'equivalente del Minitel francese e ha l'ambizioso obiettivo di trasformare in suoi abbonati un milione di famiglie entro quattro anni. L'hack viene messo a punto dallo stesso Wau Holland e da Steffen Wernery, che hanno individuato un baco nel sistema grazie al quale riescono a ottenere la password della Hamburger Sparkasse, la casa di risparmio di Amburgo. Una volta penetrati negli elaboratori della banca, i due hacker li impostano in modo che si connettano senza soluzione di continuità a un servizio a pagamento offerto sul Btx dallo stesso Ccc.

Per dodici ore le macchine della Hamburger Sparkasse continuano indefesse il loro lavoro e la bolletta che nel mese di novembre del 1984 viene recapitata all'istituto di credito comprende un addebito di ben 34 mila marchi per l'uso del servizio offerto dal Chaos Computer Club. Holland e compagni convocano immediatamente una conferenza stampa in cui rivelano il loro micidiale scherzo che ha messo a nudo le drammatiche falle nella sicurezza del servizio Btx. Il caso riempie le pagine dei giornali e per il progetto delle poste tedesche inizia un declino irreversibile, al punto che nel 1988 gli utenti non saranno un milione ma circa 20 mila. Questo caso è emblematico del tipo di attività del Ccc e rispecchia fedelmente gli intendimenti di Wau Holland che, pur condividendone i presupposti, lo porta ad allontanarsi parecchio dall'attività degli scienziati del Mit negli anni Sessanta. Se per costoro la tecnologia è in qualche modo fine a se stessa e un hacker vi può trovare tutte le motivazioni e le soddisfazioni, nell'idea che Holland ha dell'hacking essa è sempre e soltanto un mezzo e mai un fine. L'exploit del Btx rende il Chaos computer club

un gruppo celebre e lo aiuta a fare proseliti, così gli aderenti iniziano a contarsi prima a centinaia poi a migliaia e tenere sotto un minimo controllo la situazione e le attività di tutti gli iscritti diventa pressoché impossibile. Il risultato è che lo spirito di quel primo grande hack viene da alcuni dimenticato e molti finiscono per perdere di vista l'obiettivo, concentrandosi soltanto sull'aspetto tecnico dell'hacking. In qualche modo il Ccc finisce per diventare una grande «scatola» all'interno della quale trovi di tutto. I primi problemi si manifestano nel 1987, quando alcuni membri del gruppo penetrano nel sistema informatico della Nasa compromettendone completamente la sicurezza. A questo punto, preoccupati dal fatto che gli accessi che hanno aperto possano essere sfruttati da altri hacker con intenti meno benevoli, i protagonisti informano Holland e Wernery, i quali rendono pubblica la scarsa sicurezza dell'ente spaziale americano e informano delle falle i servizi di sicurezza tedeschi. Il peggio, però, accade due anni dopo, quando esplose lo scandalo della connection tra appartenenti al Ccc e il Kgb. Figure centrali di questa vicenda sono Hans Heinrich Hubner (Pengo) e Karl Koch (Hagbard, trovato morto nei boschi della Bassa Sassonia), che hackeravano i

sistemi informatici delle basi militari americane e del Dipartimento della difesa per vendere le informazioni raccolte ad agenti del servizio segreto sovietico. I fatti, che hanno tutte le connotazioni di una romanzesca spy-story, rappresentano indubbiamente la più celebre storia di hacker d'Europa e una delle più discusse del mondo. Nel marzo del 1989 la storia inonda le pagine dei giornali e i servizi dei telegiornali. Holland è furente e afferma che costoro non hanno alcun diritto di farsi chiamare hacker. In seguito, però, manifesterà un certo rimpianto per non essersi interessato ai problemi di Pengo e Hagbard in un momento in cui avrebbe forse potuto dissuadere i due dall'infilarsi in un guaio così grosso.

In ultima analisi, verso quale futuro si sta muovendo l'hacking?

Difficile dirlo, anche se credo che la scuola che affonda le sue origini in quello che si faceva al Mit continuerà attraverso personaggi come Linus Torvalds, l'inventore del kernel alla base del sistema operativo Linux, mentre un più vasto gruppo si dedicherà all'esplorazione di internet e delle sue potenzialità. Questa seconda categoria di persone

VEDI ALLA VOCE TAGLIATORE

Questo estratto del *Jargon File*, una sorta di superdizionario degli hacker reperibile su internet, offre la migliore definizione possibile del vocabolo hacker, proponendo otto diverse interpretazioni, che coprono di fatto tutti i possibili utilizzi del vocabolo. Questa varietà di connotazioni della parola è strettamente correlata all'evoluzione che il mondo degli hacker

ha subito nella sua breve anche se ricca storia.

Hacker (vocabolo che originariamente definisce qualcuno che costruisce mobili utilizzando un'ascia):

1. Chi si diverte a esaminare i dettagli dei sistemi di programmazione e a estenderne le possibilità, al contrario della maggior parte degli utenti che preferisce apprendere lo stretto necessario.

2. Programmatore entusiasta (a volte ossessivo) o persona che si diverte a programmare piuttosto che a teorizzare sulla programmazione.
3. Una persona in grado di apprezzare, vedi anche «hack value».
4. Persona abile nel programmare velocemente.
5. Persona esperta di un particolare programma, persona che utilizza spesso lo stesso programma per le sue attività, persona che lavora sul



Contro le forze oscure. Karl Koch, trovato morto nei boschi della Bassa Sassonia prese il suo nickname dal protagonista della celebre trilogia degli *Illuminati* scritta da Robert Anton Wilson. Hagbard Celine, il protagonista creato da Wilson, è colui che combatte contro l'oscuro complotto della società segreta degli *Illuminati*

sarà maggiormente esposta al rischio di finire nei guai in virtù di legislazioni sempre più severe volute da governi che in generale faticano a comprendere il fenomeno hacker, anche perché ingannati da quei pochi che hanno commesso dei gravi reati, ma che hanno avuto più pubblicità di tutti.

Che cosa intende dire?

L'80 per cento di tutti i sistemi software che permettono a internet di funzionare sono stati sviluppati da hacker o comunque da persone che agivano secondo criteri consoni all'hacking. La somma della pubblicità che hanno avuto costoro è pari a un decimo di quella ottenuta da personaggi come Kevin Mitnick o per ultimo da Mafiaboy, il ragazzino

canadese che, sfruttando la scarsa competenza di molti amministratori di rete e un software preconfezionato trovato sulla Rete, nel 2000 ha messo in ginocchio tutti i più grandi siti internet del mondo, da Yahoo! alla Cnn.

programma stesso; in questo senso è utilizzato quando, per esempio, si parla di «Unix hacker» (le definizioni dalla 1 alla 5 sono correlate e le persone che vi si riconoscono sono parte di una comunità).

6. Un esperto o un appassionato di qualsiasi genere. Un hacker può essere anche un astrofilo.
7. Chi accetta la sfida intellettuale di superare o aggirare con soluzioni creative limiti o restrizioni.

8. (disapprovato). Maligno intrigante che cerca di scoprire informazioni riservate ficcanasando dappertutto. Da cui «password hacker», «network hacker». Il termine corretto per questa definizione è «cracker». Il termine hacker tende anche a indicare l'appartenenza a una comunità globale definita dalla Rete (vedi la voce «il Network». Per un'introduzione alle basi di questa cultura vedi *How To Beco-*

me A Hacker (<http://www.tuxedo.org/~esr/faqs/hacker-howto.html>) Faq. Questo implica che la persona descritta sia d'accordo con una o più delle versioni dell'etica hacker (vedi la voce «hacker ethic»).

Il Jargon File hacker on-line, versione 4.3.3, 20 settembre 2002

AVANZA UN NUOVO GUERRIERO. E' HI-TECH

36

Vitantonio Altobello

Pirata, partigiano, hacker. La tipologia del combattente irregolare ha subito variazioni sostanziali nel corso dei secoli. Anche se tutte e tre le figure possono ancora presentarsi ai giorni nostri. Perché il combattente irregolare conosce spazi non

naturali di guerra. Non può essere legato solo agli spazi fisici tradizionali, terra e mare, ma estende il suo corpo e la sua capacità offensiva anche ad altre dimensioni che la società dell'informazione ha inventato. I suoi vincoli spaziali

sono diversi, si dematerializzano, si sciolgono nell'elemento del progresso tecnico industriale. Da queste premesse parte l'analisi di Vitantonio Altobello, studioso di scienze politiche, sulla figura del guerriero della postmodernità

Anche ieri notte ha ingaggiato una sfida tra sé e il sistema. Ma oggi è un giorno qualunque, ha le occhiaie come tutti gli altri, si veste in fretta, lavora per una famosa corporation, proprio quella della pubblicità. La polizia dell'informazione insegue le sue tracce perché lo considera un combattente irregolare, perché conduce azioni militari anche se non appartiene ad alcun esercito regolare.

È invisibile come ogni cittadino, paga l'affitto, frequenta locali notturni, segue corsi nel tempo libero, è un combattente senza divisa perché è un civile. Chiama avanguardia, creatività, desiderio di quattrini oppure, fede, patriottismo, vendetta quello che la legge definisce «offesa contro la confidenzialità, integrità e disponibilità di dati e sistemi».

Conosce e manipola i codici dell'information society ed è in grado di causare stati di emergenza. Per questo motivo, stati, aziende, organizzazioni, gli danno la caccia, gli resistono e, a volte, lo assumono, lo arruolano.

LO SPAZIO DEL COMBATTIMENTO

Gli ordinamenti giuridici considerano due tipologie contrapposte di combattente irregolare: il partigiano e il pirata (Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano, 1981). *Pars*, etimologia latina del termine partigiano, anche presente nella

radice del francese partisan e del tedesco partisanen, significa «colui che prende posizione», a sua volta pirata trae origine dal latino: «tentare, assaltare» o anche «far fortuna». Nel lessico politico (*Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio, Nicolò Matteucci, Gianfranco Pasquino, Utet, Torino, 1990) il termine partigiano non è indipendente, ma lo si ritrova sotto la voce «resistenza», quale fenomeno di combattimento non regolare diventato prassi nell'esercizio della guerra durante l'ultimo conflitto mondiale. Nel diritto delle genti la pirateria è indicata quale atto commesso in alto mare dettato per finalità di furto oppure per la depredazione di una nave senza mandato da un governo legalmente riconosciuto.

Il combattente irregolare è invisibile e irrisconoscibile in pubblico e si caratterizza per radicate motivazioni individuali. Se è partigiano manifesta un distintivo impegno politico, se pirata è motivato dal desiderio di lucro personale. Il carattere tellurico del partigiano ne dà una collocazione in guerre di resistenza, mentre la specificità oceanica del pirata lo colloca nell'aggressione commerciale (Carl Schmitt, *Terra e Mare*, Adelphi, Milano, 2002). Ma oggi giorno il combattente irregolare conosce spazi non naturali di guerra. Non può essere legato solo agli spazi fisici tradizionali, terra e mare, ma estende il suo corpo e la sua capacità offensiva anche ad altre dimensioni che la società dell'informazione ha inventato. I suoi vincoli spaziali sono diversi, si dematerializzano, si sciolgono nell'elemento del progresso tecnico industriale: «La contrapposizione elementare di mare e di

terra resta troppo grande. Può essere che le differenziazioni a noi giunte fra guerra, nemico e bottino, le quali hanno dato fondamento finora alla contrapposizione del diritto internazionale fra terra e mare, un giorno arrivino semplicemente a fondersi nel crogiuolo del progresso tecnico-industriale», scriveva Carl Schmitt evocando un giorno in cui l'assenza del politico nella guerra partigiana avrebbe ridefinito lo spazio della pirateria. Oggi, il progresso tecnico industriale fa perdere al partigiano e al pirata la connotazione tellurica e oceanica.

Tra il 1940 e il 1970 la motorizzazione e l'aviazione civile hanno esteso lo spazio del combattimento irregolare in lunghezza, larghezza e profondità, diminuendo le distanze geometriche e geografiche sulla terra e proiettando la lotta verso il cielo e il cosmo.

Tra il 1960 e il 1980 la penetrazione delle telecomunicazioni di massa ha aggiunto al combattimento l'ulteriore dimensione dell'etere, coinvolgendo la comunicazione radio, video, satellitare nella sfera di azione del combattente. Infine, dal 1970 ai giorni nostri l'informatica ha determinato l'istantaneità dell'azione che diventa combattimento con le informazioni. Le fasi dell'innovazione, spesso sovrapposte e coincidenti, hanno consentito una mobilità sempre meno vincolata agli originari spazi fisici, consentendo di



● dietro i fatti

utilizzare come campi di battaglia spazi non naturali. Come nei suoi antenati pirati o partigiani, gli elementi immutati del combattente irregolare restano: il carattere civile, la motivazione intima, l'ingaggio di piccole guerre. La sua motivazione intima è più vicina alla sfida tra sé e un sistema, che non ai termini classici di sinistra-destra, nazionalismo-internazionalismo, occidentalismo-orientalismo. Anche il lucro personale non è necessariamente un arricchimento monetario ma può benissimo conciliarsi con la soddisfazione di aver accettato e vinto una sfida, come quella di penetrare la sicurezza di un sofisticato sistema informativo. Azioni limitate, ma imprevedibili, sorprendenti e visibili, erano e restano il fine tattico di partigiani e pirati. Almeno fino a quando un agente politico o anche un agente economico, trasforma le piccole guerre disordinate in guerra di guerriglia.

Oggi la dimensione individuale del nuovo combattente è dominante, può svolgere azioni militari singolarmente grazie alle moderne dotazioni tecnologiche. Diventa tecnico, professionista del combattimento irregolare, imparando sempre maggiori capacità di controllo e utilizzo della tecnologia. La sua presenza fisica nel campo di battaglia è irrilevante, può essere altrove e guidare l'attacco militare in maniera impersonale, attraverso l'uso di strumenti sempre più portatili e personali di telecomunicazione.

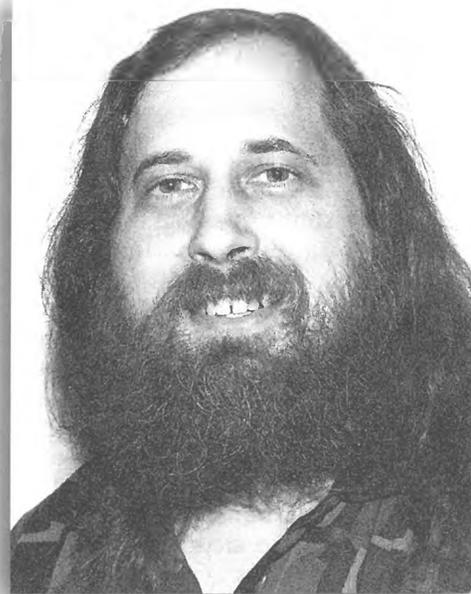
Nessuno gli impedisce di agire da solo o in collabora-

zione con soggetti istituzionali governativi (come stati, eserciti, polizie, banche centrali, organismi internazionali) o civili (organizzazioni no-profit, Ong, banche, aziende), perché la molteplicità dei soggetti coinvolti e la sovrapposizione di motivazioni personali o politiche costituiscono l'indeterminazione dei conflitti odierni.

CONFLITTO IN ASSENZA DI STATO

La fusione di terra e mare è determinata da quella componente militar-industriale che oggi chiamiamo hi-tech: una nuova dimensione del politico, in cui si esercita il potere sovrano del conflitto e dell'eccezione. Ed è proprio nella capacità di mettere «en forme» la tecnica che Schmitt ha delineato la possibilità di un nuovo *nomos*, l'ordinamento del sistema, a scapito dello scivolamento verso la guerra aggressiva e totale dominata dallo spirito della legge del pirata (Angelo Bolaffi, *Il crepuscolo della sovranità*, Donzelli, Roma, 2002).

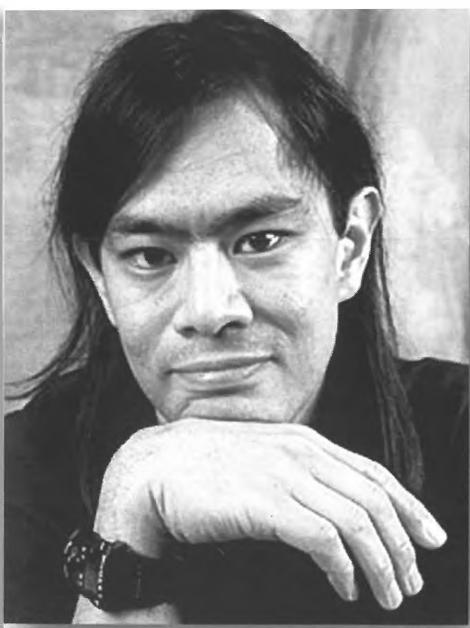
Il combattente assume le caratteristiche della fusione tra lo stato guerriero continentale e quello industriale insulare. Come i continenti, la terra, il politico, sono zolle che galleggiano e si muovono impercettibilmente tra gli oceani, il mare, l'economico, così la nuova guerra multidimensionale trae la sua logica e anche il suo *modus operandi* dal libero mercato associato al mare. La guerra attuale è guerra di mercato: «Il mercato, così, non è il luogo geometrico di un astratto equilibrio generale, ma l'arena di conflitti multipli [...]. Il commercio estero torna a es-



Il profeta. Padre del progetto Gnu, Richard Stallman condivide con il famoso Linus Torvalds la paternità del sistema operativo open source Linux, alternativo a Windows

sere strumento di potenza e non solo veicolo di benessere diffuso. Con la realtà cambia anche la concezione teorica e si diffonde un approccio militare alla concorrenza, intesa come la prosecuzione militare della guerra con altri mezzi» (Stefano Cingolani, *Guerre di mercato*, Laterza, Roma-Bari, 2000). La guerra tra soggetti di mercato è attinta dalla logica classica della guerra tra stati, ovvero di «eserciti regolari» di corporation e trust in lotta per l'accaparramento di vecchi e nuovi mercati attraverso diplomazie e scontri, in un contesto dove la politica impallidisce in favore di un'economia politica.

Sia il modello insulare sia il modello continentale hanno in comune il fine politico della stabilità dei propri sistemi, in tal senso il «secolo breve» è stato ossessionato e caratterizzato dal movimen-



Collaborazionista. Esperto di sicurezza informatica, Stsutomu Shimomura, ha fatto fortuna fornendo informazioni alla polizia per la cattura di Kevin Mitnik

to di preservazione della sovranità, che si è manifestato all'interno dello stato e tra gli stati: evitare la guerra civile interna e internazionale. A livello interno allo stato, il modello insulare non funziona in presenza di opposizione asistemica, esso cerca di trasformarla in partecipazione alle decisioni; il modello continentale, invece, presuppone lo stato d'eccezione come fuoriuscita della decisione, impedendo l'assorbimento di movimenti di opposizione al sistema.

IL CONTROLLO DEL COMBATTENTE

Il combattente hi-tech non vede in faccia il suo nemico, quindi non ha la misura dei suoi limiti, il suo corpo si estende nella tecnologia. Un tempo il combattente pensava: «Il nemico si situa sul mio

stesso piano. Per questa ragione devo contendere con lui nel corso di uno scontro. Per conquistare la misura di me stesso. Il mio proprio limite, la mia figura». Proprio perché il combattente hi-tech non sa chi è il nemico, le sue azioni potrebbero essere facilmente indirizzate tra la folla.

L'uso della forma internazionale e interna di «stato d'emergenza» è la migliore attività di controllo nell'instabile crogiolo di portatori di potere autonomo, dovuto alla fusione delle dimensioni telluriche e oceaniche. L'attacco dell'11 settembre 2001 ha riproposto all'immaginario politico occidentale il fenomeno antico della «sacralità della guerra», che la modernità ha secolarizzato fino a dotarla di neutralità e, contemporaneamente, di un inedito prototipo di natura tecnologica.

In modo compiuto, dalla guerra del Golfo, l'annullamento del nemico è stato mostrato in diretta come procedura tecnologica, neutra e chirurgica, con soddisfazione dei sostenitori della «guerra incruenta». Invece, l'atto di guerra dell'11 settembre è una rappresentazione alternativa della sovranità come potere di uccidere celebrando un sacrificio. Sia il soldato di Desert Storm sia il kamikaze delle Twin Towers hanno manifestato delle pratiche rituali dell'assassinio, ma in forme differenti. Il rito del videogame e quello dell'*hasheshin* sono forme moderne e antimoderne di ritualità. Mentre il supporto tecno-logico separa l'arma dal corpo del combattente, quello teo-logico li fa coincidere. La sacralità, infatti, favorisce il controllo biopolitico del soldato in

quanto *zoe*, vita puramente animale, la neutralità ne determina il controllo tecnopolitico in quanto *bios*, vita civile.

Un recente modello interpretativo individua tre fasce di persone coinvolte nella produzione di tecnologia dei sistemi di guida ad alta precisione dei moderni missili balistici intercontinentali americani (William H. Dutton, *La società on line*, Baldini&Castoldi, Milano, 2001). La prima è definita dagli insider, persone direttamente coinvolte nella produzione di conoscenza, la seconda da persone coinvolte come utenti e non come produttori di conoscenza, infine una terza è costituita da outsider, persone esterne impegnate con altre tecnologie. Ebbene, gli outsider consideravano l'uso estremamente tecnologico e impersonale di quei missili dequalificante e soprattutto «unmanly», non virile rispetto al pilotaggio di un aereo da parte di un equipaggio di uomini.

La capacità di comando del combattente fa leva sul controllo biopolitico o tecnopolitico del suo corpo. Il combattente irregolare può essere impiegato come risorsa della guerra in termini di tecnico delle armi o come arma esso stesso. In un caso ha davanti a sé una rappresentazione virtuale della guerra, uno schermo e comandi automatici a cui risponde in qualità di professionista, nell'altro fa della guerra un atto sacrificale collettivo vissuto

e patito personalmente come strumento di congiunzione con la comunità e con il divino.

GUERRA ASIMMETRICA

Chi decide e comanda la guerra si trova di fronte a un grado elevato di indeterminazione dell'obiettivo politico.

Si confronti il documento *Us Army, Field Manual 30-31* del 1970 con il *US Army, Field manual (Fm 100-6)* del 1995

(<http://www.jya.com/fm100/fm100-6.htm>).

Il Fm 30-31 indica quali obiettivi strategici:

- «modificare la struttura» di governo;
- assumere il controllo del suo esercito.

Il Fm 100-6, Information Operations, punta a:

- colpire l'esigenza di comando e controllo della leadership;
- sfruttare le tecnologie per dominare il campo di battaglia.

Il termine continentale «governo» è sostituito dal lemma insulare «leadership». Non è più nella struttura politica riconosciuta il possibile nemico-amico ma nella leadership dei gruppi. È ininfluente che l'esercito regolare venga posto sotto controllo ma diventa strategico il dominio dello spazio della battaglia attraverso l'uso di tecnologie.

Un singolo individuo davanti al suo Pc può commettere atti di guerra con la penetrazione nel sistema informativo di governo, oppure organizzazioni paramilitari possono progettare una serie di dirottamenti aerei. La decisione di contratto diventa un'esigenza istantanea e decentrata ma gli stati maggiori della polizia dell'informazione o del cyber-esercito incontreranno la complessità di distinguere se il combattente irregolare ha forma di partigiano o di pirata, e soprattutto se combatte per proprio conto o in nome di uno stato o di altre organizzazioni.

Dal 1996, quando il Pentagono rese pubblici i tipi e gli obiettivi dell'Information Based Warfare, sappiamo che essa è costituita nelle seguenti forme:

- attacchi a sistemi guerra elettronica (attacchi alla capacità elettronica);
- guerra C2 (attacchi ai centri di comando e controllo);
- guerra basata sull'informazione (attacchi a «intelligence, reconnaissance, surveillance, target acquisition»);

hacker warfare (attacchi alle reti e ai sistemi informatici);

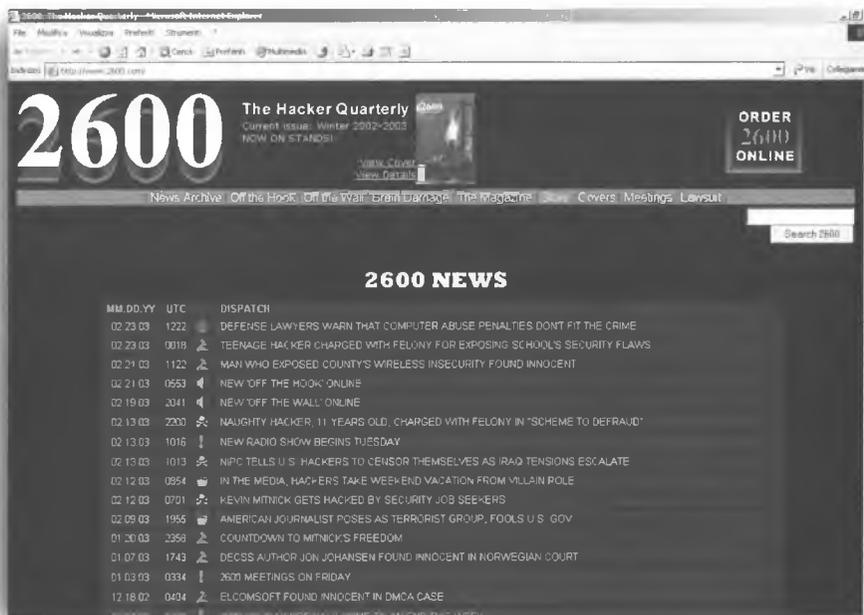
- attacchi a civili guerra psicologica (attacchi alle percezioni e alle decisioni);
- cyberwar (attacchi virtuali);
- guerra informativa economica (attacchi alle capacità di acquisizione e trattamento di informazioni, in particolare, sul commercio mondiale).

La forza propulsiva dell'hi-tech non è una tendenza storica irreversibile, ma un progetto di lungo periodo sostenuto da massicci investimenti nazionali e internazionali in ricerca e innovazione tecnologica. E così anche la nuova rivoluzione industriale non è frutto di determinismo tecnologico come motore della storia, ma di competizioni economiche e militari in cui il sovrano esercita potere decisivo.

Il trasferimento della società on line ha l'esigenza di creare una élite di decisori, che si colloca a metà strada tra gli intellettuali e i manager

40

In principio fu 2600. La home page di 2600 - *The Hacker Quarterly*, primo giornale on line completamente dedicato all'hacking



aziendali: «Diversamente dalle politiche pubbliche, le tecnologie sono frutto di soggetti che non devono rispondere delle proprie azioni a un elettorato e spesso neppure a un mercato» (William Dutton, *op. cit.*).

L'INDIVIDUO SOVRANO

Il combattente hi-tech esprime il concetto hegeliano di individuo sovrano che Sergio Ortino interpreta e colloca nel nuovo *nomos* della terra: un'ipotesi di unità di ordinamento e localizzazione che coinvolge molteplici enti di governo in stretta relazione con i singoli individui (Sergio Ortino, *Il nuovo nomos della terra*, il Mulino, Bologna, 1999). Il concetto di individuo sovrano è la lettura di una forma del civile totalmente integrato al post-moderno spazio cibernetico, come estensione biologica dell'innovazione tecnologica (ricorda l'autore che cibernetica deriva dal greco «arte del timoniere»). Ma il nuovo *nomos* della terra viene ripensato in base alla separazione tra l'individuo sovrano

e il pirata, indicando nell'individualità del terrestre una forma parallela, ma non anarchica, all'individualità del navigante.

Se per Schmitt la distinzione tra sovranità (e non la sua confusione) è il presupposto di una guerra in forma giuridicamente riconosciuta tra sovranità, invece la confusione tra ordinamenti naturali e cibernetici di terra e di mare comporta un'ostilità dominata dalla dissoluzione del nemico in quanto tale, vale a dire la guerra totale. Allora la fusione tra terra e mare porta un trasferimento del conflitto a livello di dimensione tecnologica, in cui gli ordinamenti nazionali e internazionali condividono spazi e interdipendenze tra sovranità. Così il conflitto tradizionale tra stati per il predominio dell'innovazione diventa un paradosso, uno stato può trovarsi ad attaccare un altro stato e con esso parte della propria sovranità, a meno che lo stato in questione non sia già al di fuori della comunità tecnologica interdipendente, come l'Afghanistan e gran parte dell'Africa (World Times/Idc Information So-

ciety Index 2000, *Measuring the Global Impact of Information Technology and Internet Adoption*).

Il conflitto, quindi, si gioca a livello di esclusione-inclusione dello stato dalla sovranità interdipendente dall'hi-tech. Nei paesi al di fuori della comunità tecnologica il conflitto attraverso combattenti irregolari in forma di partigiani può essere letto come un mezzo di pressione per contrattare posizioni di egemonia economica, politica o anche soltanto di rendita finanziaria privata, con i paesi ad alta industrializzazione. Nelle aree ad alto contenuto hi-tech, il tradizionale conflitto interno per il lavoro viene improvvisamente proiettato a livello internazionale e, privo di organizzazione e rappresentanza, ripensato a livello microfisico.

Nella concezione della sicurezza militare, anche forme di associazionismo e mobilitazione tipiche delle economie hi-tech, come l'esperienza del network no global, possono rientrare nel combattimento irregolare, soprattutto in relazione alla forte connotazione mediatica dei movimenti, in cui una minoranza tecnologicamente e culturalmente avanzata diffonde e utilizza strumenti attinti dalla pirateria informatica e guerriglia semiologia a scopo politico (*I popoli di Seattle in Limes* n. 3/2001,).

Nella reticolarità dei rapporti di forza, ognuno di noi, in questa percezione di conflitto

41



◀ L'inventore «della mela». Home page del sito personale di Steve Wozniak, cofondatore della Apple e padre dell'hacking dell'hardware

● dietro i fatti

tualità tra individuo e transnazionalità, tra sé e il globo, è considerato nelle più recenti teorie polemologiche un possibile combattente in grado di attuare una personale guerra asimmetrica in assenza di stato.

Le dottrine militari sulla guerra asimmetrica sono raccolte in quattro libri dal titolo *Guerra senza limiti*, elaborate nelle sedi militari cinesi in risposta al concetto di guerra a dimensione totale proposto nel testo americano *The essentials of War* del 1993 e reso operativo in *US Army Field Manual FM100-6* del 1996. Il testo cinese, a differenza del manuale operativo americano, tenta una sistemazione teorica più organica dei principi attuali della guerra totale, categoria che, curiosamente, ricorda i primi manuali di guerra irregolare a uso militare diffusi con il titolo *La resistenza totale* nel 1958 sotto l'egida dell'Associazione dei sottufficiali svizzeri, seguiti poco dopo dalla pubblicazione di *Der Partisan* di Rolf Schroers (1961). Questi documenti furono, tra l'altro, ispiratori del più sistematico *Der Partisan* di Carl Schmitt tra il 1962 e il 1964. Il concetto di totalità, in entrambi i casi storici, tendeva all'estensione del concetto di guerra dalla dimensione militare a quella civile.

È interessante osservare che, al bando della comunità internazionale, alla figura del pirata è sostituita quella dell'hacker. La figura del pirata informatico merita attenzione soprattutto per le motivazioni che lo inducono a una forma di banditismo cibernetico, si tratta di un ribelle

che attua una personale attività di intrusione nei sistemi chiusi della conoscenza tecnologica ufficiale, considerandola una questione del tutto privata, tra sé e il sistema. È questo il senso della più radicale forma di guerra asimmetrica.

Le tecniche di gestione di progetti messe a punto dalla Nasa alla metà degli anni Sessanta, insegnano che l'obiettivo di un esperimento di ricerca è sempre un prototipo, un sistema evoluto di ingegneria destinato a diventare applicazione, sia esso un software, una portaerei, una battaglia. Il prototipo della guerra asimmetrica è composto da elementi propri che lo distinguono dalla guerra convenzionale: ha il fine di paralizzare e neutralizzare i centri nervosi del nemico; si sviluppa in spazi non naturali; è condotta da combattenti irregolari civili-militari; utilizza tecniche e strumenti non convenzionali di offesa. Gli strumenti più utilizzati sono tipicamente irregolari e attuabili in aree sociali e politiche ad alto contenuto hi-tech, in modo che il campo di battaglia possa essere digitalizzato (Qiao Liang, *Guerra senza limiti*, Goriziana, Gorizia, 2001).

Dalla tipologia di guerra illimitata, onnidimensionale e totale deriva una molteplice gamma di combattimenti irregolari degni di aggiornamento a ogni passo della tecnologia moderna, dal nucleare a internet, dalle nanotecnologie alle biotecnologie, come si può evincere dalla completa e sconsolante panoramica delle nuove guerre in stato permanente descritta da Umberto Rapetto in *Le nuove guerre*, Bur, Milano, 2001). Se si concretizzassero i presupposti della guerra asimmetrica ci trove-

THE NEW HACKER'S DICTIONARY

third edition



Illustration by Guy L. Steele Jr.

compiled by

ERIC S. RAYMOND

Dizionario e cinema. Sopra, la versione cartacea dello *Jargon file*, il più aggiornato dizionario del gergo hacker. A destra, la locandina di *War Games*, primo film dedicato agli hacker

remmo in condizioni di guerra senza limiti, ossia «tutti i confini tracciati tra i due mondi, quello della guerra e quello della non guerra, quello del militare e quello del non militare, sarebbero completamente anientati».

IL PROTOTIPO «11 SETTEMBRE»

La modalità con cui la guerra asimmetrica ha più probabilità di esprimersi è l'attacco a sorpresa, destabilizzante, paralizzante e inaspettato. Per la sua alta componente di tecnologia, di innovazione bellica, di gestione delle risorse umane e di project management, l'11 settembre è paragonabile a un sofisticato prototipo di ingegneria della guerra asimmetrica. Il prototipo è efficace nella misura in cui le sue applicazioni



«giustizia infinita» (poi divenuta «enduring freedom») che, tradotto in categoria politica dell'eccezione, significa stato d'emergenza permanente.

Attraverso il dibattito e le contaminazioni culturali, americani, europei, arabi e cinesi stanno alimentando gruppi teorici e pratici di manager, imprenditori e funzionari della guerra permanente. Il prototipo è stato lanciato come nuova forma di guerra al limite dell'automaticità, in cui il soldato coincide con il civile e viceversa, e ha il compito di permettere la ripetizione del modello 11 settembre, anche senza esserne pienamente consapevole. In tale senso il kamikaze può essere convinto del disegno militare e manifestarsi come partigiano al servizio di una autorità politica, o anche agire per se stesso o per organismi privati, ed essere identificato come pirata.

Il meccanismo può funzionare in un sistema economico globale che va proclamandosi pluricentrico e costruito su infrastrutture di potere senza apparenti centri decisori, che si serve dell'informazione come veicolo di scambio tra reti. L'interdipendenza tra sovrannità si inserisce nel concetto di infrastruttura ampiamente argomentato in *Combattere con le informazioni*, elaborazione del CeMiss delle più recenti applicazioni militari statunitensi: «Una rete globale, in rapida espansione a livello mondiale, di comandi militari, scambi commerciali e finanziari, comunicazioni, sistemi di computer e reti informatiche, che collega le basi dati e i diversi centri di raccolta accessibili ovunque ai combattenti» (Ferrante Pierantoni, *Combattere con le informazioni*, Milano, 1998).

prevedono esattamente le azioni dei soggetti coinvolti nel processo e le indirizzano verso azioni nuove e razionalizzate, sfruttando le dinamiche delle teorie comportamentali e dei giochi.

Nella sua fenomenologia il prototipo 11 settembre ha previsto almeno due fasi di breve e medio periodo. L'attentato alle Twin Towers è collocato nel breve e si è sviluppato in tempi ristretti di azione e sorpresa, ha previsto l'invisibilità del nemico, l'estrema visibilità dell'obiettivo, il vuoto temporaneo di autorità politica rispetto all'eccesso di informazione e pregiudizio, determinando a livello sociale la sensazione psicologica dell'emergenza.

Nel medio periodo, stando al senso delle dichiarazioni propagandistiche di Osama bin Laden e di George W. Bush, sarà una «guerra totale» e

La dimensione sintetica delle netwar, cyberwar e softwar sostituisce lo spazio della guerra con le informazioni ai nodi decisori e relazionali dell'infrastruttura globale o infosphere. Così le dinamiche politiche ed economiche internazionali sono maggiormente soggette alla legge dell'indeterminazione, per la quale, a seguito dello schianto di un piccolo Aerocommander sul grattacielo Pirelli in Italia, le parole «un probabile attentato» pronunciate dal presidente del senato, Marcello Pera, avevano l'effetto di lanciare negli Stati Uniti l'indice Dow Jones in picchiata di quasi 200 punti.

La notizia dell'esplosione avrebbe accelerato anche la discesa della Borsa di Francoforte, unica piazza azionaria europea aperta al momento del disastro. Anche l'amministrazione Bush, informata dal consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, si metteva presto in contatto con le autorità italiane, che nel momento dell'emergenza restavano prive del presidente del consiglio-ministro degli esteri in visita a Sofia. Solo dopo che le dichiarazioni del ministro dell'interno Claudio Scajola e le notizie ufficiali hanno cominciato a far prevalere l'ipotesi di un incidente dovuto ad avaria, il Dow Jones ha recuperato 100 punti. Nonostante le zone d'ombra nella vicenda, lo stato d'emergenza si è ricomposto in stato di normalità in meno di tre ore: in piccolo, il prototipo 11 settembre si è riproposto con le stesse specificità e modalità.

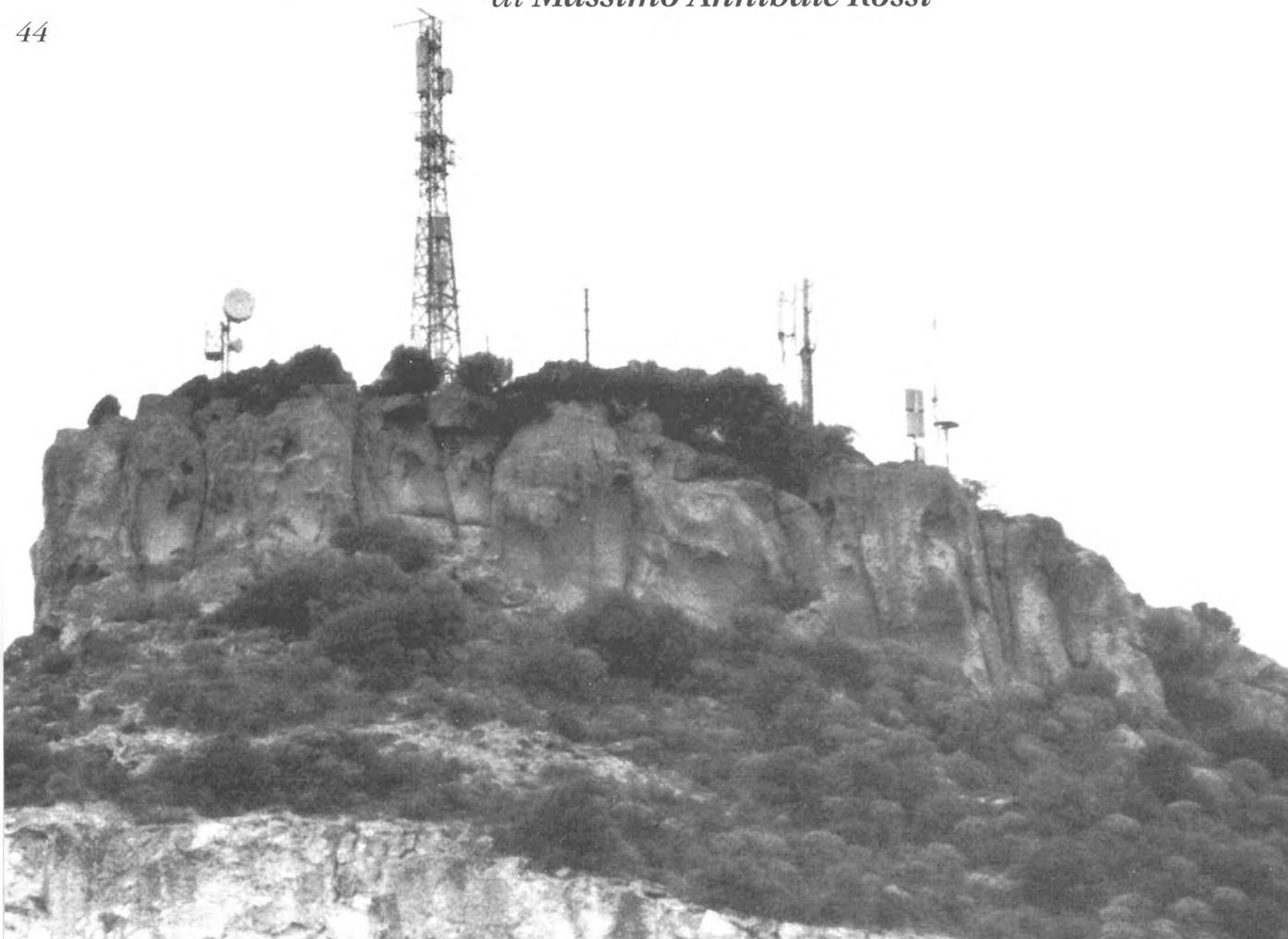
A Bosa, quaranta chilometri da Alghero, un gruppo di giovani si oppone alla cementificazione di un angolo della costa non ancora deturpato. E così è nato un comitato per la salvaguardia delle coste

bosane, organismo spontaneo, autogestito, non partitico. Una voce dapprima flebile, che piano piano è riuscita a creare un movimento d'opinione. Ecco la storia di questa lotta. Che non è ancora finita. Anzi. Perché le società immobiliari

non rinunciano ai loro progetti di sfruttamento dell'ambiente. Massimo Annibale Rossi, ricercatore e operatore sociale, racconta le fasi importanti di questa difesa spontanea dell'ambiente

IL PROMONTORIO DEI RAPACI

di Massimo Annibale Rossi



Arido della spiaggia non è sorto il complesso che gli ambientalisti temevano. La minacciata colata di cemento non ha avuto luogo. Tuttavia il paesaggio appare profondamente mutato: la magnifica macchia sarda, le millenarie pietre nuragiche, violate. Bosa, 40 chilometri a sud di Alghero, si trova al centro di un'area rimasta fino a ieri miracolosamente intatta. Sulle rupi alle sue spalle nidifica il grifone, il mare richiama Atlantide, il verde del mirto e del lentischio contrasta con la terra ocra. Gli interessi immobiliari iniziarono a concentrarsi sul litorale a metà degli anni Ottanta, con la saturazione della costa nord e della Gallura. La Financo acquisiva allora la proprietà dei siti di S'Abba Druche, Sos Lepores e Santo Stefano, situati a nord di Bosa, ed elaborava un progetto di sviluppo turistico destinato a suscitare infuocate polemiche. Si prevedeva l'edificazione di un centro congressi, un anfiteatro, bungalow e strutture per centinaia di visitatori. S'abba druche significa «acqua dolce» ed è solcata da un torrente di incomparabile bellezza. Il luogo era abitato in epoche remote e a un centinaio di metri dal mare ospita un pozzo sacro. L'area era frequentata dai romani, che vi realizzarono una concessione e, nell'alto medioevo, da anacoreti e comunità cristiane. I resti di un eremo contendono alle ruspe le cavità rocciose che punteggiano la parete interna del promontorio, punto di separazione tra le spiagge e Bosa. Qui i dirupi sono selvaggi, la natura potente e gli antichi muri fronteggiano le pareti elette dai rapaci per nidificare. L'area fa parte dei siti d'importanza comunitaria, è sottoposta a conservazione per la leg-

ge regionale 23/1993, rientra nei parametri della legge Galasso ed è vincolata come sito archeologico dalla Sovrintendenza per i beni ambientali. Nel 1998 un'ordinanza comunale dichiarava il litorale nord «di alto interesse paesaggistico», vietandovi l'edificazione. Financo reagisce sostenendo la legittimità del suo «progetto di valorizzazione turistica e ambientale» e chiedendo la riclassificazione dell'area. La filosofia dell'azienda viene chiarita in un'intervista rilasciata dall'amministratore unico, Riccardo Penco Sechi, a Radio Planargia il 3 maggio 2000: «Abbiamo proposto di costruire un ristorante rustico nella zona di Santo Stefano [...] La struttura è prevista in un punto dove non vi è vegetazione, vegetazione che noi stiamo cercando di recuperare perché la salvaguardia non può essere attuata abbandonando il territorio a se stesso. [...] Sappiamo che in genere le giovani coppie quando si sposano hanno il problema di andare a fare le fotografie in mezzo agli alberi. Noi vogliamo metterle in condizione di poter festeggiare questo giorno in luoghi particolari». Dalle parole di Penco Sechi emergerebbe un intento di promozione sociale e ambientale, che si concretizza nell'idea di bonificare, preservare e rendere fruibile il paesaggio. Quello bosano è definito in maniera sprezzante «un turismo medio-basso», turismo che potrebbe a breve nobilitarsi dando luogo a una ricezione di alto livello. Ciò significherebbe attirare capitali e famiglie facoltose, in altri termini, denaro e posti di lavoro per i residenti. I temi della preservazione dell'ambiente e della promozione di un turismo di élite sarebbero collegati alle iniziative avviate dalla società negli anni scorsi. Negli anni Ottanta

S'Abba Druche era divenuta sede di un campeggio abusivo, che aveva causato problemi di igiene e degrado. Le auto venivano parcheggiate sul ciglio della strada, creando inquinamento e ingorghi. Non ultima, si poneva l'emergenza incendi, la cui matrice, come nella maggior parte delle aree appetibili, è da considerarsi dolosa. Ne derivano la distruzione del patrimonio che motiva i vincoli, la richiesta di interventi di salvaguardia a opera dei privati, il che sulla lunga distanza favorisce il rilancio dei progetti edilizi.

Bosa è un angolo di Sardegna dove da un secolo l'emigrazione rappresenta un male endemico: abitanti andati a Torino, Milano, Francia, America e Australia. E d'estate le strade del borgo s'intasano delle auto un po' pretenziose degli emigrati che tornano a salutare «la terra». Bosa ha sete di lavoro e da decenni occhieggia con un misto di invidia e paura all'incredibile sviluppo che ha investito la Gallura. Invidia, perché i «milanesi» hanno portato denaro e proposto telegenici modelli centrati su lusso e consumo. Paura perché l'anima indigena, antica di millenni, n'è stata travolta, perché il grosso dei proventi torna nelle tasche dell'Aga Khan (ma lui adesso ha venduto quasi tutto) e dei soliti quattro nomi del «continente». Da un lato si coalizzano quanti chiedono sviluppo, dall'altro gli ambientalisti. E «ambientalista» da queste parti può assumere accezione di «nemico», «straniero», «sostenitore della disoccupazione», «pezzente».

In realtà il tema dell'impatto ambientale non rappresenta più una prerogativa dei movi-

**Raccolta firme.**

Il Comitato per la salvaguardia delle coste bosane, con la sua presenza nella cittadina sarda, è riuscito a sensibilizzare molti abitanti sui problemi ecologici

46 menti ecologisti. La proposta, ridimensionata rispetto all'originale, che viene presentata dalla Financo nella primavera del 1999, mira a risolvere i problemi dell'affollamento estivo e del dissesto del litorale. Al posto di strutture fisse si prevedono strutture amovibili, si propone la sistemazione della strada di accesso, la realizzazione di parcheggi «a limitatissimo impatto ambientale». Il tutto, in violazione della legge Galasso, a poche decine di metri dal mare. Le reazioni al progetto sono contraddittorie. Quanti v'individuano nuove prospettive si rendono presto conto dell'esiguità delle ricadute occupazionali. Legambiente e la sinistra locale assumono a loro volta una posizione mediata. Il vincolo paesaggistico, cui si somma quello dei beni ambientali, appare garanzia sufficiente affinché non si compiano scempi. Il Comitato per la salvaguardia delle coste bosane nasce sull'onda del movimento che nel 1992 si era opposto alla ce-

mentificazione. Qualche anno prima aveva fatto scalpore l'appello lanciato dal sindaco Giovanni Cuccuru a Silvio Berlusconi, ancora in veste d'imprenditore edilizio, per trasformare la Planargia in una seconda Costa Smeralda. Il progetto decade, ma per caratteristiche ambientali e opportunità, l'area suscita gli appetiti della speculazione isolana. Obiettivo del Comitato, che nasce nel 1997, diviene sensibilizzare la cittadinanza ed estendere il vincolo integrale a tutta l'area nord di Bosa. Il Comitato si oppone al progetto Financo, giudicato incompatibile con la preservazione dell'habitat. L'assalto alle coste sarde dell'ultimo trentennio ha reso la Planargia un'eccezione. Un santuario nel quale ogni tentativo di antropizzazione è da rigettare, una risorsa insostituibile che, bene utilizzata, potrà portare l'attesa prosperità. Alla società si contesta che la realizzazione dei parcheggi avvenga a ridosso dell'arenile e si sottolineano gli effetti nefasti di una massiccia presenza di auto. Le inquietudini più profonde riguardano tuttavia le reali intenzioni dell'impresa. Si teme che attra-

verso un abile stillicidio di richieste d'autorizzazione e splafonamenti, di ricorsi, controricorsi e piccoli abusi, s'intenda realizzare il progetto iniziale.

Sui muri di Bosa appaiono manifesti di denuncia che infiammano la polemica. Il «Pasquino del Temo» colpisce restando nell'ombra. Se il partito dello sviluppo rimane forte, l'avvio dei lavori e la comparsa delle ruspe sul sito nuragico alimentano l'apprensione. Il comitato, cosciente di dover approfondire il piano legale, rafforza i propri legami con il Gruppo d'intervento giuridico. Si tratta di un'associazione nata per la difesa dei diritti civili, che in breve si dimostra capace di tener testa agli uffici legali delle immobiliari. Il comitato organizza incontri pubblici, concerti e azioni di protesta, cui partecipano Wwf e Amici della terra, ma prende le distanze da Legambiente. Come avverrà in seguito anche per la questione del porto, le posizioni della sede locale sono giudicate troppo orientate al com-

promesso. Le fila degli scontenti si ingrossano, le notizie da Bosa iniziano a riempire la cronaca della provincia. Si sospettano illeciti nella realizzazione delle opere a S'Abba Druche e del fatto si informa la Sovrintendenza. La strada ultimata risulta di ampiezza doppia rispetto a quella prevista, molti parametri appaiono disattesi e alcune strutture sono state realizzate abusivamente. Le ruspe nell'opera di riordino hanno spianato abbondantemente e rimosso la vegetazione originaria. Massi e pietre facenti parte del sito sono stati spostati e a ridosso dell'arenile sono sorti parcheggi più ampi del previsto. L'impresa si difende promuovendo la propria immagine di paladina dell'occupazione e dell'ambiente, sostenendo che il radicalismo ecologico rischia di condannare Bosa al sottosviluppo. La posizione del comitato si fa critica, gli attacchi più aspri. Gli aderenti, alcuni dei quali residenti fuori dalla Sardegna, sono accusati di non comprendere i problemi della comunità. Frequente è tra i bosani un atteggiamento di ambivalenza: non si appoggia direttamente, ma si fanno pervenire informazioni utili. Da più parti giunge il segnale che una posizione morbida gioverebbe a tutti, in particolare a quanti tra gli ambientalisti sono in attesa di un lavoro. Ma nonostante le pressioni, il Comitato, che conta una trentina di membri, non molla. «Eravamo una realtà spontanea e, come tale, abbastanza funzionale», sostiene Cinzia Nieddu, portavoce con il fratello Gianluca, «nelle assemblee pubbliche venivamo aggrediti e interrotti. Ci definivano "gente che impedisce il progresso", perché Bosa a loro parere sarebbe dovuta diventare una nuova

Costa Smeralda». Superate le prime difficoltà e mantenendo una posizione critica rispetto alle mediazioni e alle cautele del ceto politico, emergono un intento e una strategia comuni. «Anche all'interno della maggioranza che aveva approvato le opere», aggiunge Gianluca, «si produceva una frattura e alcuni consiglieri iniziavano a combattere al nostro fianco. Le nostre iniziative facevano scalpore e i politici erano disorientati dal non riuscire a focalizzare la controparte. Rimanere un comitato spontaneo è stato utile».

Il tema della istituzionalizzazione del comitato e del consolidamento di alleanze «realistiche» riveste un ruolo importante nel percorso degli ambientalisti bosani. Un timore diffuso riguarda il pericolo di rimanere isolati, di aderire allo stereotipo del radicale. D'altro lato l'esperienza di tanta parte della Sardegna turistica indica come la logica del compromesso, a fronte di un temporaneo afflusso di denaro, provochi danni indelebili. Danni sia in termini di ecosistema sia di sopravvivenza delle culture locali. La speculazione tramuta il portato di generazioni in mero fatto folclorico, favorendo l'arrivismo personale e la disgregazione dei vincoli comunitari. I siti nuragici, i luoghi sacri, i costumi antichi vengono sottratti all'ambito di senso sedimentato nella tradizione, per essere offerti allo sguardo indiscreto e superficiale dei gitanti estivi. Se a un primo approccio colpisce la determinazione dei giovani su S'Abba Druche, si fa strada l'impressione di un radicamento più complesso. La saldatura con la visione arcaica avviene sul piano dei valori della comunità, superandone le istanze d'isolamento e chiusura; l'equazione tra sviluppo e depredazione viene ad accomunare generazioni estreme.

Secondo il progetto, all'opera di pulizia doveva corrispondere la piantumazione di arbusti appartenenti a specie autoctone. Al posto della macchia a S'Abba Druche sono comparsi tristi filari di gelsi, pianta tipica della pianura padana. Gelsi sterili, frutto di incroci da sera, utilizzati nei parcheggi metropolitani per la caratteristica vegetazione a ombrello e la rapida crescita. La questione del pozzo sacro sfugge a sua volta alla comprensione comune. Come monumento appartenente a un sito archeologico doveva essere vincolato, ma la strada vi passa a poco più di un metro di distanza. A prescindere dai cavilli legali e dalle interpretazioni, il nuovo scenario è desolante e improntato al massimo sfruttamento dell'investimento. Le ipotesi del comitato ne risultano rafforzate e il contesto favorisce la realizzazione di un sopralluogo tecnico e l'avvio di un'ispezione. Il sopralluogo conferma la sostanza delle denunce e nel luglio 1999 induce la Sovrintendenza a ordinare la sospensione dei lavori. La reazione dell'impresa è decisa. Le accuse sono giudicate strumentali e poggiate su dettagli: il progetto presentato sarebbe stato nella sostanza realizzato. La Financo inoltra appello al Tar. Da segnalare come a inizio lavori la società cagliaritano avesse fatto richiesta di finanziamenti pubblici. Finanziamenti nel quadro del Programma di qualificazione urbana e sviluppo sostenibile, per un ammontare di un miliardo e settecentocinquanta milioni di vecchie lire. Si tratta di far giungere al sito acqua e luce, di contributi per la realizzazio-

ne delle strutture, del «recupero ambientale della vegetazione». La Financo richiede inoltre un contributo per la realizzazione di un depuratore e l'allacciamento all'impianto fognario di Bosa. Richiesta che mette in allarme gli ambientalisti, in quanto la spesa per una tubatura di più chilometri non sarebbe giustificata dalle sole esigenze di bagnanti e camper. Gli allacciamenti sarebbero stati concepiti in funzione della prossima urbanizzazione dell'area. Da sottolineare come, con un 65 per cento di azioni, la partecipazione pubblica risulti ampiamente maggioritaria.

La sentenza promulgata dal Tar della Regione Sardegna stravolge le conclusioni cui era giunta la Sovrintendenza e prevede lo sblocco dei lavori. Il magistrato appare molto critico nei confronti della passata sentenza e dell'organo che l'ha emessa. Si evidenzia un conflitto che va al di là della specifica querelle, ma investe il tema delle prerogative e della relazione tra istituzioni a carattere nazionale e regioni. Tra le motivazioni della sospensione, troviamo la «falsa applicazione» di un articolo di legge, «eccesso di potere», «erroneità dei presupposti», «illogicità, perplessità, contraddittorietà». E in particolare: «le contestazioni del Sovrintendente colpiscono il merito tecnico del giudizio d'impatto ambientale operato dall'ufficio regionale competente. Valutazioni di tal fatta sono assolutamente precluse all'organo ministeriale, il cui potere di vigilanza è [...] limitato a un mero controllo di legittimità dell'operato delle amministrazioni delegate».

Colpisce che gli studi di valutazione dell'impatto, quanto quelli d'incidenza ambientale, debbano essere presentati e realizzati a cura delle imprese proponenti e che la Regione Sardegna non ne abbia mai respinto alcuno. È inoltre significativo come la sentenza sottolinei lo stato di abbandono in cui versava l'area: «La fruizione incontrollata delle suddette spiagge da parte di un turismo di massa in assenza di qualsiasi struttura [...] ha gravemente compromesso l'equilibrio dell'ecosistema, costantemente minacciato dal diradamento della vegetazione». Il giudizio del Sovrintendente si fonderebbe «su presupposti del tutto erronei, al punto che l'attuale situazione del sito non corrisponde in alcun modo a quella descritta nella premessa del provvedimento». L'azienda avrebbe operato nel rispetto dell'ambiente e della legislazione, animata da sincere motivazioni etiche. Poco oltre si sottolinea «l'estrema attenzione riservata dalla società Financo alla necessità di preservare intatta la bellezza dei siti ambientali interessati dall'intervento».

Il timore degli ambientalisti sulle possibilità di aggirare le leggi puntando sulle ambiguità normative si conferma contemplando il già poderoso dossier sulla vicenda S'Abba Druche. In particolare, la formulazione dello statuto assegnato all'area, «salvaguardia paesaggistica ambientale con fruizione turistica balneare e culturale», desta perplessità. L'interpretazione può variare a seconda degli interlocutori e dare origine a fraintendimenti. Nella vicenda i termini acquistano una valenza fondamentale. Nel progetto originale, la Financo propone la realizzazione di un campeggio ma, approfondendo, ci rendiamo conto che non si tratta di una

struttura destinata ad accogliere tende e roulotte, ma bungalow. E di bungalow in muratura si tratta. In alcuni casi tuttavia le definizioni non lasciano spazio al dubbio. Gli atti comunali specificano che le autorizzazioni riguardano la sistemazione della strada esistente, non il suo rifacimento: le dimensioni relative non devono superare i 2,5 metri. Nell'opera di pulizia generale si precisa che non dovranno essere «effettuati sbancamenti di alcun genere e che i lavori riguardino esclusivamente il riempimento delle buche». Le strutture portanti dei servizi e del bar dovranno infine realizzarsi in modo da poter essere smontate alla fine della stagione.

A fronte della sentenza del Tar, il comitato avanza le proprie rimostranze, ma in breve la folla dei gitanti carrozzati invade gli antichi siti di S'Abba Druche. Tra nuovi interventi della Sovrintendenza, ingiunzioni di demolizione, patteggiamenti e ricorsi, i lavori saranno più volte sospesi, ma nel settembre 2000 la procura di Oristano decreta il sequestro cautelativo. Provvedimento che rimarrà esecutivo sino alla primavera di due anni dopo, causando all'impresa la perdita dell'intera stagione 2001. Nel frattempo il caso esce dai confini della provincia e si creano connessioni con altre realtà impegnate nella lotta ambientalista. Tra queste, emerge il gruppo che si oppone alla realizzazione del complesso golfistico di Is Arenas, sito di interesse comunitario affacciato sulla costa oristana. A Narbolia, comune di pertinenza, a monte del progetto minimo si pone la realizzazio-

Musica per la costa.

Il Comitato bosano ha stimolato anche momenti di spettacolo, concerti, sfilate di trampolieri e altro, per richiamare l'attenzione sulla sorte di specie in via d'estinzione



ne di un centro turistico, che nel caso specifico doveva contare 2.500 posti letto. L'intervento, destinato ad accedere ai finanziamenti comunitari attraverso il patto territoriale, originava un'interpellanza al parlamento europeo e accendeva un acceso dibattito. I partigiani dello sviluppo giungevano a realizzare una raccolta firme, e alla contrapposizione tra regione e ministero dell'ambiente, si sommava quella con l'Unione Europea. I lavori per la realizzazione del primo lotto edilizio prendevano il via nonostante le proteste e nonostante la mancanza di uno studio d'impatto ambientale. Anche per Is Arenas un'ingiunzione di sospensione dei lavori nel febbraio 2000 veniva annullata in sede regionale per «eccesso di potere, sotto il profilo dell'erronea valutazione di presupposti giuridici». Nel frattempo un'altra vicenda rischia di inquinare i fondali bosani: la costruzione del nuovo porto-canale. Si tratta di un'opera imponente, destinata ad accogliere 750 barche, che prevede la realizzazione di

un molo frangionde di 400 metri, di un braccio minore e di due darsene fluviali. A insospettare è innanzitutto la capienza, che dovrebbe corrispondere a una disponibilità attuale di appena mille posti letto. Dato che acquista significato se confrontato con quello di Alghero che, contando 100 mila presenze nel periodo estivo, offre approdo a millecinquecento natanti. Il molo rappresenta una struttura non reversibile, in grado di modificare le correnti e i meccanismi di assorbimento delle onde di piena. La sua realizzazione risulterebbe pregiudizievole rispetto all'equilibrio della foce e poco funzionale nel proteggerla dal maestrale d'ovest e nord ovest. Si pone inoltre il problema dello smaltimento dei detriti portati dal Temo, il cui tratto finale verrebbe sottoposto a costante insabbiamento. Un'opera ad alto costo, presentata come indispensabile, e che usufruirebbe di abbondanti finanziamenti pubblici in funzione del rilancio dei progetti di urbanizzazione della costa.

Anche sul porto-canale la Sovrintendenza esercita potere di veto. Il comitato reagisce

presentando un progetto alternativo che non prevede la realizzazione del braccio. Si propone di scavare un canale nell'arenile conservando l'attuale equilibrio tra correnti e deflusso delle acque fluviali. La nuova opera renderebbe più agevole l'ingresso delle barche con un impatto ambientale minimo e una spesa contenuta. Il gruppo d'intervento giuridico adotta il piano e contesta la valutazione d'impatto a suo tempo presentata dalle imprese responsabili.

Il progetto inaugura una nuova fase nel percorso del comitato. Fase caratterizzata dalla volontà di non limitarsi a combattere il degrado, proponendo soluzioni alternative. Significativo da questo punto di vista il piano di sviluppo elaborato per la costa nord. Si mira a valorizzarne i siti archeologici e gli itinerari naturalistici incoraggiando un turismo responsabile. Turismo che superi l'interesse stagionale per le spiagge e si connota dal punto di vista ambientale e culturale.

Si propone di realizzare percorsi guidati a partire dal recupero degli antichi sentieri e di dotarli delle necessarie infrastrutture. Coniugare la costa con l'entroterra, in particolare con la valle del Temo, realizzando un ampio parco protetto. Stimolare gli ospiti a conoscere la Planargia assumendo un approccio attivo. I casolari e le realtà agropastorali potrebbero essere ristrutturati per ospitare i visitatori; la realizzazione di piccoli campeggi potrebbe aumentare la ricettività complessiva. Le strutture, sul modello dell'albergo diffuso, verrebbero affidate a cooperative sociali, mirando a massimizzare le ricadute occupazionali nell'area. D'altro lato il comitato pone il problema della valorizzazione e della ristrutturazione del centro storico. Bosa possiede gli attributi per divenire un punto non irrilevante della promozione culturale sarda. Prioritario in questo senso avviare programmi di formazione destinati ai giovani, eventi e mostre di livello significativo. Una preziosa opportunità è rappresentata dai vicini siti archeologici e da quello di S'Abba Druche in particolare.

Il progetto di sviluppo integrato sostenuto dal Comitato presuppone un'ampia area di consenso e una rete di territorio. In particolare si pone il tema del livello di comunicazione tra le realtà ambientaliste locali. Sulla questione dei rapporti tra Legambiente e Comitato, ecco l'opinione di Mauro Aresu, responsabile fauna per la Sardegna: «La battaglia per impedire gli insediamenti e proteggere i volatili è iniziata nel 1971. Sulla costa erano previsti almeno 3 mila posti letto,

ma nel 1998 siamo riusciti a fare inserire nel piano urbanistico le norme per la protezione ambientale». Se le mire della Financo appaiono chiare, Aresu esprime fiducia nel deterrente rappresentato dalla legislazione e, pur sottolineando la scarsa qualità, minimizza sull'impatto delle opere realizzate. D'altro lato si pone il problema del lavoro e degli emigrati che vorrebbero tornare sull'isola. «La maggior parte dei bosani chiede nuovi insediamenti e sviluppo. Le amministrazioni che si sono succedute hanno dimostrato disponibilità all'ascolto». E il recente insediamento di una giunta di centrodestra non sembra aver mutato il quadro. Tenendo conto che la maggior parte delle aree litoranee sono private, i servizi per i bagnanti rappresentano il male minore. L'importante è avere impedito le edificazioni, in particolare quella dei bungalow, fonte di grave impatto e pericoloso precedente. Il blocco degli insediamenti e il vincolo paesaggistico costituirebbero un risultato eccezionale da tenere in debito conto.

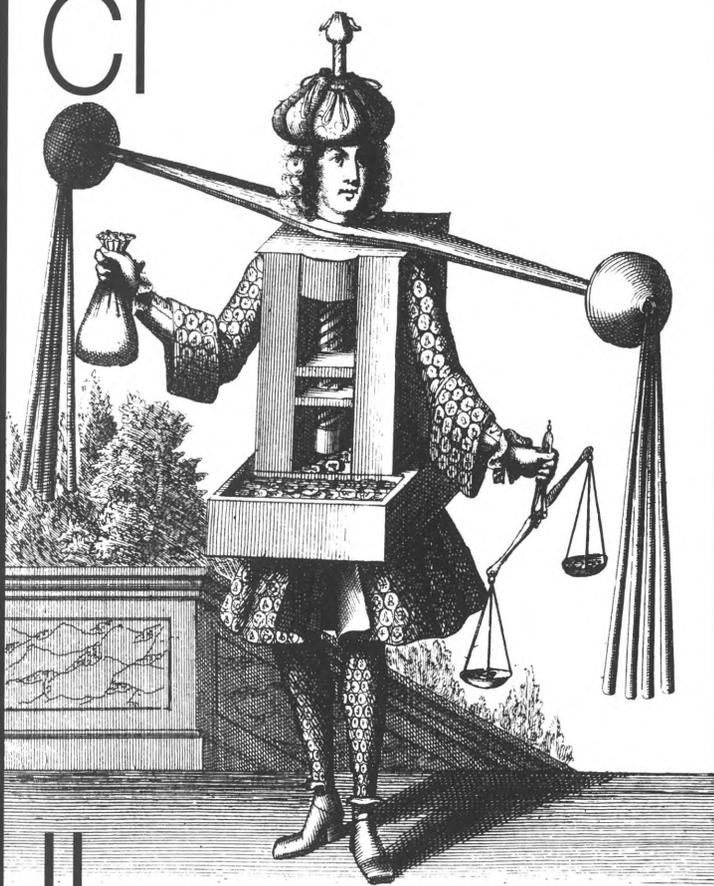
Nei primi anni Ottanta il gruppo di Aresu si era opposto alla realizzazione della strada che a S'Abba Druche congiunge la litoranea con le spiagge: la carrozzabile avrebbe favorito il degrado. Puntualmente tra il 1985 e il 1990 la situazione diveniva insostenibile. Il campeggio abusivo giungeva a contare 2 mila persone, motivando una decisa presa di posizione da parte delle forze politiche. Legambiente organizzava iniziative per la raccolta dei rifiuti e incontri per sollecitare interventi di riqualificazione della costa. Significativo in quegli anni il fenomeno degli incendi, di cui Aresu sottolinea l'impatto e le attuali conseguenze, segnalando tuttavia un calo nell'ultimo periodo.

A questo riguardo sottolinea: «Non ho elementi probanti, ma gli incendi sono dolosi». Rispetto al Comitato, Aresu esprime rammarico per ciò che definisce una sostanziale «mancanza di relazione». Ritiene che il gruppo abbia maturato una sorta di prevenzione, inibendo le potenzialità di collaborazione. Denuncia un eccesso di critica e contestazione, sottolineando le convergenze sui temi scottanti e i risultati della mediazione. In particolare, Legambiente esprime posizioni critiche sulla questione del nuovo porto e appoggia la proposta presentata dal Comitato. «La struttura», sostiene Aresu, «andrebbe a pesare negativamente sull'ecosistema fluviale». Si tratta di promuovere una cultura dello sviluppo sostenibile e di comunicarla ai cittadini. Nel 1999 la sezione locale ha presentato un progetto per favorire il ripopolamento della maggiore colonia italiana dell'avvoltoio grifone. Si tratta di una riserva protetta da realizzare a Capo Marrargiu, in un tratto di costa giudicato ideale, che ospiterebbe attualmente almeno sei coppie di rapaci. L'amministrazione ha recentemente acquisito i terreni e previsto la realizzazione di strutture di supporto per un totale di 400 mila euro. Legambiente propone di costituire un comitato di gestione che accolga comune, associazioni e cooperative. Il dibattito è aperto, le posizioni ancora lontane; i lavori per la realizzazione del porto canale stanno in ogni caso per iniziare.

L'esempio dei luoghi di scambio africani offre spunti di riflessione per la fuoriuscita dall'economico. Per reimmetterlo nella società, privandolo della sua autonomizzazione. Ma questo «reincastro» nel sociale comporterebbe la scomparsa del mercato? La domanda può sembrare paradossale. Infatti, come si fa a immaginare un'abolizione dell'economia insieme al mantenimento di questa istituzione che ne è, almeno in apparenza, il fondamento stesso? Certo, questo sarebbe inconcepibile se si identificasse il mercato con il Mercato, ossia con l'economia di mercato e la società di mercato. Non è necessariamente così. La riappropriazione del mercato significa concretamente la riaffermazione della natura radicalmente politica dello scambio mercantile, che è solo una forma del commercio sociale. Anche se è auspicabile che persistano dei mercati e dei rapporti mercantili, accanto alla redistribuzione e alla reciprocità, è l'immaginario del Mercato che dovrebbe prima di tutto essere abolito per rompere con la logica dell'eccesso, condizione tipica del capitalismo moderno. Questa è la proposta di Serge Latouche, docente di scienze economiche all'università di Paris Sud e all'Institut d'étude du développement économique et social di Parigi. Tra i suoi libri in italiano: La fine del sogno occidentale (2002), La sfida di Minerva (1999), Il mondo ridotto a mercato (1998) e La megamacchina (1995). Questo articolo è apparso su Réfractations, n. 9, autunno-inverno 2002, con il titolo: Le marché, l'agora et l'acropole: se réappropriier le marché

di Serge Latouche

RI
PREN
DIA
MO
CI



IL
MER
CA
TO

Uscire dall'economia vuol dire mettere in discussione il dominio dell'economia sul resto della vita, in teoria e in pratica, ma soprattutto nelle nostre teste. Questo deve sicuramente comportare un superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'accumulazione illimitata di capitale. Deve anche sfociare, di conseguenza, nell'abbandono dello sviluppo, perché i suoi miti fondatori, in particolare la credenza nel progresso, scomparirebbero. L'economia imboccherebbe un processo sia di decremento sia di deperimento. La costruzione di una società meno ingiusta consisterebbe nella reintroduzione della convivialità e, al tempo stesso, di un consumo più limitato quantitativamente e più esigente qualitativa-

mente. Lo spreco insensato degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con il corrispondente impatto negativo sull'ambiente, quello non meno considerevole della pubblicità chiassosa e inutile, quello infine dell'obsolescenza accelerata dei prodotti e delle apparecchiature da gettar via senz'altra giustificazione se non quella di far girare sempre più velocemente la megamacchina infernale costituiscono delle riserve importanti di diminuzione del consumo materiale. Le ripercussioni sul nostro livello di vita non possono produrre altro che un miglior benessere. È anche possibile immaginare questo decremento insieme alla ricerca-feticcio della crescita di un reddito calcolato in modo più sensato. Tutto questo senza parlare delle spese militari e neanche, ovviamente, dei cambiamenti in profondità dei nostri valori e dei nostri modi di vita, che accordino maggiore importanza ai «beni relazionali» e ribaltino i nostri sistemi di produzione e di potere.

Questo vero e proprio «reincastro» dell'economico nel sociale significherebbe comunque la scomparsa del mercato? [1]. La domanda può sembrare strampalata o paradossale. Infatti, come si fa a immaginare un'abolizione dell'economia insieme al mantenimento di questa istituzione che ne è, almeno in apparenza, il fondamento stesso? Certo, questo sarebbe inconcepibile se si identificasse il mer-

cato con il Mercato, ossia con l'economia di mercato e la società di mercato [2]. Tuttavia, se si osserva che abbiamo testimonianza di mercati in molteplici società in tutti i continenti, e questo fin dalla più lontana antichità, molto prima della nascita del capitalismo e al di fuori del suo modo di produzione, la questione merita di essere posta. Questa istituzione, infatti, facilita incontestabilmente il commercio sociale, e non necessariamente nel senso dello sviluppo delle ineguaglianze e dell'ingiustizia.

Un indizio della perennità dell'istituzione del mercato-incontro, al di là dell'invenzione dell'economia, è il fatto che, a differenza delle altre nozioni fondamentali come lo sviluppo e il

lavoro, esistono delle parole per dirlo in tutte le lingue africane [3]. Un breve sguardo sui mercati africani è ricco d'insegnamenti. Questi, come le nostre fiere medioevali, sono periodici e la loro localizzazione obbedisce a logiche complesse, più sociali che economiche. La teoria economica della localizzazione dei mercati di Lösch e Christaller, che è semplicemente la continuazione della geografia economica ipotetico-deduttiva di Heinrich von Thünen, è solo un esercizio di virtuosismo formale che non c'insegna niente di più di quello che con il buon senso e un po' di intuizione si sapeva già. La

localizzazione ideale, secondo questo modello, deve minimizzare i costi di spostamento dei venditori e dei compratori. Ma ogni sorta di fattore extraeconomico interviene nella determinazione di una sede di mercato, e siccome la relazione fra l'insediamento e gli attori non è a senso unico, si finisce per adattarsi a una localizzazione «non razionale» in partenza, purché non sia irragionevole. I mercati africani sono delle «agorà» in cui la funzione sociale prevale sulla funzione economica, ma sono anche luoghi di potere, o meglio di contropotere essenzialmente femminile, con cui i centri di autorità devono fare i conti.



MERCATI AFRICANI COME «AGORÀ»

«Un mercato?», osserva Dominique Fernandez, «Che termine piatto e mercantile per indicare il territorio magico in cui si svolge una fastosissima cerimonia in onore dei colori e dei profumi!» [4]. Questa osservazione, che vale ancora (ma per quanto?) per i mercati dei villaggi e delle città dei nostri paesi latini, è cento volte più vera per i mercati africani. Un mercato senza odori rischia addirittura di non avere alcun successo. È, per lo meno, la lezione dell'esperienza di Ziniare nel Burkina Faso, così come la presenta Jean-Pierre Guingane. I musulmani, che in questa località erano diventati maggioritari, fecero pressione perché si realizzasse per loro un mercato «pulito», in cui non fossero infastiditi dall'odore del dolo (la birra di miglio) e della carne di maiale. Tuttavia, dopo essere stati esauditi, «erano scontenti, perché non avevano clienti». «Se n'erano andati tutti in cerca dell'odore del dolo e del maiale! Non avevano più compratori». Tanto che fecero nuove trattative per ottenere un mercato unico con una separazione interna più netta [5]. Il festival di colori e di odori dei mercati africani è uno spazio di socievolezza specifica prima di essere un luogo di scambi di derrate. L'agorà, come il foro, era un mercato (del resto ancor oggi agorà è il termine usato in greco moderno per indicare questa istituzione), ma la storia ha ricordato soprattutto che si trattava dei luoghi per eccellenza della vita pubblica.

Il mercato è quindi l'occasione per incontrare amici e parenti, dello stesso villaggio ma anche dei villaggi vicini. È un luogo in cui s'incontrano le generazioni, i sessi e le etnie diverse, legate da parentele che permettono i reciproci scherzi, persino in situazione di guerra più o meno aperta. Il mercato è un terreno neutrale. Ciascuno depone le armi prima di entrare. Questi grandi raduni scandiscono il calendario e servono spesso come punto di riferimento cronologico. Sono l'occasione per annunciare pubblicamente i

grandi avvenimenti, eventualmente attraverso un banditore pubblico. In un caso sono le trattative matrimoniali, nell'altro dei funerali che fanno tre volte il giro della piazza [6]. Guingane osserva: «In certe regioni del Burkina Faso, presso i turka, per esempio, il mercato svolge la funzione di una gazzetta ufficiale in cui sono pubblicati tutti gli atti considerati importanti. La cerimonia del matrimonio comporta una parte in cui lo sposo, portato a spalle dalla gente, e poi sulle spalle dell'amico, è seguito dalla popolazione. Fa il giro del mercato. Dopo di che nessuno nel paese, neppure gli assenti temporanei, dovrebbe ignorare il fatto» [7].

Le discussioni informali permettono di regolarvi molti affari. I giovani vengono da molto lontano (venti o trenta chilometri a piedi) per vedere le ragazze tutte agghindate. Guingane osserva, a proposito del Burkina: «Gli spazi di vendita di dolo (...) o di noci di cola vengono presi d'assalto, non perché si abbia particolarmente fame o voglia di masticare cola, ma perché queste zone sono luoghi di appuntamenti amorosi» [8].

Il lato erotico dei mercati risulta ancora più accentuato per i mercati notturni, che sono spesso occasione di trasgressioni, il che può spiegare il loro successo a dispetto dei rischi reali e immaginari che si affrontano per andarci. Tuttavia, con la merce venuta da lontano arriva lo straniero, oggetto al tempo stesso di diffidenza e di fascino. Il mercato africano, esterno alla cinta del villaggio, è un luogo neutro e pacifico in cui si contatta e si sperimenta l'altro. Le notizie del mondo esterno arrivano insieme alla conoscenza di altre credenze e usanze, che inquietano ma costringono a uscire da se stessi e a relativizzare le cose. Il mercato è una scuola di tolleranza.

Infine, anche se la principale derrata che viene scambiata è sicuramente la parola, la cir-



colazione dei prodotti costituisce comunque la ragion d'essere di queste fiere periodiche. E qui ci si scontra con il paradosso mercantile in Africa.

A leggere certi testi economici, e in particolare i rapporti della Banca mondiale, si sarebbe a volte tentati di credere che il mercato sia una realtà nuova a sud del Sahara. Così il rapporto annuale per il 2000 del Fondo monetario internazionale dichiara, a proposito dei paesi africani, che «non sono ancora riusciti a integrarsi nei mercati mondiali». L'inserimento dell'Africa nell'economia mondiale sarebbe addirittura un progetto per l'avvenire, come se il commercio triangolare, che ha succhiato il sangue all'Africa per diversi secoli, non fosse stato una conseguenza della prima mondializzazione del sedicesimo secolo! Il «subcontinente» nero dovrebbe ancora scoprire i rapporti mercantili e le «leggi» dell'economia moderna...

È vero che da decenni gli esperti di sviluppo vituperano i legami di solidarietà, le spese ostentate, la debole monetizzazione del mondo rurale, l'assenza di una dinamica di creazione di nuovi bisogni, l'insufficienza di produzione per la vendita. Tutte queste cose costituiscono, secondo loro, delle resistenze arcaiche al libero gioco dei meccanismi naturali, dei freni insopportabili all'accumulazione produttiva del capitale e dei blocchi inammissibili al sacrosanto sviluppo.

Eppure, l'esistenza di un commercio all'interno dell'Africa e di circuiti carovanieri verso l'esterno è attestata da moltissimo tempo. Già Erodoto racconta le spedizioni dei fenici e lo strano baratto muto che praticavano con le popolazioni delle coste atlantiche. Le antiche perle di vetro blu dette babilonesi si ritrovano nelle tombe preistoriche delle valli del Niger. Gli attuali commercianti siro-libanesi si riallacciano semplicemente alle pratiche di loro lontani antenati... Dal nord al sud del continente, c'è una quantità di etnie e di gruppi diversi con la fama ben consolidata di avere

«l'anima del commerciante». Alcuni sono specializzati nel commercio locale, altri nelle transazioni regionali, altri nei traffici lontani. Per il Maghreb, è noto il dinamismo dei fassi e dei sussi del Marocco, quello dei mozabiti d'Algeria, quello dei commercianti di Sfax in Tunisia. Ognuno ha le sue specificità, le sue reti, Europa compresa. I negozi di alimentari aperti alla domenica nella regione parigina sono monopolio degli emigrati del Souss, le pasticcerie tunisine di quelli provenienti da Djerba, e così via. Più al sud, i mauri sono i grandi commercianti del Sahel. Li troviamo a volte, sotto il nome di senegalesi, fin nel bacino del Congo. Anche l'Africa nera è provvista di gruppi specializzati nei traffici e nello

scambio: gli haussa, gli yoruba, i diula, i beembé del Congo, i soninké, i baol-baol del Senegal, i bamileké del Camerun, senza dimenticare le confraternite dei muridi (poiché la religione ha spesso un ruolo in questa faccenda), né le mama-benz del Togo (poiché le donne non sono da meno in questi traffici). Non si contano i gruppi etnici, le sette religiose, le zone o le località i cui membri, uomini e donne, passano per abili commercianti, accorti uomini e donne d'affari o speculatori fortunati. I suk e i mercati, luoghi di scambi e d'incontri, sono innumerevoli attraverso tutta l'Africa. Essi coinvol-

gono la totalità della popolazione. La pregnanza dello scambio mercantile è almeno tanto antica quanto in Europa, e se la mercantilizzazione è sensibilmente diversa, se non meno forte, si assiste ormai a una sovramonetizzazione della vita corrente [9]. Il denaro interviene dappertutto e per tutto.

Se i paesi africani sembrano «non decollare» nell'attuale globalizzazione, è perché subiscono in pieno gli effetti di esclusione dovuti all'apertura dei mercati. Dissanguati, non hanno più molto da offrire, e ciò che offrono è sempre più svalutato dai meccanismi diabolici dei piani di riassetto strutturale. Tuttavia, i mercati colorati e pieni di odori costituiscono forse uno degli ultimi baluardi contro il Mercato e i suoi effetti distruttivi. Questo scambio di derrate mescolato alla parola, in



cui ciascuno soppesa l'altro per trovare il tasso di scambio che permette di mantenere la relazione, è agli antipodi dal supermercato vantato da Milton Friedman, in cui le persone non hanno bisogno di piacersi o di conoscersi per fare degli affari. Si paga e si carica la merce. Dice Guingane: «Inno, quindi, non è un mercato; in effetti non può essere un mercato; sono dei negozi. (...) Sono cifre, è quello che tu scegli; tu paghi e te ne vai» [10].

Credere che l'unificazione e l'uniformazione planetaria siano la condizione della pace è una falsa idea brillante, anche al di là dell'impostura economica. La diversità delle culture è verosimilmente la condizione di un commercio sociale pacifico. Infatti, ogni cultura si caratterizza per la specificità dei suoi valori. Anche se regnassero un linguaggio e una moneta comune sul pianeta, ogni cultura accorderebbe loro significati propri e parzialmente diversi. Se le sedi di mercato, i mercati-incontro sono stati per secoli in quasi tutti i continenti luoghi di scambi pacifici, di composizione di conflitti, di circolazione matrimoniale, fra vicini e anche fra nemici, è perché le transazioni fra estranei permesse dall'intermediazione monetaria, nonostante il suo anonimato relativo, conservavano le qualità del dono riuscito fra conoscenti. Per le diverse scale di valori, ognuno ne usciva convinto di aver fatto un buon affare (o addirittura di aver abbindolato il proprio partner, a sua volta persuaso di essere riuscito nello stesso tiro!). I mercati africani illustrano abbondantemente questa astuzia del commercio pacifico fra culture diverse. «Attribuendo un valore morale diverso agli effetti scambiati», scrive l'antropologo Marco Aime, «ciascuno dei due attori si riterrà vincitore, secondo i suoi parametri» [11]. Era così in una certa misura, secondo l'autore, nel commercio fra l'Occidente e i paesi dell'Est prima della caduta del muro di Berlino, che assumeva spesso la forma di un baratto per via dell'«esistenza di diverse concezioni culturali dei valori nei due sistemi economici e nel mantenimento di un confine fra di loro» [12].



Nelle isole montuose dell'Indonesia, gli abitanti della costa consideravano quindi i prodotti ricevuti dai montanari come un tributo pagato da sudditi, mentre i montanari, che si sentivano perfettamente liberi, si felicitavano di ricevere in cambio di beni per loro privi d'interesse delle merci d'importazione inaccessibili e senza prezzo. Ciascuno interpretava la relazione a proprio vantaggio e tutti erano soddisfatti. Volendo liberare i «sudditi», missionari e colonizzatori olandesi hanno spezzato l'interdipendenza armoniosa delle popolazioni e, imponendo valori uniformi, hanno introdotto fermenti di conflitti insolubili. Anche se mercantile, lo scambio può possedere le virtù del «commercio dolce», a condizione che partecipi della logica del dono, mentre il Mercato anonimo e astratto è fonte inesauribile di frustrazioni, di invidia e di conflitti che degenerano in guerre tribali e purificazioni etniche.

Questa partecipazione allo spirito del dono si manifesta nella relazione di clientela. Fra i partner i conti non sono mai verificati. Il ribasso consentito sotto la pressione relazionale (facendo eventualmente intervenire conoscenti importanti) è un dono che rilancerà ulteriormente un eventuale acquisto più costoso. Del resto, dopo un'aspra contrattazione, un regalino (una misura di miglio in

più o un tredicesimo uovo in aggiunta alla dozzina) attenuerà la durezza del duello commerciale. «Il cerimoniale del mercanteggiamento, per quanto aspro», osserva Guy Nicolas a proposito degli haussa del Niger, «conserva sempre qualche aspetto oblativo (...). L'aspetto ludico della contrattazione ha qualche rapporto con quello del dono» [13].

Si aggiunge sempre qualcosina per darne prova. È un fatto che si osserva nella maggior parte dei paesi africani. «Persino nella pratica dell'usura», sostiene Nicolas, «si riscontra qualche aspetto oblativo, nella misura in cui chi contrae il prestito si ritiene debitore verso il proprio usuraio per il fatto che glielo concede» [14].

Questa affinità fra i rapporti di scambio basati sul mercanteggiamento e il dono è ulteriormente accresciuta dal fatto che per lo più in Africa il denaro non ha lo statuto di un equivalente generale astratto, ma possiede una realtà concreta che lo trasforma in oggetto di controdono. Quando il denaro e l'economia restano «incastrate» nel sociale, come succede ancora ampiamente, il denaro è un quasi-oggetto molto più che una moneta [15].

Così, il mercato-incontro è un segno e una fonte incontestabile di prosperità, in tutti i sensi del termine. Come le fiere dei sistemi di scambio locali (Sel), stimola non solo gli scambi, ma, attraverso di loro, la produzione di derrate e il dinamismo collettivo, ma senza l'alienazione propria del rapporto mercantile e della strumentalizzazione della produzione capitalistica.

POLO DI POTERE: L'ANTIACROPOLI

In Africa c'è un capo del mercato, più o meno ufficiale, che rende conto in generale al capovillaggio (che non ha il diritto di venire al mercato) di ciò che succede. C'è, soprattutto, la sacralizzazione del luogo, necessaria al suo successo e allo svolgimento positivo e pacifico degli incontri. Il mercato è un luogo pieno di spiriti buoni e cattivi che possono assumere qualsiasi forma e che bisogna rabbonire o conciliarsi. I morti ritornano a frequentare il mercato, e coloro che hanno il dono della doppia vista, i veggenti, li incontrano. Tuttavia, le cerimonie necessarie fanno spesso appello a pratiche arcaiche e talvolta, nei paesi islamizzati, a sopravvivenze pagane. I poteri locali non possono rifiutare di piegarsi a queste esigenze. Guingane, nella sua maniera spiccia, dice: «È semplice: se non fate così e succedono delle disgrazie e degli incendi, in un posto o nell'altro, si picchia il sindaco che non ha voluto rispettare le nostre usanze e anche il sindaco ha paura. Io credo che nessuno oggi possa installare un mercato e non tener conto di questi aspetti» [16].

E il potere centrale, coloniale o autoctono, volendo imporre le proprie vedute si scontra spesso con l'ostruzionismo delle popolazioni. Nel nord del Benin, la volontà d'imporre una localizzazione tecnocratica e la distruzione del mercato tradizionale di Copargo è stata la fonte di sommosse che hanno obbligato il governatore a intervenire, a spostare il viceprefetto e a ristabilire il vecchio stato di cose. Guingane cita un caso simile nel Togo: «Il governo in carica ha deciso di costruire un mercato di sana pianta e ha voluto spostare il mercato secolare di cui le persone si servono di padre in figlio, di madre in figlia da molto tempo. Ha voluto spostare la gente a forza per fare un grande mercato. Ha creato un altro

grande mercato, ma la gente non si spostava da quello vecchio, a cui era abituata. Hanno fatto intervenire l'esercito, ma non è cambiato niente. Hanno pestato la gente, l'hanno braccata, ma non è cambiato niente. La gente restava sempre al mercato che si è formato spontaneamente e che esiste da tanto tempo, da secoli. È dunque l'esempio di un caso in cui, tutto sommato, il governo, mettendosi in modo azzardato contro a quel che si fa in modo tradizionale e spontaneo, non vuole lo stesso demordere e s'intestardisce a spingere la gente a cambiare» [17].

Nel Mali, il caso del grande mercato costituisce un altro esempio. Dopo l'incendio del vecchio mercato (provocato ad arte?), la gente ha preferito aggregarsi nelle strade e sui marciapiedi vicini piuttosto che andare a quello nuovo in un altro sito. Alla fine, è stato ripristinato il vecchio mercato.

Ancor oggi, nella vita politica francese, una parte importante della campagna elettorale si svolge attorno ai mercati. Qui si distribuiscono volantini, i candidati vengono a discutere il loro programma e a stringere le mani ai commercianti, uomini e donne, e ad ascoltare le loro rivendicazioni. In Africa, una parte importante della politica del periodo dopo l'indipendenza è stata fatta sui mercati e attorno a essi. L'appoggio delle associazioni di mercato, spesso, resta ancora decisivo. Si ca-



pisce che i poteri pubblici abbiano sempre tentato di controllare questi luoghi in cui si mescolano tante popolazioni diverse e tante idee, magari sovversive. I mercati sono uno sfogo, non solo per le trasgressioni sessuali, ma anche per tutte le tensioni. Osserva Guingane: «Esiste una relativa libertà per i marginali, insofferenti del giogo delle usanze e delle tradizioni. Perché una società ben governata è quella che sa prevenire i conflitti, e quando si presentano sa trovare le soluzioni migliori» [18].

Così il pazzo si trova a proprio agio al mercato, che esercita una funzione quasi terapeutica. Ma i mercati sono soprattutto dei luoghi di fronda potenziale. Scioperi o movimenti di commercianti hanno avuto ragione di certi governi. Innestato nella società africana, il mercato rappresenta una sorta di contropotere. «Luogo neutrale e pertanto politico, ma non politicizzato» [19].

È una distinzione importante. È per eccellenza il luogo della società civile, con tutta la complessità di senso che questo concetto riveste nel contesto africano, opposto alla società politica, militare o religiosa legata al potere ufficiale. Al mercato si risolvono molti conflitti, con la parola e talvolta con il ricorso all'arbitrato degli anziani e dei saggi, ma, anche se si svolgono molte riunioni di discussione in margine al mercato, il mercato non è questo, non è la discussione con il suo rituale e la sua solennità [20].

UN LUOGO FEMMINILE

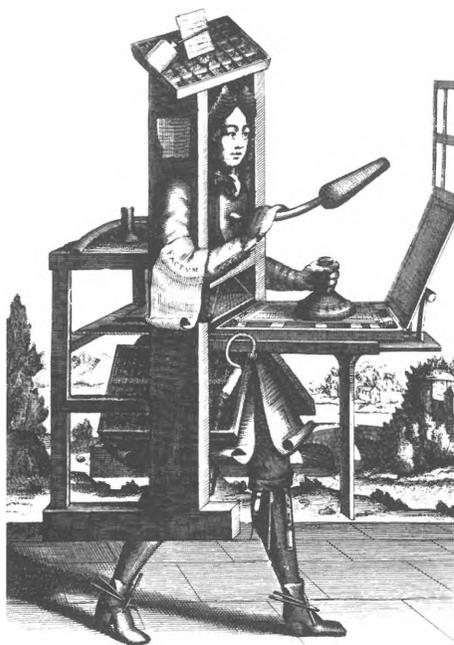
Ma è il momento di svelare l'altra faccia, o il vero volto del mercato. Si tratta di un luogo eminentemente femminile. Le donne risultano gli attori chiave. Sono loro che tirano le fila e che dominano la scena del commercio. Anche se i molteplici doveri di una donna sposata (la cucina, i figli, il marito) limitano la sua disponibilità per i traffici mercantili, la suddivisione dei compiti con le altre mogli, o con i figli e i genitori, permettono alle donne di gio-

care appieno il loro ruolo. Guy Nicolas cita addirittura, per il Niger, il caso di donne che al mercato ricostituiscono la loro riserva di cassa corrente accordando furtivamente i propri favori, in disparte, prima di ritornare a prendere il proprio posto e ripartire di buona lena nei loro piccoli traffici. Questi poteri detenuti dalle donne dei mercati, più o meno consacrati da titoli e funzioni tradizionali, e il ruolo più recente di associazioni di commercianti, rappresentano una duplice sfida nei confronti delle autorità locali e statali. Nella maggior parte dei paesi africani, il controllo commerciale costituisce una forma di resistenza simbolica e materiale ai tentativi di controllo economico da parte dei vari governi.

Attraverso la forza tranquilla della protesta passiva (ma talvolta molto attiva) dei mercati, si esprime la società civile, che fa sapere il limite oltre il quale il disprezzo del cittadino (e ancor più della cittadina) non può spingersi.

Infine, il mercato-incontro, come esiste ancora in Africa, testimonia la sopravvivenza di un inserimento piuttosto profondo dell'economia nella società. Ma allora, la distinzione di Karl Polanyi fra economia sostanziale ed economia formale non ha più motivo di esistere, come ha giustamente osservato Louis Dumont.

L'economia è sempre formale, in un certo senso, e dire che è «incastrata» nel sociale è un modo «occidentocentrico» di parlare, per esprimere il fatto che non si ha davvero a che fare con l'economia, ma con la società. Certo, bisogna introdurre una riserva importante: le situazioni attuali sono ibride, poiché, essendo l'Occidente penetrato ovunque, tutti i mercati sono pervertiti dal Mercato, tutti i commerci e gli scambi sociali dall'economia, e tutte le ragioni dalla razionalità calcolatrice [21]. Resta comunque il fatto, ed è anzi un insegnamento che può esserci fornito dalla conoscenza dell'Africa, che la riscoperta del mercato-incontro fa parte dell'arsenale



che la società civile dovrà verosimilmente restaurare per uscire dall'eccesso della società del Mercato imposta dalla mondializzazione liberale.

La società di mercato è certamente una società di mercantizzazione, ma il Mercato della teoria, come una moltitudine di persone che offrono e domandano, è un mito. Le concentrazioni e i monopoli lo hanno totalmente eliminato o trasformato, ammesso che sia mai esistito. Invece, il luogo di mercato, il mercato sede d'incontro e di chiacchiere dei cittadini dev'essere reinventato. Bisogna, pur riconoscendo la dualità necessaria fra società primaria (o comunitaria) e secondaria (o societaria), evitare l'eteronomia della società di Mercato assumendo pienamente la mediazione democratica del rapporto di scambio fra cittadini. Il ritorno dello spirito del dono nella società postmoderna è una necessità, ma non deve compromettere la persistenza di una società secondaria. La si può considerare funzionale alla cittadinanza fondata sulla bene-

volenza reciproca, la simpatia o la *philia*, senza ricadere nel familismo e il clientelismo. La riappropriazione del mercato significa concretamente la riaffermazione della natura radicalmente politica dello scambio mercantile, che è solo una forma del commercio sociale. Così, anche se è auspicabile che persistano dei mercati e dei rapporti mercantili, accanto alla redistribuzione e alla reciprocità, è l'immaginario del Mercato che dovrebbe prima di tutto essere abolito per rompere con la logica dell'eccesso [22].

traduzione di
Alberto Panaro

Le illustrazioni di questo articolo sono stampe di Nicolas De Larmessin, tratte da *L'Arcimboldo dei mestieri* Gabriele Mazzotta editore.

NOTE

1. La questione si pone negli stessi termini per il denaro, ma non l'affronteremo in questa sede.
2. A proposito di questa distinzione, si veda il capitolo I, *Mercato e mercati*, del mio libro *L'altra Africa: fra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
3. Jean-Pierre Guingane, *Le marché africain comme espace de communication*, conferenza-dibattito, su www.cauris.org, p. 12.
4. Dominique Fernandez, *L'or des tropiques*, Grasset, Parigi, 1993, p. 113.
5. Jean-Pierre Guingane, *op. cit.*, p. 10.
6. «Vivere, quindi, è andare al mercato. E se si smette di andare al mercato, vuol dire che si è morti», osserva Guingane, *op. cit.*, p. 8.
7. *Ibidem*, p. 7.
8. *Ibidem*, p. 4.
9. Su questa distinzione interessante, si veda l'articolo di Olivier de Sardan, *L'économie morale de la corruption en Afrique*, in *Politique africaine*, n. 63, ottobre 1996, Khartala, Parigi, pp. 97-116.
10. Jean-Pierre Guingane, *op. cit.*, p. 16.
11. Marco Aime, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, p. 114.
12. *Ibidem*, p. 115.
13. Guy Nicholas, *op. cit.*, p. 217. Osserviamo anche: «In quanto alla pratica commerciale, vi si possono scoprire degli aspetti che si avvicinano a quelli del dono e divergono rispetto allo schema liberale di riferimento (...). Conviene segnalare (...), nella pratica commerciale corrente, delle condotte che dipendono incontestabilmente dal principio e dal rito oblativo», *ibidem*, p. 10.
14. *Ibidem*, p. 219. Si viene così a concordare con la visione di Aristotele a proposito della vendita a credito: «Il debito è chiaro e indiscutibile», osserva, «ma c'è qualcosa di amichevole (*philikori*) nella dilazione consentita». *Etica nicomachea*, VIII, 15, citato da Dominique Temple e Mireille Chabal, *La reciprocité e la naissance des valeurs humaines*, L'Harmattan, Parigi, 1995, p. 200.
15. «Per i fidjiani, per esempio, la moneta in alcuni casi è moralmente neutrale, in altri no; e in India lo scambio monetario non ha affatto scalfato le relazioni tradizionali e le gerarchie preesistenti fra le caste», Marco Aime, *op. cit.*, p. 128.
16. Jean-Pierre Guingane, *op. cit.*, p. 11.
17. *Ibidem*, p. 13.
18. *Ibidem*, p. 9.
19. Marco Aime, *op. cit.*, p. 79.
20. Si veda il mio testo *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 31-45.
21. Rinviamo il lettore all'appendice del mio libro *La sfida di Minerva*, *op. cit.*, *Al di qua e al di là dell'economia: ritrovare il ragionevole*, pp. 149-169.
22. Su questo punto, si veda la bella dimostrazione di Geneviève Azam, *Économie sociale: quel pari?*, in *Économie et Humanisme*, n. 347, dicembre 1998-gennaio 1999, pp. 20-21.

IDUE VOLT DEL FON DA MEN TA LI SMO

di Pietro Adamo

Oggi si assiste a un revival di violente filippiche contro i fondamentalismi dell'islam.

Critiche condotte con argomentazioni che si trasformano in attacchi alla cultura e alla religione islamica. Fatto curioso.

Perché i più virulenti protagonisti di questa demonizzazione dell'avversario (immaginato come totalmente alternativo al cristianesimo)

sono degni esponenti di una specifica tipologia di fondamentalismo all'occidentale.

Con una visione epistemico-religiosa sostanzialmente identica a quella condannata nella controparte.

Questa strategia ottiene un duplice risultato: criminalizza la civiltà musulmana nel suo complesso e occulta le assonanze tra se stessi e gli odiati «concorrenti».

Ecco un'analisi dei due principali fondamentalismi (cristiano e musulmano) sintetizzata da Pietro Adamo, autore tra l'altro di Il dio dei blasfemi, Anarchici e libertini nella Rivoluzione inglese (1993), La libertà dei santi (1998), La città e gli idoli (1999).

Adamo ha curato: Individuo e comunità di Paul Goodman (1995), e Anarchia e società aperta di Camillo Berneri (2001)

«Non ci sono fonti prime di conoscenza», scriveva Karl Popper quasi mezzo secolo fa, «ogni fonte, ogni suggerimento è il benvenuto, e ogni fonte, ogni suggerimento è aperto all'indagine critica». La riflessione popperiana ci porta al cuore di uno degli aspetti più significativi dell'esperienza moderna, permettendoci di identificare nel fondamentalismo (la credenza nell'indubitabilità e nella certezza di una qualche «fonte prima» di conoscenza) una del-

e quindi tale fenomeno, nelle sue diverse incarnazioni, si rivela per contrasto una cifra decisiva per comprendere l'idea stessa di «società libera», così come è stata immaginata e concepita in Occidente. In secondo luogo, i recenti eventi internazionali hanno portato in primo piano la relazione tra politica, cultura e religione. Nel «primo» mondo molti si sono lanciati in violente filippiche contro i fondamentalismi dell'islam, con argomentazioni che spesso si trasformano in attacchi alla cultura e alla religione islamica tout court. È certo curioso che i protagonisti di questa demonizzazione totale dell'avversario (immaginato come totalmente alternativo al cristianesimo) siano essi stessi, in genere, degni esponenti di una specifica tipologia di fondamentalismo all'occidentale, che dal punto di vista epistemico-religioso rivela tratti sostanzialmente identici a quelli condannati nella controparte. La strategia ottiene un duplice risultato: criminalizzare la civiltà musulmana nel suo complesso e occultare le assonanze tra se stessi e gli odiati «concorrenti».

Le esperienze fondamentalistiche rimandano invece a premesse epistemologico-culturali pressoché identiche. Uno sguardo anche rapido alle varianti fondamentalistiche dell'ebraismo, dell'induismo o del sikhismo confermerebbe probabilmente l'esistenza di tale radice comune. In questa sede mi occuperò però dei fenomeni oggi più interessanti: il fondamentalismo protestante, che permette di discutere le matrici storiche della categoria, e quello islamico, rilevante per comprendere sia le giustificazioni delle imprese belliche del primo mondo sia le dinamiche religiose interne dell'Occidente stesso.

È opportuno però precisare il senso di un altro termine chiave, integralismo, o, come dicono gli esperti, integrismo. Il fenomeno si sviluppa negli ambienti cattolici e nasce in senso stretto nella seconda metà dell'Ottocento come reazione alla vittoria del liberalismo nazionalistico. In Italia, infatti, l'unità nazionale viene conseguita a spese del papato, e culmina con la breccia di Porta Pia. Anche in Francia la proclamazione della terza repubblica mette stato nazionale e chiesa su fronti opposti. Nei due paesi latini, sino a quel momento bastioni (insieme con la Spagna) del cattolicesimo più reazionario, si assiste così a uno scontro violentissimo tra un liberalismo moderato, ma fortemente impregnato di laicismo e molto polemico nei confronti della chiesa, e un cattolicesimo che si arrocca sulle sue posizioni. In questo contesto nasce il fenomeno. Di fronte all'attacco della modernità laica, le gerarchie vaticane affermano il primato della chiesa, della tradizione e del papa stesso nella trasmissione del messaggio cristiano. Gli esponenti del clero e i loro adepti non sostengono il primato di un testo, bensì quello di una specifica istituzione (il papato e i suoi ammenicoli). L'integralismo cattolico non si basa dunque sulla pretesa di un ritorno ai principi primi (le popperiane «fonti prime») così come sono illustrati nella parola di dio (*Bibbia, Corano* o altro), ma sulla difesa di una precisa tradizione storica.



Guerra di Crimea. È dall'agonia dell'impero ottomano che l'islam si sente minacciato dall'Occidente

le categorie centrali nel dibattito e nel confronto sulla natura stessa dell'Occidente. In primo luogo perché l'essenza più profonda del fondamentalismo si presenta come l'antitesi per eccellenza della società aperta

RITORNO AL SACRO

Il termine fondamentalismo nasce in America alla fine dell'Ottocento per indicare le correnti protestanti che sfidano a viso aperto la nuova teologia «liberale». In questo periodo giunge infatti a completa maturazione l'approccio scientifico al testo biblico: è convinzione di molti teologi, storici, filosofi, filologi e altri studiosi che la Bibbia sia interpretabile secondo il metodo della contestualizzazione dei testi dal punto di vista storico, filologico, religioso e così via, con un'impostazione critica che prescindia dal messaggio religioso in senso stretto, o che, peggio ancora (per lo meno secondo molti tradizionalisti), punti a storicizzarlo, a spiegarlo, a secolarizzarlo completamente. Questo è anche il momento in cui si afferma il paradigma darwiniano, secondo il quale gli uomini non sono stati creati da dio nel 7000 avanti Cristo, come si arguisce più o meno dalle *Scritture*, ma sono frutto di un'evoluzione biologica durata milioni di anni. Queste due tendenze vengono percepite dagli uomini di chiesa meno sofisticati, spesso residenti in provincia o in zone rurali, e perciò lontani dai sofisticati ambienti urbani, come un tentativo di superamento del testo sacro a vantaggio della tesi secondo la quale la ragione umana gli è superiore. Un esito che finirebbe con il mettere in discussione il cristianesimo stesso.

Nel 1895 a Niagara Falls si tiene così un convegno nazionale cui partecipano teologi battisti e più genericamente evangelici

(che rappresentano parecchie chiese e confessioni), nonché alcuni quaccheri conservatori. Qui si condanna ogni tentativo di contaminare il testo sacro con motivazioni secolari o scientifiche e se ne riafferma il primato. Negli anni successivi alcuni battisti danno alle stampe una serie di libri, poi nota come *The Fundamentals*: da qui il termine fondamentalismo. Dal 1895 al 1915, anno in cui la pubblicazione viene completata, i promotori dell'impresa propongono un progetto di ampio respiro. Dal punto di vista propriamente ermeneutico attaccano tutto ciò che viene ritenuto intriso di modernità e secolarizzazione: non solo la pretesa di studiare il testo sacro indipendentemente dalle verità date dalla fonte trascendente, cioè dio stesso, ma anche il tentativo di basare i culti e la pratica religiosa su un approccio «razionalistico». Il testo va invece interpretato alla lettera, facendo a meno di nozioni filologiche o storiche. Dal punto di vista politico-culturale i fondamentalisti insistono perché i singoli stati americani adottino politiche restrittive nei confronti di comportamenti privati troppo «liberi», anche in questo caso contro la secolarizzazione e a sostegno degli aspetti più autoritari e conservatori della tradizione cristiana: difesa a oltranza, quindi, della posizione preminente dei padri e dei mariti, del ruolo primario della famiglia e della sessualità monogamica, della funzione dirigente delle autorità pubbliche. Nel periodo tra le due guerre vengono poi approntate precise strategie di intervento politico, non solo a livello statutale-legislativo (con candidati che accettano la loro piattaforma), ma anche capillarmente, nel tessuto sociale stesso. Probabilmente il successo maggiore

dei fondamentalisti, nel corso del secolo scorso, consiste nell'aver assunto il controllo di quasi il 30 per cento delle scuole pubbliche americane. Presidi e consigli d'istituto (negli Stati Uniti spesso eletti dalle comunità) vietano esplicitamente la lettura di certi libri giudicati ispirati da filosofie o da suggestioni laicistiche, materialistiche o anticristiane. La pratica è ormai affermata: e se negli anni Cinquanta ci si liberava dei testi dei marxisti, degli anarchici e dei sovversivi in ge-



Radici comini. I fondamentalismi ebraico e indù hanno premesse epistemologiche e culturali quasi identiche

nere, oggi si eliminano, significativamente, i libri di Stephen King e affini, che ispirerebbero tendenze antisociali. Si tratta di un fenomeno che non riguarda tanto le grandi città, ma



le zone di provincia, soprattutto in quell'area nota come «cintura della Bibbia», situata proprio al centro degli Usa.

Il progetto fondamentalista si articola intorno a una rifondazione complessiva della società sulla base di una regolamentazione religiosa ripresa dal testo sacro. La società va ricostruita secondo la parola di dio, in particolare secondo il decalogo. È ovvio che per i non cristiani alcuni dei dieci comandamenti sono piuttosto opinabili: non a caso i fondamentalisti

americani la sodomia, quella privata, consenziente ed eterosessuale, è perseguibile penalmente...). In sintesi, i fondamentalisti cercano di imporre un controllo rigido sulla morale pubblica. Il loro potere sembra in ascesa, anche se forse è giunto a un limite fisiologico. Negli ultimi decenni, a partire dalla presidenza di Jimmy Carter, democratico ma «born again christian», e poi con maggiore incidenza durante la presidenza di Ronald Reagan, hanno acquistato un peso pubblico notevole, soprattutto nel partito repubblicano. Hanno organizzazioni molto forti e influenti: per esempio, la Christian Coalition e la Moral Majority (un nome che è tutto un programma e che rimanda in negativo all'intuizione centrale del tocquevilliano *La démocratie en Amérique*). I fondamentalisti sembrano oggi controllare la destra repubblicana; sono l'avanguardia dell'amministrazione Bush per quanto riguarda la limitazione del diritto d'aborto, l'uso strategico del diritto di famiglia, la lotta alla trasgressione sessuale.

TEOLOGIA E MODERNIZZAZIONE

Il secondo tipo di fondamentalismo ha radici più antiche ed è strettamente connesso all'esperienza islamica nel suo complesso e ai travagliati rapporti tra islam e mondo europeo. Sette od otto secoli fa la cultura arabo-musulmana era, dal punto di vista del possesso dei saperi e del controllo delle conoscenze, immensamente superiore a quella cristiana: si pensi ad Azeem, il personaggio interpretato da Morgan Freeman nel *Robin Hood* di Kevin Costner (diretto da Kevin Reynolds nel 1991), un arabo colto, conoscitore di lingue e testi,

che chiaramente considera gli inglesi con cui entra in contatto barbari incivili. L'opinione era condivisa da famosi medici e filosofi. E almeno fino alla metà del Seicento la potenza militare dominante nel Mediterraneo era costituita dai potentati musulmani di etnia turca. A partire dal secolo successivo tale mondo è andato invece incontro a un irresistibile declino, dal punto di vista economico, culturale e militare. Alla metà dell'Ottocento si capovolge totalmente la dinamica che aveva contraddistinto i suoi rapporti con l'Occidente nei secoli precedenti, costringendo i turchi in una posizione puramente difensiva. Nel 1856 la guerra di Crimea segna il momento in cui le potenze europee si lanciano sull'agonizzante potenza turca per spartirsi il bottino. Si forma dunque, nella coscienza islamica, una sensazione di irresistibile declino e di sopraffazione da parte dell'Occidente. E se nel Settecento tale sensazione si incarna in movimenti culturali che tentano di rilanciare il modello islamico, nel secolo successivo, quando si avvia un processo di colonizzazione che vede buona parte del mondo musulmano sottomesso alle potenze europee, si assiste invece all'affermazione di movimenti modernizzatori. Molti musulmani abbracciano tesi riformiste, cercando di coniugare la modernità, nella forma del binomio industria-democrazia, e l'islamismo. È un atteggiamento che sembra vincente nei primi decenni del Novecento, quando in alcune zone acquistano peso politico



Invadenza. Dalla presidenza Carter i fondamentalisti cristiani hanno più peso pubblico

sti si ritrovano al centro delle campagne che riguardano l'abolizione dell'aborto, della pornografia, della prostituzione, nonché delle pratiche sessuali illecite (in alcuni stati

decisivo movimenti che sono contemporaneamente ultranazionalisti e ultra-modernizzatori. Modernizzare, in questo caso, significa anche laicizzazione quasi completa dello stato: è il caso, per esempio, della stessa Turchia. Nel momento della decolonizzazione tale processo attraversa l'intero islam. Insomma, nella prima metà del secolo scorso si crea un fortissimo impulso volto da un lato ad accettare il modello industrial-culturale dell'Occidente, dall'altro a rifiutare l'islam come legame della comunità.

È questo tentativo di modernizzazione forzata che dà il via alla reazione. Il primo vero gruppo fondamentalista islamico, poi noto come movimento dei Fratelli musulmani, viene fondato nel 1928 in Egitto. È caratterizzato innanzitutto dalla richiesta di tornare alla purezza dell'islam come modello ideale dell'associazione umana. La società deve cioè essere (ri)fondata sulla base delle regole religiose della Sharia. Per i Fratelli musulmani l'imposizione della Sharia passa attraverso una particolare concettualizzazione del politico, che ne nega l'autonomia, sia pure come semplice strumento, e ne impone il collegamento necessario con la religione. L'islam deve diventare non solo stile di vita consolidato, ma anche pratica politica. Per i fondamentalisti lo stato assume così una sfumatura quasi sacrale, anche perché dovrebbe compenetrarsi del tutto con la chiesa.

Nel secondo dopoguerra si registrano sviluppi ulteriori. L'egiziano Sayyid Qutb, il più noto ideologo del fondamentalismo islamico, incarcerato dal 1954

al 1964, scrive in prigione alcuni testi simili ai *Fundamentals*, intitolati *All'ombra del Corano*. Qutb sostiene che dio è l'unico sovrano del mondo, mentre la modernità, ovvero il mondo laico, è puro male. Il compito di riportare l'islam alla purezza delle origini deve essere affidato a un gruppo di militanti della fede, poiché in loro risiede l'essenza della vera religione. Tale avanguardia ha anche il compito di rileggere correttamente le fonti stesse della sapienza coranica. Si tratta, quindi, di un movimento fortemente anticlericale che si oppone alla gerarchia di dottori della legge, giuristi e così via che nell'islam ha il compito di interpretare il *Corano*. A differenza del cattolicesimo integralista, qui l'elemento centrale non è il rimando a tradizioni e interpretazioni consolidate, bensì il riferimento al testo stesso, considerato una inerrabile «fonte prima». Ai militanti spetta proclamare la Jihad, la guerra santa contro gli infedeli, con l'obiettivo di riportare la società islamica alla purezza delle origini. Idee siffatte hanno esercitato un fascino potente: basti pensare a ciò che è successo in Iran nel 1979, in Sudan nel 1987, in Afghanistan nel 1996, o a ciò che stava per succedere in Algeria nel 1991. In tutti questi casi i militanti della fede si sono arrogati il diritto di reinterpretare il *Corano* e, in base a ciò, si sono ritenuti legittimati a commettere le più assolute efferatezze.

Il movimento che meglio esprime la natura politico-religiosa del fondamentalismo islamico è quello dei talebani. Questi non si sono limitati ad applicare la Sharia con un rigore quasi assoluto, ma hanno abbracciato esplicitamente l'antimodernità, ovvero lo scontro diretto con lo stile di vita dell'Occidente, proponendo un'alterità as-

soluta, un ritorno alle origini senza alcuna concessione di carattere storico e culturale. Nonostante la posizione della donna nell'Islam sia strutturalmente (ovvero testualmente) di sottomissione (è da ricordare che ciò è vero anche per la *Bibbia* cristiana) soltanto i talebani hanno portato tale comando «divino» fino alle conseguenze estreme (e coerenti, mi verrebbe da dire) arrivando a una segregazione totale delle donne.



Dottrina armata. I fondamentalisti di Hamas uniscono la loro lettura del *Corano* all'uso di moderne armi

INTERPRETAZIONI DEL FONDAMENTALISMO

Due sono le interpretazioni del fondamentalismo, protestante o islamico che sia, che vanno per la maggiore. La prima sostiene che il fondamentalismo è una reazione alla modernità



occidentale, intesa soprattutto come processo di secolarizzazione. Con il termine secolarizzazione si intende la progressiva epurazione di dio, cioè del sacro, dall'esperienza umana, in particolare nella sfera della politica e dell'associazione civile. Nel passato pre-moderno le relazioni politiche, gli stili di vita, persino i codici civili erano spesso fondati su un riferimento più o meno diretto alla trascendenza, a enti esistenti al di là dell'esperienza umana e che a questa s'imponevano. Si

tali idee o tali pratiche. Il processo di secolarizzazione, ha spiegato il sociologo tedesco Max Weber, può essere inteso come un processo di immanentizzazione dell'esperienza umana: gli uomini costruiscono la loro vita in base a loro proprie decisioni, senza riferimento ad autorità esterne, si tratti anche di un testo «sacro» o di una «fonte prima» sino a quel momento indiscussa. Tra il Cinque e il Settecento in Occidente si scopre un nuovo strumento d'analisi, più convincente della consuetudine fondata sul «sacro»: la ragione umana stessa, i cui giudizi diventano il criterio per stabilire la legittimità o meno del modo in cui gli esseri umani si associano, comunicano e così via. Il rimando a dio e al suo testo diventa sempre meno rilevante. È in questo contesto che nasce la civiltà liberale. Il processo di secolarizzazione sta alla base dell'idea che il libero esercizio della ragione da parte dell'individuo vada protetto e garantito; a ciò si unisce, nella consapevolezza dell'inevitabile differenza tra gli esseri umani, l'idea che proprio l'individualità conferisca senso alla vita. Il valore dell'uomo non è più legato alla trascendenza, ma alla sua propria scelta di vita. Da qui quel creativo intreccio tra secolarizzazione e modernità che ha caratterizzato la vicenda storica dell'Europa e delle sue propaggini. Da qui la democrazia stessa: per certi versi democrazia significa rifiuto di delegare ad altri il diritto di disporre della nostra propria vita. Dal punto di vista culturale ciò significa che in Occidente viene giudicato non solo legittimo ma anche vantaggioso per il complesso della società che gli individui sposino stili di vita differenti; anzi, nelle interpretazioni più coerenti e radicali della natura stessa della secola-

rizzazione, si ritiene positivo fondare la propria vita sulle proprie credenze. La pluralità delle differenti forme di vita diventa così fonte di ricchezza e fecondità. Per esempio, se adottassimo questo stile di ragionamento e se in una città ci fossero quattro forme diverse di religione, noi occidentali penseremmo (o meglio, dovremmo pensare, se accettassimo sino in fondo la logica dell'argomento) che ciò potrebbe rivelarsi un vantaggio: potremmo ritenere che sia comodo avere a disposizione più di un'opzione; che sia possibile imparare qualcosa dalle altre religioni; che la stessa possibilità di scegliere potrebbe potenziare il confronto e la riflessione. Si tratta, ovviamente, di un processo tutt'altro che compiuto. I nemici della civiltà liberale sono sempre particolarmente pronti a citare fatti, costumi, idee diffuse, e così via, che dimostrano come tale civiltà non cauteri davvero la protezione dell'individualità e dei diritti umani, come la democrazia non sia veramente garanzia dell'autogoverno, come la libertà di espressione o di stampa sia ben lontana dall'assicurare quella completezza di informazione sulla quale il singolo dovrebbe basare un giudizio «razionale». Tali giudizi riflettono in genere, anche quando sono avanzati da destra, l'annosa polemica del sovversivismo sinistrorso contro la democrazia «formale», che situa tale discorso in un orizzonte in cui alle libertà esistenti ma limitate si contrappongono libertà illimitate ma inesistenti: «Contro i reazionari continuiamo pure a difendere



Avvolte nel burqa. Le donne nell'islam sono strutturalmente sottomesse all'uomo

trattasse dell'autorità clericale, del diritto divino del re o dell'indissolubilità del matrimonio, l'argomentazione offriva spesso un'identica strutturazione, che rimandava alla «sacralità» di almeno uno degli elementi che caratterizzavano

la libertà dei moderni da quella degli antichi», scriveva Norberto Bobbio più o meno nello stesso periodo in cui Karl Popper avanzava l'idea dell'irrelevanza epistemica delle fonti prime, «ma non dimentichiamo che occorre egualmente difenderla, contro i progressisti troppo arditi, da quella dei posteri», con una scelta di termini che sottolinea felicemente la natura metastorica degli argomenti dei «sostanzialisti». Non che, nello specifico merito, questi ultimi non colgano le imperfezioni reali della «libertà dei moderni» e l'incidenza altrettanto reale di un'interpretazione moderata di tale libertà. Si pensi, tanto per restare in Italia, a due argomenti oggi ancora tanto controversi come la legittimità dell'aborto e quella dell'uso di sostanze stupefacenti, che documentano la persistenza di una tesi di fondo che nega proprio i presupposti della secolarizzazione. I sostenitori dell'assunto conservatore, cioè coloro che negano sia diritto del singolo abortire o usare liberamente siffatte sostanze, negano contemporaneamente il principio fondamentale che il liberalismo ha tratto dal processo di secolarizzazione, ovvero che l'individuo maturo e responsabile sia l'unico e assoluto proprietario del proprio corpo. Nel caso dell'aborto vengono proposti argomenti che, per quanto diversi tra loro (il feto ha l'anima, è un cittadino, e così via), si compendiano nella tesi che la donna non sia proprietaria sino in fondo del proprio corpo. Lo stesso vale in fondo per l'uso di sostanze stupefacenti, anche se in questo caso il problema è complicato dal fatto che a volte tale uso danneggia le facoltà intellettuali che presiedono al-

l'esercizio corretto (o presunto tale) della ragione stessa (ovvero di ciò che giustifica l'autonomia del singolo). Tali argomentazioni proibizionistiche palesano istanze autoritarie, illiberali e ancora intrise di «sacralità»: è legittimo impedire al singolo di usufruire liberamente del proprio corpo, perché quest'ultimo appartarrebbe a un «ente» al di là della storia (dio, o magari, opportunamente divinizzate, la società, la nazione...).

La seconda interpretazione sostiene che il fondamentalismo non è tanto una reazione alla modernità, ma piuttosto una sua accettazione. In questo caso, però, la modernità non viene intesa come l'intreccio tra autonomia e responsabilità individuale prodotto dal processo di secolarizzazione, ma come progetto di disciplinamento e controllo della popolazione. Secondo il sociologo Shmuel Eisenstadt, autore di *Fondamentalismo e modernità* (Laterza), i Fratelli musulmani sono molto vicini all'utopismo giacobino affermatosi durante la rivoluzione francese. Le due progettualità presentano i medesimi elementi: capo carismatico, primato della politica, ferrea irrimediabilità della società civile. La tesi, che ovviamente contempla un giudizio negativo su modernità e secolarizzazione (o meglio, un'enfasi sul suo lato oscuro), implica che i musulmani fondamentalisti siano più moderni degli stessi occidentali: se la modernità è soprattutto disciplinamento e controllo della popolazione, allora essi hanno un progetto molto più completo e convincente di quello occidentale.

A mio parere il fondamentalismo, come atteggiamento culturale fondato sul principio dell'inerranza delle «fonti prime», ha precise caratteristiche

epistemologiche, che si fondano su una determinata lettura del rapporto tra libertà, verità e legge. I fondamentalisti ritengono che la verità sia data dalla *Bibbia* e dal *Corano*. Si tratta di una verità oggettiva, che gli uomini non possono ignorare. Non è possibile contrapporre un'altra tesi, perché si tratta di una verità strutturalmente data. Nel progetto moderno della secolarizzazione, invece, si afferma l'idea che l'uomo non sia in grado di giungere alla verità ultima: ognuno è in grado di



Al muro del pianto. Ortodossi ebrei leggono le scritture davanti ai resti del famoso tempio

scoprire nuove forme della verità e l'esperienza umana è in continuo progresso. Tale progetto veicola quindi l'idea che nessuno si possa dire possessore assoluto della verità, e che nessuno, pertanto, possa imporre ad altri. Per i fondamen-



talisti, al contrario, il testo «sacro», appunto perché «sacro» (ovvero prodotto dalla divinità), non può in alcun modo sbagliare: la verità che vi è contenuta è a-storica ed è valida in eterno. La legge divina, data agli esseri umani tramite il testo, è superiore a qualsiasi accordo gli esseri umani possano stringere tra loro. È qui che si registra il contrasto decisivo con la tesi della società aperta, così come la si concepisce (o meglio, come la si dovrebbe concepire) in Occidente. La so-

verse forme di religione. L'uomo deve sempre avere la possibilità di scegliere, ragionare, cambiare idea. Di conseguenza, il fondamentalismo si configura come una critica della secolarizzazione intesa come accettazione della ricchezza della pluralità delle forme di vita: il suo modello prevede un concetto di verità tanto forte da azzerare qualsiasi differenza, qualsiasi autonomia, qualsiasi scelta.

Tutto ciò implica forse un giudizio di valore sulla «superiorità» dell'Occidente sull'islam? Presupporre un punto di vista neutro o storicisticamente «progressista» sarebbe ingenuo: non ci si può certo porre al di fuori delle culture storiche e valutarle come se si stesse in un vuoto pneumatico. È altrettanto ovvio che, secondo i criteri dell'Occidente «aperto», l'islam è una cultura poco propensa a valorizzare il pluralismo, ad accettare la libertà individuale, e così via. Prima però di provare a rispondere alla domanda sopra posta, occorre prendere in considerazione un altro aspetto della questione: è possibile recepire i frutti della modernità senza accettarne fino in fondo la logica? Secondo Rashid Ghannusci, leader del movimento religioso Al-Nahda, la «relazione [Islam-modernità] impari e perversa con l'Occidente non ha niente di fatale. Il Giappone conserva pienamente le sue tradizioni, la sua cultura, la sua civiltà, ed è tuttavia partecipe dello sviluppo universale della modernità. Israele ha fatto resuscitare una lingua morta, si è dato una storia che risale alla notte dei tempi e impone il suo posto nel mondo. Una volta l'Europa non aveva bisogno di rinunciare ai suoi valori per attingere a piene mani all'Oriente musulmano. Perché dobbiamo essere i soli a non gustare i benefici

della modernità se non per il tramite obbligato di René Descartes e Karl Marx? Per accedere alla modernità non vi sono, in effetti, altre strade reali che la nostra, quella che hanno tracciato per noi la nostra religione, la nostra storia, la nostra civiltà». Secondo Ghannusci è possibile conservare un forte radicamento religioso della comunità e nel contempo godersi i frutti della modernità. Il ragionamento presuppone però di equiparare l'esperienza moderna con la sola rivoluzione industriale, epurando dal quadro le istanze secolarizzatrici: ma la meccanica storica dell'industrializzazione in Europa e nelle sue propaggini geopolitiche mostra che tale separazione è difficilmente realizzabile. Anzi, è difficilmente concepibile.

LA VISIONE CONSERVATRICE DEL MONDO

Torniamo al fondamentalismo, che si fonda su un preciso rapporto tra verità, libertà e legge: in poche parole, la legge è privilegiata come fonte di verità a scapito della libertà. È questo il senso in cui il fondamentalismo si presenta come antitesi della concezione della «società aperta». D'altro canto, abbiamo visto che anche in Occidente tale concezione è avvertita da quella tendenza «sacrale» che potenzia la visione conservatrice del mondo. Con i gruppi fondamentalisti americani questa esprime da decenni una compiuta progettualità politico-religiosa. Ma se volessimo rintracciarne una versione elaborata dal punto di vista epistemico, capace di sfruttare



Crociata. Il presidente George Bush invita i suoi fedeli alla guerra contro il male

cietà aperta si fonda sull'idea che vi sia una pluralità di opzioni riguardanti la verità, che la discussione sia sempre aperta e possibile, che di conseguenza sia lecito sperimentare diverse forme di vita come di-

sino in fondo i suggerimenti «indeterministici» prodotti dalla scienza, dalla filosofia e dalla cultura contemporanee, dovremmo rivolgerci ad altra parrocchia. La dinamica del fondamentalismo (la verità è data dalla legge; la legge è data da dio; la libertà umana non ha perciò alcun valore) è esposta nel seguente testo con una sofisticazione e un'abilità sconosciute sia ai fondamentalisti americani, attenti soprattutto alla dimensione politico-culturale, sia a quelli islamici, troppo avversi all'Occidente per sfruttarne le dimensioni «deboli».

«In alcune correnti del pensiero moderno si è giunti a esaltare la libertà al punto da farne un assoluto che sarebbe la sorgente dei valori. In questa direzione si muovono le dottrine che perdono il senso della trascendenza o quelle che sono esplicitamente atee. Si sono attribuite alla coscienza individuale le prerogative di un'istanza suprema del giudizio morale che decide categoricamente e infallibilmente del bene e del male». L'attacco alla secolarizzazione sfrutta abilmente la retorica di quei critici della modernità che insistono sulla sua natura «autoritaria». Ovviamente, è vero che nei teorici della secolarizzazione la coscienza individuale è istanza suprema, ma non è né categoria né infallibile, anzi è suprema proprio perché si espone costantemente alle istanze di falsificazione.

«All'affermazione del dovere di seguire la propria coscienza si è indebitamente aggiunta l'affermazione che il giudizio morale è vero per il fatto stesso che proviene dalla coscienza. Ma in tal modo l'imprescindibile

esigenza di verità è scomparsa in favore di un criterio di sincerità, di autenticità, di accordo con se stessi, tanto che si è giunti a una concezione radicalmente soggettivista del giudizio morale». È una buona esposizione della logica della secolarizzazione e del suo rifiuto delle verità «imprescindibili»; ma che ciò sia «indebito» è ovviamente da dimostrare.

«Come si può immediatamente comprendere non è estranea a questa evoluzione la crisi intorno alla verità. Persa l'idea di una verità universale sul bene, conoscibile dalla ragione umana, è inevitabilmente cambiata anche la concezione della coscienza». Segue un abile riferimento a quell'insieme «di discipline raggruppate sotto il nome di scienze umane [che] hanno giustamente attirato l'attenzione sui condizionamenti di ordine psicologico e sociale che pesano sugli esercizi della libertà umana [...]». La vera autonomia morale dell'uomo, invece, non significa affatto un rifiuto bensì l'accoglienza della legge morale. La libertà dell'uomo e la legge di Dio si incontrano e sono chiamate a compenetrarsi tra loro, nel senso della libera obbedienza dell'uomo a Dio e nella gratuita benevolenza di Dio all'uomo». Il senso del brano è chiaro: nel rivendicare la sua libertà l'uomo compie un atto audace e oltraggioso. Sostenere che la libertà, e l'autonomia morale che ne consegue, è superiore alla verità è pericolosissimo. La legge dà all'uomo la verità, e la libertà dell'uomo consiste esclusivamente nell'accettare o meno quella legge. Se la accetta è libero, se non l'accetta non lo è.

«Le tendenze culturali sopra ricordate che contrappongono e separano tra loro la libertà e la legge ed esaltano in modo idolatrico la libertà conducono a

un'interpretazione creativa della coscienza morale, che si allontana dalla posizione della tradizione della chiesa e del suo magistero». Anche in questo caso la descrizione dell'affermazione storica della secolarizzazione è sensata (ancorché giudicata in negativo): a partire dalla valorizzazione protestante della coscienza individuale contro le pretese autocratiche del vescovo di Roma, in Occidente si è affermato il principio che la coscienza informata dalla ragione è supe-



Forza islam. Fedeli nella moschea incitati dall'imam alla guerra santa contro gli infedeli

riore ai giudizi della chiesa (e a quelli di qualsivoglia autorità fondata sulla semplice tradizione).

Il testo in questione è la più «forte» enciclica papale degli ultimi lustri, quella *Veritatis*



splendor (1991) in cui si discutono esplicitamente i presupposti filosofici e culturali dell'esperienza moderna. Il trattato esemplifica alla perfezione l'incoerenza di base delle accuse rivolte agli estremisti islamici dai cattolici. L'orientamento di questi ultimi non è «fondamentalistico» in senso stretto, vale a dire che non si richiama a un'inerrante «fonte prima»; ma il riferimento all'inerranza resta centrale, e modella un tipo di atteggiamento che, come abbiamo visto, riproduce alla

alle libertà centrali maturate nello sviluppo storico dell'Occidente) che l'etichetta di fondamentalismo può essere applicata anche a esperienze di matrice non religiosa. Si pensi, per esempio, a quelle sinistre che si ispirano a filosofie della storia deterministiche e prescrittive, di orientamento classista e finalità collettivistiche (marxisti innanzitutto, ma anche alcuni socialisti e anarchici), che riescono a coniugare una mitologia socio-culturale costruita su un intreccio di elementi inerranti (la rivoluzione «decisiva», la società «finale», il comunismo e così via) con il pervicace attacco alla società aperta e ai suoi valori, in nome di un'altra storia che sembra situarsi, come la «fonte prima» dei vari fondamentalisti, in una sfera sacrale sottratta all'esame e alla critica.

GUERRA ALL'ISLAM?

In Occidente si pensa (o meglio, si dovrebbe pensare) che ogni cultura e ogni stile di vita abbiano eguale diritto di cittadinanza, al di là di ogni preoccupazione su come tale cultura o stile di vita si ponga nei confronti dell'Occidente stesso. Pensiamo sia lecito proteggere la diversità culturale; l'idea che ogni stile di vita abbia diritto a una misura di protezione è certo diffusa (anche se, come abbiamo visto, ancora avversata). Questa posizione relativistica, che sembra mettere tutte le culture sul medesimo piano, non implica però una debolezza di fondo? L'Occidente contemporaneo sembrerebbe presentarsi, più che come una costruzione fondata su un preciso ordine di valori, come un quadro concettuale neutro, come una sorta di metastruttura concepita per valorizzare la convivenza teorica e pratica

dei differenti stili di vita. Ma tale metastruttura funziona solo se se ne riconosce, e se ne condivide, l'orientamento generale. In altri termini, è necessario che i sostenitori della «società aperta» si facciano campioni di uno sciovinismo consapevole, di uno sciovinismo, cioè, fondato sull'idea che libertà, diritto al giudizio morale e autonomia individuale vadano protette e valorizzate non sulla base di una loro (indimostrabile) superiorità storica, culturale o religiosa, ma sulla base di una precisa scelta (etica o estetica che sia). Occorre sottolineare con estrema chiarezza che l'Occidente non è neutrale fra le diverse tradizioni, che tale modello è stato sviluppato per proteggere una precisa serie di valori ed è in questa prospettiva che vanno valutate le rivendicazioni delle culture che non abbracciano tale scala di valori. Solo da questo punto di vista (cioè quello che accetta senza mezzi termini la scelta in favore della libertà e dell'autonomia come valori centrali di una vita degna di essere vissuta) possiamo rispondere affermativamente alla domanda sulla «superiorità» dell'Occidente sull'islam (e, ovviamente, sulle altre culture o civiltà che non condividono tale scelta). Potrebbe sembrare una posizione poco occidentale, poco relativistica, che non prende sul serio la sfida posta dalla diversità. D'altro canto, nel confronto con paradigmi chiusi come quello fondamentalista, islamico, protestante o cattolico che sia, tale punto di vista sembra imprescindibile, nella consapevolezza della sua specifica relatività e del suo specifico volontarismo.



Allah è grande. Manifestanti arabi sfilano contro l'intervento americano in Iraq

perfezione la dinamica strutturale del fondamentalismo. È in questo senso lato (il rimando all'inerranza che si fa apologia di una verità sottratta alla discussione critica, l'attacco alla secolarizzazione, l'aggressione

Si potrebbe anche sostenere che una posizione siffatta sia foriera di un nuovo colonialismo, con un'etica volontaristica al posto di quella storicistica dell'imperialismo classico. Ma un atteggiamento nettamente e consapevolmente volontaristico scoraggia l'adozione di una politica aggressiva: giustificare l'imposizione degli «universali» valori della storia alle altre culture è certo più facile che giustificare l'imposizione dei valori soggettivi di una scelta culturale in favore del pluralismo e dell'individualità. Il problema non riguarda la sfera della cultura: di fatto l'Occidente (inteso come paradigma della società aperta) è strutturalmente in guerra con i modelli fondamentalistici, si tratti degli islamici, dell'evangelica Moral Majority, dei cattolici di stretta osservanza o dei militanti della sinistra storicistico-rivoluzionaria. Riguarda invece il giudizio sulle operazioni militari che alcuni governi occidentali, in nome della lotta al terrorismo, lanciano nei confronti di paesi musulmani, proponendosi di combattere i fondamentalismi proprio in nome della società aperta.

È questo il motivo per cui il dibattito sulla guerra ai paesi che sostengono il terrorismo islamico mette in difficoltà i sostenitori della società aperta. La retorica conservatrice mescola abilmente il tema della difesa dei principi cardine della modernità occidentale (l'assenza di democrazia nelle zone filoterroriste, la necessità di garantire i diritti umani e proteggere i dissidenti) con l'apologia della superiorità storico-culturale del cristianesimo, evidenziando soprattutto il concetto di una guerra di «liberazione». Le

fallacie sono evidenti. Più di duecento anni fa William Godwin, smascherando la logica sopraffattrice dei conflitti tra le nazioni, proponeva un'eccezione nel caso occorresse «soccorrere un popolo nella sua lotta contro l'oppressione». Ma l'argomentazione era poco realistica: le guerre di liberazione semplicemente non esistono e non sono mai esistite. Non mi sembra si possa rintracciare, nel corso della storia dell'Occidente, un caso credibile di guerra condotta per motivi umanitari. La dimostrazione più convincente l'hanno data proprio gli interventi posteriori alla caduta del Muro: nonostante si siano sbandierati i principi della protezione dei diritti umani, dell'esportazione della democrazia e così via, né in Iraq, né in Jugoslavia, né in Afghanistan i vincitori hanno sul serio tentato di far valere tali principi: si pensi alle donne afgane, ai tempi dell'intervento celebrate come una minoranza da riscattare inderogabilmente, e poi consegnate allegramente ai nuovi padroni, con l'obbligo del chador a sostituire quello del burka. In secondo luogo, i sostenitori dell'impegno militare a oltranza fungono spesso da portavoce di governi che sul piano dei diritti civili e delle libertà personali perseguono il «ritorno al sacro»: si pensi, per esempio, all'atteggiamento dell'amministrazione Bush o di quella Berlusconi nei confronti di temi quali l'aborto, la contraccezione, il diritto di famiglia e altri ancora. Inoltre, tali governi sono anche i più attenti a «registrare» la libertà di espressione: è difficile sostenere di voler imporre una stampa libera a Baghdad mentre si imbavaglia quella di New York o di Milano. Tuttavia, se i conservatori si mostrano poco credibili e molto contraddittori nella loro

apologia della guerra di liberazione in nome della «società aperta», i pacifisti a oltranza e la sinistra antagonista si rivelano incapaci di comprendere quell'ordine di valori che ha modellato l'esperienza della secolarizzazione in Occidente. La loro analisi delle proposte di intervento militare nel Vicino Oriente esprime sì una condanna della liceità della guerra sul piano strettamente morale (perfettamente condivisibile da chiunque consideri legittimi solo i rapporti tra le persone



Scampati all'olocausto. Un gruppo di ebrei tradizionalisti esulta per la morte di Adolf Hitler

fondati sul consenso reciproco), ma nella modalità in cui è espressa implica anche un giudizio negativo sulla «società aperta», ritenuta indegna, a causa delle sue imperfezioni, di qualsiasi forma di difesa: siamo



ancora nei paraggi bobbiani di una condanna della migliore forma di vita esistente (secondo criteri che essi stessi dichiarano di accettare) in nome di una forma di vita la cui esistenza è solo ipotizzabile. Ancora più rivelatore è l'atteggiamento nei confronti dell'islamismo «agredito». Vediamo trionfare la difesa tutta relativistica dei valori della civiltà musulmana, il riferimento al «consenso» dei popoli che la compongono (un «consenso» che non può non essere strutturalmente diverso

dentale, con sovrano disprezzo per quelle che in questa parte del mondo sono considerate «le» libertà più elementari (pensiero, espressione, associazione...). Libertà che, certo non casualmente, nei paesi islamici più «militanti» incontrano un disprezzo analogo.

Insomma, i movimenti che si oppongono alla guerra rischiano di essere egemonizzati da una visione complessiva che denota l'incapacità di porre la libertà al primo posto e di comprendere le motivazioni che, nelle posizioni dei «guerrafondai», rimandano alla protezione, sciovinistica se si vuole, dei principi che governano una società libera e aperta. Questa visione non è un fatto nuovo, anzi. Rimanda all'esperienza complessiva del pacifismo italiano del dopoguerra e al movimento paracomunista dei «Partigiani della pace», che suscita commenti positivi da parte dello stesso Stalin. Già nel 1952 il solito Norberto Bobbio sottolinea come i «pacieri» in questione siano tutt'altro che imparziali: «Si offrono per ristabilire la pace tra i due contendenti», nota, «ma dichiarano sin dall'inizio senza alcuna reticenza che [...] uno ha ragione e l'altro torto, che la pace si può salvare soltanto mettendosi da una parte sola». L'attività dei Partigiani si fonda sulla condanna dell'imperialismo americano, fonte di tutti i mali. Non a caso, quando è l'Unione Sovietica a rendersi protagonista di atti di aggressione (Budapest 1956, Praga 1968, Afghanistan 1980) prima i Partigiani e in seguito quelli che a tale cultura «pacifista» a senso unico fanno riferimento non solo si guardano bene dall'esprimere condanne, raccogliere firme o piantonare ambasciate, ma a volte manifestano consenso esplicito. Si pensi al caso del Vietnam, quando in Italia (co-

me in parecchie altre zone del primo mondo) si diffonde un vero e proprio culto per il vietcong: senza alcuno spirito critico i professionisti dell'antiamericanismo elevano peana al cielo in celebrazione di una spietata dittatura totalitaria. La prevalenza della motivazione anti-imperialista, suggerendo di trascurare ogni valutazione relativa allo stato reale delle libertà civili e dei diritti umani nel «minacciato» e «impotente» Iraq, dimostra la sostanziale indifferenza dei tanti eredi dei Partigiani nei confronti dei principi base della società aperta e rischia oggi di ridurre l'impatto possibile dei movimenti di opposizione alla guerra, svuotando l'opzione pacifista di contenuto etico e di progettualità concreta. Di conseguenza, chi accetta pienamente la logica della secolarizzazione e della libertà si ritrova tra la Scilla di un conservatorismo che nasconde dietro un'apologia tanto retorica quanto insincera della società aperta gli usuali calcoli economici e geopolitici di matrice imperialistica e la Cariddi della prevalenza di un pacifismo imbelles e dogmatico, che lega la resistenza alla guerra a una contestazione a volte strisciante, a volte dichiarata, dei valori centrali della civiltà liberale.

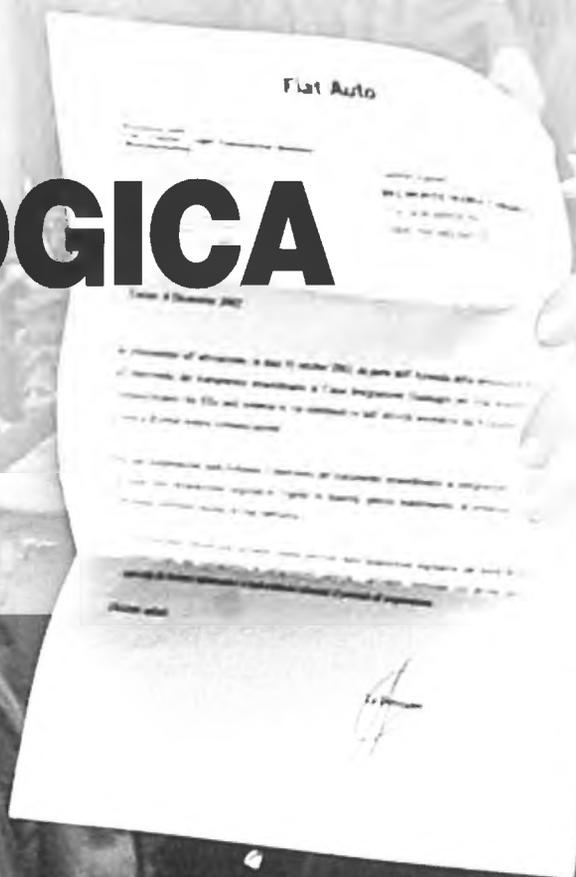


Guerra al femminile. Miliziane dell'Iran pronte a difendere il loro paese contro gli infedeli

da ciò che si intende con il termine in Occidente) e magari la rivendicazione del diritto di percorrere una via verso «la» libertà diversa da quella occi-

UNA NUOVA LOGICA DEL LAVORO

di Sergio Onesti



Il mondo libertario può dare un grande contributo, tanto ideale quanto concreto, promuovendo forme di aggregazione solidaristica che sostengano coloro che versano in stati di inoccupazione e disoccupazione.

Costituendo, fuori dalla logica dei contratti collettivi, casse mutue e volontarie, creando cooperative di lavoro, sviluppando un mercato del lavoro parallelo e organizzando iniziative continue di sostegno capaci di creare un modello alternativo al welfare state.

Questa è la proposta, dopo un'approfondita analisi dell'attuale situazione del mercato del lavoro, di Sergio Onesti, avvocato, attivo nell'Unione sindacale italiana (Usi), sindacato libertario fondato nel 1912

La crisi della Fiat ripropone la discussione politica sull'opportunità di ricorrere agli ammortizzatori sociali e agli altri strumenti del welfare per contenere l'impatto prodotto dall'espulsione dal processo produttivo di un esercito di lavoratori, come sta avvenendo in quel caso. L'interesse è dovuto al fatto che gli ammortizzatori sociali, così come sono stati fino a oggi concepiti e praticati, si inseriscono in un sistema di rapporti di lavoro che in questi ultimi anni si è modificato in modo radicale e irreversibile, non solo di fatto, ma anche nei suoi termini giuridici. È di non molto tempo fa l'approvazione della prima legge delega che darà il via alla contro-riforma dell'ordinamento del lavoro, suggerita dall'altrimenti famoso *Libro bianco* curato, tra gli altri, da Marco Biagi. Il programma governativo contenuto in quel documento trova fondamento nei principi neoliberisti ai quali si vuole vedere asservito anche il mercato del lavoro, rendendolo sempre più flessibile nelle tre fasi di instaurazione, esecuzione e risoluzione di qualsivoglia contratto di lavoro.

Con particolare riferimento alla risoluzione del rapporto di lavoro, sono allo studio nuove e più pericolose forme di contenimento degli effetti, personali e sociali, della risoluzione traumatica del rapporto di lavoro. Lavorare oggi non è più sinonimo di «occupare un posto» né di svolgere predeterminate mansioni a condizioni prepatuite, con la conseguenza che non sono più pensabili forme di ammortizzazione sociale che non tengano conto dello smantellamento dell'ordinamento giuridico del lavoro, de-

terminato non solo dalla dissolvenza industriale italiana ma anche dalla nuova organizzazione produttiva del mercato globale.

SICUREZZA E STATO DI PERICOLO

I rapporti di lavoro sono disciplinati da ogni ordinamento giuridico così come vengono determinati dai rapporti economici, dall'organizzazione del sistema produttivo, dalla progressiva razionalizzazione-innovazione dei mezzi di produzione e dalla redditività delle merci prodotte. Il modello produttivo definito tayloristico-fordista, che ha caratterizzato lo sviluppo della produzione industriale di massa nel mondo occidentale, si è fondato sui seguenti elementi essenziali:

- forte accumulazione accoppiata a innovazione tecnologica;
- concentrazione industriale per la produzione di beni su scala di massa;
- divisione del lavoro, intesa come fattore di aumento della produttività, fra attività esecutiva e attività di programmazione-controllo;
- ulteriore incremento della produttività attraverso la divisione-frammentazione del lavoro esecutivo da eseguirsi in un tempo standard (lavoro parcellizzato e despecializzato);
- sostanziale assenza di formazione e riqualificazione della manodopera limitate a semplice addestramento manuale;
- diminuzione del costo dei prodotti e aumento dei salari che creano nuova domanda capace di stimolare, a sua volta, nuova accumulazione per nuovi investimenti. E così di seguito.

L'applicazione, anche in Italia, di tale modello economico-produttivo ha determinato, nel tempo, l'organizzazione del lavoro della classe operaia, e non solo, in rapporti di lavoro riconducibili a quello paradigmatico a carattere subordinato e a tempo indeterminato.

Gli operai, pur essendo dipendenti a tempo pieno (8 ore) e lavorando 5 giorni alla settimana, eventualmente in turni, conservavano la propria vita che non si confondeva con l'attività lavorativa; svolgevano mansioni per lo più ripetitive e fungibili, quasi mai in autonomia; il loro lavoro formava un tutt'uno con la fabbrica e, per contro, percepivano un salario mensile fissato contrattualmente a livello collettivo e spersonalizzato, contando su un sistema di tutele che li accompagnava dal loro ingresso in fabbrica al pensionamento.

Con la società postfordista, che sposta il lavoro dalla produzione industriale alla sfera dei servizi, anche i lavoratori stanno progressivamente perdendo le loro garanzie: dal lavoro a tempo pieno si è passati alla disponibilità permanente al lavoro («tempo di vita tempo di lavoro»); l'articolazione oraria e settimanale è solo eventuale e comunque sempre derogabile; le mansioni, ripetitive o meno, sono sempre più marcate da autonomia, flessibilità e discontinuità; il rapporto con il corpo aziendale perde il suo carattere di necessità. Per contro, i rapporti di lavoro si precarizzano temporalmente; perdono la loro regolamentazione collettiva-unitaria a favore di contratti, dapprima per categorie sempre più ristrette di lavoratori e poi *ad personam*, tipici



della trattativa riservata. Le conseguenze di tale processo sono evidenti: ai lavoratori viene riservato un trattamento retributivo e normativo sempre più diversificato, incerto nel suo ammontare e discontinuo nel tempo.

Traendo ispirazione da alcune tesi del sociologo tedesco Ulrich Beck (*La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000) è possibile affermare che il mutamento globale ed epocale del sistema lavoro al quale assistiamo sia il risultato dell'economia di guerra e dell'insicurezza diffusa, del capitale di rischio, del business delle sciagure collettive, della società del pericolo permanente e globale e della balcanizzazione dei rapporti di potere, che si riflettono nei rapporti sociali in generale e in quelli di lavoro in particolare.

In altri termini, i rapporti di lavoro della società postfordista vivono nelle condizioni del pericolo sociale globale permanente, dettato dalla dissolvenza di taluni colossi dell'economia mondiale e dalla contestuale compartimentazione del capitale industriale e finanziario, ciò comporta l'assoluta non conoscibilità e non prevedibilità dei rischi essenziali connessi alla sicurezza del lavoro e alle garanzie correlate alle diverse tipologie dei rapporti di lavoro.

PIENA OCCUPAZIONE E PIENA OCCUPABILITÀ

Il progressivo smantellamento del sistema di tutele del rapporto di lavoro si è accompagnato in questi anni a una erosione delle tutele a salvaguardia del posto di lavoro o, più semplicemente, per far fronte alla mancanza di lavoro.

Il tema della tutela del lavoro (come dimostra il caso Fiat) è strettamente connesso con il sistema degli ammortizzatori sociali (Cassa integrazione guadagni ordinaria, Cig, e straordinaria, Cigs, contratti di solidarietà, procedure di ricollocamento facilitato per i lavoratori posti in mobilità, indennità economiche di mobilità e di disoccupazione, prepensionamenti e così via).

L'attuale politica del lavoro europea, recepita nel *Libro bianco* sul mercato del lavoro in Italia proposto dal governo, ha quale presupposto la necessità di un riequilibrio dei rapporti di potere tra datore di lavoro e lavoratore, da ricercare non più all'interno dell'ordinamento giuridico del lavoro, ma nel più complessivo contesto del mercato del lavoro. Il risultato è che l'imprenditoria nazionale sta approfittando della congiuntura economica, non solo per liberarsi della manodopera in esubero, ma anche per ripresentarsi sul mercato con personale inquadrato in contratti sempre più precari e flessibili, che hanno ormai conquistato piena legittimazione nel nuovo ordinamento giuridico del lavoro.

In questo senso va letta l'approvazione della prima legge delega, avvenuta il 5 febbraio 2003, relativa a una parte del disegno di legge presentato al senato dal presidente del consiglio dei ministri e dal ministro del lavoro (15 novembre 2001, n. 848), in materia di misure per l'occupabilità nel mercato del lavoro, collocamento pubblico, intermediazione di manodopera, incentivi all'occupazione, ammortizzatori sociali, flessibilità e for-

mazione, part-time, tipologie contrattuali innovative, orario di lavoro e arbitrato, che costituisce il manifesto programmatico del governo per la riforma integrale dell'ordinamento giuridico del lavoro.

Nei prossimi mesi sarà varata la seconda legge delega relativa alla riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, agli ammortizzatori sociali e ad altro, mentre i decreti attuativi delle prime dieci deleghe andranno in vigore entro la prossima estate. Con detti strumenti legislativi il governo persegue l'obiettivo della crescita occupazionale a tutti i costi, smantellando i residui presidi giuridici (non solo l'articolo 18) posti a tutela del rapporto di lavoro subordinato. Come si può, infatti, leggere nella relazione di accompagnamento al disegno di legge sopra citato: «Il governo ritiene che l'attuale ordinamento giuridico del lavoro si limiti a realizzare la protezione del lavoratore in quanto titolare di una posizione lavorativa, garantendo agli insider una posizione di privilegio a scapito degli outsider».

La demagogia di offrire pari opportunità occupazionali a tutti diventa così strumento per il governo non per estendere i diritti a tutti i lavoratori, ma per privare di tali tutele gli attuali beneficiari, introducendo nel contempo tipologie contrattuali «innovative» quali il leasing di manodopera, il lavoro ripartito, il lavoro intermittente altrimenti detto a chiamata, ovvero altre forme di parasubordinazione che faranno impallidire per la loro



flessibilità assoluta i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co.) o il moderno caporalato organizzato dalle cooperative.

In questa nuova strategia politica del lavoro tracciata a livello europeo, anche la politica italiana del lavoro ha spostato il proprio intervento dall'ambito previdenziale (ammortizzatori sociali) a quello della ricerca delle condizioni di «piena occupabilità». In questa logica, l'alea di perdere il lavoro è, nei piani governativi, assicurata per lo più da strumenti mutualistico-contrattuali che dovrebbero garantire i lavoratori dal rischio fisiologico di perdere un'occupazione e nel contempo limitare anche le conseguenze che il decremento di lavoro determina sulle condizioni di sicurezza sociale complessiva.

Ma come è possibile che il governo attui il suo programma politico di riduzione generale del carico fiscale quando la sua politica del lavoro non può prescindere dal ricorso agli ammortizzatori sociali e addirittura proclama nel *Libro bianco* che occorre passare «dalla garanzia del posto di lavoro all'assicurazione di una piena occupabilità durante tutta la vita lavorativa»?

IL RAPPORTO SUPIOT

Illuminante a questo proposito è il rapporto avveniristico-riformatore predisposto per la Commissione europea sotto la direzione di Alain Supiot: *Au-delà de l'emploi. Transformation du travail et devenir du droit au travail en Europe*. Tale rapporto ha tratteggiato il futuro del sistema di tutele posto

a fondamento della sicurezza sociale complessiva. Questo sistema è articolato in quattro ideali cerchi concentrici. Quello più interno è a copertura universale ed è relativo ai diritti sociali e cioè garantiti a tutti i cittadini indipendentemente dal fatto che siano titolari o meno di una posizione lavorativa. Gli altri tre cerchi delimitano progressivamente i diritti relativi al lavoro non professionale; i diritti sociali comuni connessi allo svolgimento di un'attività professionale e infine i diritti propriamente contrattuali del lavoro salariato.

Il sistema di tutele disegnato da Supiot è destinato ad accompagnare il cittadino-lavoratore nell'intero arco della sua vita offrendogli una copertura del reddito a base assicurativa per i periodi di inattività, di formazione professionale, di orientamento e di svolgimento di un'attività lavorativa dipendente o indipendente. In buona sostanza, la tendenza europea è quella di sostituire il modello del lavoro dipendente con quello dello status professionale delle persone, suscettibile di continui mutamenti della posizione lavorativa durante l'intera esistenza del cittadino. Conseguente a tale prospettiva aperta dal rapporto è la pianificazione di un sistema di istituti di sostegno economico al lavoro che riempia tutti gli spazi di inattività del cittadino, che non sono più visti come momenti patologici ma fisiologici del rapporto di lavoro.

Il cittadino-lavoratore è, secondo Supiot, titolare di un «diritto di prelievo sociale» che gli consente non solo di auto-determinarsi professionalmente, ma anche di garantirsi dal rischio di accidenti, indipendenti dalle proprie scelte, che colpiscono la posizione la-

vorativa dallo stesso occupata. Si tratterebbe, in altre parole, di un sostegno economico assicurato al cittadino-lavoratore in modo permanente per sviluppare la propria personalità, inducendo, peraltro, effetti benefici sullo stesso mercato del lavoro nonché sul piano della solidarietà sociale. In buona sostanza, il rapporto di lavoro non è più concepito a livello europeo in modo rigido, ma flessibile e interstiziale cosicché gli spazi di inattività del lavoratore non sono più considerati un accidente del rapporto di lavoro effettivo, ma uno spazio assolutamente fisiologico nel quale i singoli rapporti di lavoro si possono muovere, trasformandosi e riproducendosi.

Siamo alla filosofia astratta applicata alla sociologia, dove l'assoluta flessibilità del rapporto di lavoro è concepita per dare spazio e corpo alla atipicità dei contratti mediante un'indiscriminata liberalizzazione delle forme di arruolamento della manodopera e di affitto, non più solo temporaneo ma addirittura permanente, della forza lavoro.

In questa nuova prospettiva, in cui dovrà muoversi il mercato del lavoro europeo, assistiamo in Italia contemporaneamente a due fenomeni:

- il sistema di tutele giuridiche, originariamente concepito a garanzia del lavoratore, sta perdendo progressivamente tale sua qualità in favore di un sistema che legittima le più svariate tipologie contrattuali (il *Libro bianco* ha tra i suoi obiettivi di sostituire lo *Statuto dei lavoratori* con lo *Statuto dei lavoratori*);
- la tutela del lavoro viene perseguita non più all'interno del-



l'ordinamento giuridico del lavoro, ma nelle regole del mercato. In questo caso è però evidente come il lavoratore, che è in una situazione di fisiologica e originaria debolezza rispetto al datore di lavoro, non possa trovare tutele nel mercato se non gli vengono riconosciute all'interno del contratto.

A fronte di ciò il *Rapporto Supiot* propone che il cittadino lavoratore sia beneficiario di una protezione, ad ampio spettro ma ragionevole, a copertura non solo degli accidenti della vita lavorativa, ma anche delle decisioni assunte autonomamente il cui rischio è coperto, se non totalmente, almeno parzialmente, da strumenti a carattere mutualistico, privato o settoriale, con conseguente sgravio di oneri per la finanza pubblica. Coerentemente ai principi sopra enunciati si è mosso il governo, così come si legge nella relazione di accompagnamento al disegno di legge sopra citato, che delega il governo a «ridefinire la disciplina vigente in materia di ammortizzatori sociali e strumenti a sostegno del reddito a base assicurativa o a totale carico delle imprese, senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello stato».

AMMORTIZZATORI SOCIALI O DI REDDITO

In Italia sono 3,5 milioni i lavoratori che percepiscono un sostegno economico riconducibile agli ammortizzatori sociali, ma sono ancora di più coloro che si arrangiano con l'indennità di disoccupazione, con gli aiuti e/o i finanziamenti europei nell'agricoltura e ciò senza parlare di settori come l'edilizia o la pesca che hanno

legislazioni del tutto particolari e tacendo di pensioni clientelari erogate a vario titolo. In questo quadro, è evidente come lo stato non operi più e da tempo un intervento economico di politica del lavoro attiva, limitandosi a un diffuso assistenzialismo sociale, che si traduce in strumenti sostitutivi e/o integrativi del reddito.

Tale intervento assistenziale si articola con sostegni economici diversificati che, pur riconducendosi agli ammortizzatori sociali, prescindono dalle politiche attive e/o di servizio del lavoro previste in materia, quali, per esempio, la formazione, la riqualificazione e i servizi di reinserimento dei lavoratori disoccupati e inoccupati, nonché l'incentivazione agli investimenti diretti a favorire nuove assunzioni e ciò a tacere della totale assenza di una seria pianificazione industriale.

Il mutamento radicale della situazione economica ha, poi, determinato un mutamento del ruolo ricoperto dagli ammortizzatori sociali, la cui ratio risiedeva ieri nello scambio solidarietà sociale-riqualificazione individuale e oggi è solo quella di strumento di erogazione di reddito, in un contesto economico dove è stata definitivamente abbandonata la difesa della stabilità del lavoro e si insegue la chimera dell'occupabilità.

In questo senso, la vicenda Fiat ha smascherato definitivamente la politica dello stato e di questo governo in particolare, così da far definitivamente ritenere gli ammortizzatori sociali solo meri ammortizzatori di reddito. Cerchiamo di spiegarci meglio. L'indennità di

mobilità è di importo sostanzialmente pari a quello erogato a titolo di indennità di cassa integrazione, ma dal punto di vista della condizione contrattuale del lavoratore, il lavoratore in mobilità è un lavoratore già licenziato, mentre quello in Cigs è un lavoratore che dovrebbe essere recuperato alla produzione nella medesima struttura aziendale di provenienza. La vicenda Fiat rende evidente, invece, come il ricorso agli ammortizzatori sociali sia solo il modo per stato e governo di garantire esclusivamente il reddito e non l'occupazione del lavoratore. Il ricorso alla mobilità lunga, infatti, accompagna il lavoratore alla pensione senza garantirgli né il lavoro né la speranza dello stesso, privandolo anche della dignità di chi almeno pretende di interloquire con l'azienda, facendo fronte comune con i propri compagni.

La mobilità ordinaria ha la funzione di espellere i lavoratori eccedenti assicurando loro erogazioni economiche mensili (durante il primo anno il 100 per cento del trattamento di Cigs), nella speranza di un nuovo lavoro, ma fuori dall'azienda di provenienza, che (come nel caso di Termini Imerese) non giungerà mai.

Anche la Cigs a zero ore espelle dalla produzione i lavoratori, ma in modo più lento e subdolo. Ai lavoratori viene riconosciuto l'80 per cento del salario per due anni con proroghe di un anno ciascuna, che vengono concesse per programmi industriali di particolare complessità come nel caso Fiat.



Tutti noi sappiamo, però, che la crisi dell'auto è strutturale e, quantomeno per la Fiat, è irreversibile e pertanto il ricorso alla Cigs consentirà all'azienda torinese e allo stato di costruire, a favore di un'altra fetta importante di lavoratori, un ponte per raggiungere con la mobilità lunga l'età pensionabile (Cigs più mobilità lunga uguale età pensionabile), e ciò illudendo gli ingenui di ritornare alla produzione.

Rientreranno in azienda, invece, solo i lavoratori in possesso di una specializzazione e ciò in attesa della prossima crisi, i cui costi saranno posti a carico dei lavoratori due volte: la prima sotto il profilo della perdita dell'occupazione e la seconda per far fronte ai costi degli ammortizzatori di reddito.

L'obiettivo dello stato non è, pertanto, né quello della salvaguardia dei posti di lavoro né quello di integrare gli ammortizzatori sociali con interventi formativi e riqualificativi, ma solo quello di creare un esercito di «percettori di rendite parassitarie» e, in quanto tali, soggetti passivi controllabili dallo stato e allo stesso sempre vincolati.

RIDUZIONE DEL VALORE LAVORO

È di tutta evidenza come la politica degli ammortizzatori sociali portata avanti dallo stato e dal governo abbia come obiettivo non quello del recupero dei lavoratori espulsi dai processi produttivi, ma quello di abbassare il valore lavoro, inteso come contenimento dei costi complessivi del lavoro, determinato dalla sottoccupazione e dal lavoro precario o

nero (strategia dell'occupabilità) nonché dalla contestuale rottura dei principi di solidarietà.

Sofferamoci sul punto. L'attuale strategia del welfare state impone ai lavoratori la scelta tra farsi prendere in giro circa il prossimo improbabile rientro in azienda oppure farsi defraudare anche della dignità personale. La mobilità prevede un forte pregiudizio per il lavoratore, non solo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello dello status del suo beneficiario che, nel ricevere l'erogazione mensile, perde la sua qualità di lavoratore.

Il lavoratore in mobilità deve nel contempo assicurare di adempiere a obblighi quali quelli formativi, di ricerca di un nuovo lavoro o di accettazione a essere impiegato in opere o servizi di pubblica utilità che determinano un'ulteriore instabilità nel mercato del lavoro, affollato da aspiranti all'occupazione stabile e garantita, sempre però disponibili ad accettare condizioni di lavoro nero, sottoccupato, specializzato e sottopagato, non convertibile ma flessibile e comunque permanentemente precario.

Se è vero che nella politica europea del lavoro gli istituti del part-time o anche della mobilità dovrebbero consentire la riqualificazione del lavoratore e il suo accompagnamento non traumatico verso la pensione, dall'altra, e nella realtà italiana in particolare, vediamo come il ricorso al part-time sia appannaggio di personale lontano dalla pensione e che invece tende ad allontanarsi

dalla vita lavorativa attiva e come la mobilità non preveda alcuna formazione e riqualificazione del lavoratore, ma solo una sua sottoccupazione o semplicemente l'erogazione in suo favore di un sussidio economico dalla sua messa in mobilità all'età pensionabile.

La politica europea del lavoro, così come si rappresenta in Italia, invece di aumentare gli strumenti di prevenzione della disoccupazione attraverso una seria e organica politica industriale, sostenuta da un'adeguata rete informatica e contrattuale sulle capacità e risorse produttive e occupazionali, sposta i termini del problema sulla politica del welfare e sulla scelta degli ammortizzatori sociali, di fatto deresponsabilizzando gli imprenditori ed emarginando il sindacato durante le cicliche e ormai fisiologiche crisi occupazionali.

Uno degli effetti più importanti determinati dalle nuove scelte di politica del lavoro a livello europeo è quello di svalizzare il lavoro, abbassandone i costi, e di asservire settori sempre più ampi di lavoratori al welfare state. Non sempre l'espulsione dal posto di lavoro coincide, però, con una crisi aziendale e con la perdita dell'occupazione. Nella prima ipotesi ci troviamo di fronte all'introduzione di tecnologie sostitutive della forza lavoro tradizionale, tipica delle aziende che, proprio a causa delle loro floride condizioni, hanno l'interesse ad allontanare dai processi produttivi le risorse vive.

Nella seconda ipotesi assistiamo invece al fenomeno delle esternalizzazioni ovvero al trasferimento di produzioni e servizi e correlate risorse umane a terzi, che consente al sistema



postfordista e terziarizzato di operare un outplacement della forza lavoro con garanzia della sua occupabilità (in condizioni di minor favore) alle dipendenze di soggetti distinti, talvolta anche come struttura lavorativa, dal primo datore di lavoro. E ciò a tacere del fenomeno delle cooperative e degli appalti di servizi, che hanno invaso anche il settore del pubblico impiego.

Anche in questo caso l'abbassamento del valore lavoro è conseguente e automatico. Il processo di svalorizzazione del lavoro, pur producendo effetti su tutta la classe lavoratrice, colpisce principalmente le donne e i giovani.

Gli istituti del part-time e quelli che disciplinano le varie forme di lavoro interinale e parasubordinato trovano quali soggetti disponibili sul mercato del lavoro soprattutto le donne che, nell'intento di liberare tempo per provvedere alle esigenze familiari, sono pronte ad accettare condizioni di lavoro e obiettivi produttivi più gravosi del normale, ottenendo un controvalore inferiore o comunque non proporzionato.

L'attuale mercato del lavoro ricorre, poi, agli strumenti di flessibilità e precarizzazione quando si debbono instaurare rapporti di lavoro con i giovani, che accedono a forme di occupazione sempre meno stabili, e con gli extracomunitari, che indifferentemente vengono occupati nel lavoro nero o in quello regolare, ma sempre in condizioni di discriminazione retributiva e contrattuale.

Adesso si comprende bene come la politica dello stato e del suo attuale governo sia quella

di spostare l'ambito di tutela del lavoratore dall'interno del contratto di lavoro al mercato, puntando all'obiettivo della piena occupabilità e non alla piena, e tantomeno tutelata, occupazione. Per giungere a ciò è necessario per il governo procedere alla progressiva decontrattualizzazione e denegoziazione di ogni aspetto normativo e retributivo del rapporto di lavoro, la cui rigida disciplina giuridica contrasta con le «sacre» regole del mercato globale e con l'intervallo sempre minore fra i cambiamenti tecnologici e le trasformazioni dell'organizzazione produttiva e del lavoro. Conseguentemente, come è stato dimostrato con il caso Fiat, stato e governo devono imporre la loro strategia sull'occupazione che, pertanto, esce dalla sfera di disponibilità delle parti o quantomeno di una: il sindacato.

La Confindustria ha dovuto prendere atto di ciò, manifestando, però, tutto il suo scetticismo di fronte alla politica del governo. Il *Libro bianco* predisposto dal governo, non incanta la Confindustria, ma neppure il più ingenuo dei sindacalisti, anche se costituisce un ottimo specchio per le allodole, come è stato dimostrato dai risultati delle ultime elezioni. Sta di fatto, però, che l'imprenditoria italiana mostra tutto il suo favore per misure che consentono uno «snellimento» del proprio organico e una maggiore flessibilità-produttività delle residue risorse lavorative.

Così stando le cose, diventa sicuramente conveniente per il governo spacciare per piena occupazione l'occupabilità, anche se dovrebbe essere intuitivo che in condizioni di

piena occupazione è il lavoratore che porta sul mercato la sua forza contrattuale, mentre in una situazione di occupabilità il lavoratore vende solo la sua debolezza contrattuale, come sta oggi avvenendo.

Tra le conseguenze della svalorizzazione del lavoro vi è, pertanto, il peggioramento quantitativo e qualitativo degli strumenti del welfare, determinato dall'istituzionalizzazione del precariato mediante la legittimazione di tipologie di rapporti di lavoro che stanno diventando la norma rispetto al rapporto di lavoro a carattere subordinato e a tempo indeterminato. Lo scambio tra la tutela del lavoratore all'interno dell'ordinamento giuridico del lavoro e la tutela dell'occupazione all'interno del mercato comporteranno tra l'altro la totale deregulation del collocamento e della formazione professionale del lavoratore «perdente posto» o in attesa di occupazione, i cui costi saranno posti esclusivamente a carico dello stesso per far fronte alle esigenze imposte dal mercato, al quale si offrirà ciclicamente ma permanentemente in un quadro di progressiva svalorizzazione del lavoro.

UNA PROPOSTA LIBERTARIA

Il contratto di lavoro subordinato e a tempo indeterminato ha perso il suo carattere di centralità, perdendo il primato sulle altre tipologie contrattua-



li di cui fino a pochi anni fa costituiva il paradigma. Conseguentemente anche la qualificazione contrattuale del rapporto di lavoro ha perso progressivamente il suo carattere di indisponibilità cosicché la sua veste giuridica viene sempre più decisa discrezionalmente dal datore di lavoro, prevalendo sulla situazione fattuale, superata dalla mera accettazione da parte del lavoratore della specifica forma contrattuale imposta dal datore di lavoro.

Nel prossimo futuro saranno sempre di più le categorie di lavoratori esclusi dal sistema di tutele, concepito principalmente a sostegno della rigidità del rapporto di lavoro, evidenziando la discrasia nella strategia della politica del lavoro tra maggiore richiesta di flessibilità e necessità di continui interventi di ammortizzazione sociale.

Allo smantellamento del sistema di tutele posto a presidio del rapporto di lavoro, richiesto dal mercato a garanzia della libera concorrenza, si accompagnerà una radicale riforma degli ammortizzatori sociali, accusati oggi di introdurre surrettiziamente elementi che disequilibrano il mercato a livello europeo, che non considera più ammissibile un interventismo degli stati a tutela della produzione industriale nazionale se non nella forma assistenziale dell'integrazione-sostituzione della retribuzione.

In considerazione del fatto che non vi è più una tutela né definita né omogenea del rapporto di lavoro sul territorio nazionale e sui vari mercati del lavoro, anche gli ammortizzatori sociali hanno perso il loro carattere solidaristico perché

non garantiscono né un trattamento sostitutivo della retribuzione minimo uguale per tutti i dipendenti che perdono involontariamente il posto di lavoro, né un intervento formativo e riqualificativo che assicuri il ricollocamento nel mercato del lavoro del dipendente «perdente posto».

L'obiettivo politico perseguito dalle organizzazioni sindacali di tutelare, in modo pressoché esclusivo, da una parte alcuni privilegi giuridici in favore di poche categorie di lavoratori e dall'altra le forme «parassitarie» integrative della retribuzione derivanti dagli ammortizzatori di reddito, ha contribuito a rompere anche gli ultimi principi di solidarietà che legavano la classe lavoratrice, impedendo addirittura la comunicazione intercategoriale all'interno della stessa.

Così come concepita attualmente, la cassa integrazione è solo l'anticamera della mobilità e del successivo licenziamento, costituendo un vero e proprio specchio per le allodole per illudere i lavoratori di un loro rientro in azienda da ritenersi assolutamente impossibile nel caso Fiat.

I corsi di riqualificazione per i cassintegrati Fiat sono e saranno solo virtuali e finalizzati al rispetto della normativa e ciò in assenza di un piano industriale che preveda il riutilizzo almeno parziale di quelle risorse umane. Il movimento dei lavoratori deve porsi il duplice obiettivo di ritardare e rendere sempre più gravosi (in termini economici e politici) i processi di espulsione-esternalizzazione-precarizzazione dei lavoratori e contemporaneamente di

risocializzare la solidarietà, uscendo progressivamente dalla logica del welfare e dalla dimensione totalitaria e indeffabile dello stato.

L'aumentato rischio di esclusione sociale di sempre più ampi settori di lavoratori despecializzati e intercambiabili induce quindi i lavoratori stessi, il sindacalismo di base e i gruppi sociali e politici di riferimento a ripensare il dovere di solidarietà non solo come obbligo istituzionale assegnato in via esclusiva allo stato. La solidarietà sociale deve perdere il suo carattere istituzionale, acquisendo quello del mutuo appoggio collettivo, attivo e permanente da realizzarsi non solo con politiche contrattuali mutualistico-assicurative omogenee per tutte le categorie, ma anche con interventi autorganizzati di costituzione di casse permanenti di solidarietà e di organizzazione di forme di lavoro autogestito per coloro che non trovano spazio nel mercato del lavoro.

In questa prospettiva il mondo libertario del lavoro può dare un grande contributo, tanto ideale quanto concreto, promuovendo forme di aggregazione solidaristica che sostengano coloro che versano in stato di inoccupazione e disoccupazione, costituendo, fuori dalla logica dei contratti collettivi, casse mutue e volontarie, creando cooperative di lavoro, sviluppando un mercato del lavoro parallelo e organizzando iniziative continue di sostegno economico e di lavoro capaci di creare un modello alternativo al welfare state.



VIDARASEN: LA FILOSOFIA DELLA DIVERSITA'

di Francesco Codello

In un villaggio norvegese le persone handicappate non vengono «curate» con i metodi attualmente in voga nella medicina e nella psicoanalisi.

Vivono la loro «diversità» in un ambito che non vuole integrarli nella normalità.

Capace di valorizzarli in quanto esseri dotati di una speciale sensibilità. Non si tratta di un'esperienza limitata. Vidarasen fa parte di una rete di villaggi sparsi in tutto il mondo: i villaggi Camphill



Vidaråsen Landsby

Vidaråsen è un villaggio di circa centocinquanta persone, adulti e bambini, che convivono con mucche, pecore, cavalli, in modo pacifico e sereno, a un'ora circa di macchina da Oslo. Ma è un villaggio straordinario perché abitato da persone che (al momento del tuo arrivo) ti appaiono divisibili in normali e fuori norma, eppure quando te ne vai tutte si sono rivelate semplicemente come persone con una «normale diversità».

Tra questi centocinquanta abitanti circa la metà sono uomini e donne classificati come schizofrenici, ritardati mentali, depressi, down, ex detenuti, autistici e così via, gli altri (quelli considerati «normali») sono persone (nuclei familiari con bambini) che hanno scelto di vivere qui per ragioni ideali o filosofiche.

Vidaråsen fa parte di una rete di villaggi denominati Camphill, nome dato al primo di questi, fondato nel 1939 vicino ad Aberdeen (Scozia) da un medico pediatra austriaco, Karl König, fuggito dal suo paese in seguito alle persecuzioni naziste. König voleva dare una risposta diversa ai bisogni delle persone handicappate. Così, ispirandosi alla filosofia steineriana, sviluppò una concezione radicalmente diversa da quelle in voga all'epoca e anche tuttoggi. Partiva dal presupposto che la psicologia moderna e la psicoanalisi non fossero in grado di comprendere e rispettare la vera natura dell'uomo. Si rese conto che «l'essere umano, in quanto individualità, è stato derubato del suo miracolo e della sua bellezza, dei suoi dolori e delle sue gioie, e tutto questo con lo scopo di renderne comprensibile l'esistenza. Derubato della sua anima! Così è l'uomo visto all'imprudica luce al neon della moderna psicologia. Il suo volto dai riflessi verdastri assomiglia più a quello di un cadavere che a quello di una creatura vivente» (Karl

König, *L'anima umana*, Natura e Cultura Editrice, Alassio, p. 14). Queste argomentazioni sono ancor più pertinenti se ci si riferisce alle problematiche dell'handicap e infatti König chiarisce, in una conferenza, il suo approccio alla diversità: «È possibile che i portatori di handicap mentale immettano il germe della guarigione nella vita sociale odierna. Per questo ci vuole quel tanto di immaginazione da considerarli così indispensabili quanto riteniamo di esserlo noi. Con il loro essere ci rivelano qualcosa che è più percepibile in loro che nelle persone cosiddette normali. Questa cosa è il carattere universalmente umano. Quell'elemento infantile, che traspare nei veri artisti, sussiste anche in ciascuno di loro. Ecco, dunque, il germe di cui abbiamo bisogno al giorno d'oggi. Visto sotto questo profilo il portatore di handicap mentale non è affatto un essere senza valore. Egli appare un dono per la nostra civilizzazione. Lasciamoli agire. Lasciamoli esprimere per ricevere il loro amore, come loro ricevono il nostro».

Con queste convinzioni che capovolgono la logica tradizionale al problema König fonda il movimento Camphill che raggruppa villaggi sparsi principalmente tra Nord America, Gran Bretagna, paesi scandinavi, Germania, Russia e paesi baltici. In Norvegia ce ne sono cinque e Vidaråsen è uno dei principali e punto di riferimento per gli altri villaggi del Nord Europa.

LA RITUALITÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

La sveglia suona presto al mattino e tutti coloro che non sono già al lavoro o nelle stalle o al panifi-

cio, si ritrovano nella propria casa attorno al tavolo per la colazione: un'opportunità per comunicare, per parlare dei propri sogni e delle proprie aspettative per la giornata. Prima di iniziare viene accesa una candela e letta una breve poesia. Tutto ciò contribuisce a creare una serena e rilassata atmosfera, una ritualità ciclica (lo stesso accade a pranzo e a cena) che, unitamente agli orari e agli impegni che accompagnano lo scandire del tempo, contribuisce a dare alle persone in difficoltà una certa sicurezza e tranquillità.

Tutti poi si recano a lavorare, chi nella falegnameria, chi nel laboratorio di ceramica, altri nella lavanderia o nella stireria che sono in comune, qualcuno nelle stalle a mungere le mucche e poi a distribuire il latte in tutte le case, qualcun altro fa pulizie o manutenzioni, altri ancora nella carpenteria o nei campi o nelle serre, a seconda della stagione. Il laboratorio di tessitura è sempre animato e frequentato da diverse donne, così come quello nel quale si fanno delle splendide bambole di pezza: il vanto degli abitanti. Chi lavora nel panificio provvede poi a distribuire a domicilio il pane (cotto ancora con forno a legna). La vita lavorativa è scandita da ritmi lenti e rilassati, non circola denaro, tutto è in comune, le pause sono frequenti, l'atmosfera è serena. Insomma, c'è una concezione del lavoro assolutamente diversa da quella delle nostre società. La filosofia che guida la comunità è di derivazione steineriana: la salute di una comunità di uomini che lavorano insieme è tanto maggiore quanto meno il singolo individuo trattiene per sé i ricavi delle sue prestazioni e quanto più i suoi bisogni vengono soddisfatti dalle prestazioni dei suoi simili. Il lavoro positivo è quello fatto per gli altri e non per se stessi.

Vidaråsen Landsby

Dopo il pranzo, il pomeriggio lavorativo non è mai uguale al mattino. Una rotazione consente di praticare agli abitanti diverse attività, così ognuno può esprimersi al meglio in più ambiti creativi. Le visite e gli incontri sono frequenti e facilitati dal fatto che non vi sono porte chiuse o zone proibite e le stesse stradine sono luoghi di incontro e di vivace confronto in un'atmosfera allegra ma anche seria e talvolta persino tesa.

Dopo la cena le attività culturali (conferenze, concerti, letture, discussioni) e ricreative (feste, giochi, esibizioni e spettacoli vari) caratterizzano tutte le serate e gli abitanti sono incoraggiati a uscire da casa e a ritrovarsi negli spazi comuni. Di qui passano professori universitari, scrittori, filosofi, concertisti.

Durante l'attività serale spesso si prendono decisioni in apposite assemblee praticando una vera democrazia diretta. Le discussioni sono animate e ogni decisione è assunta dopo una disamina approfondita.

I prodotti dei laboratori, oltre a garantire una sussistenza decorosa agli abitanti, vengono venduti e il ricavato utilizzato per le spese di manutenzione, per finanziare le singole necessità degli abitanti, e a sostenere altri villaggi che nascono o particolari bisogni. Un «mutuo appoggio» è il fondamento concreto attorno al quale è organizzata la vita a Vidaråsen e negli altri villaggi Camphill.

IMPATTO SCONVOLGENTE

Devo confessare che il primo impatto è stato sconvolgente. La concezione dominante della psicologia e della pedagogia dell'handicap si fonda sulla convinzione che l'handicap sia una realtà da superare, quindi sia necessario dissolverne la cultura,

eliminarne la lingua e inserirlo nella normalità. Lo scopo è l'integrazione con la maggioranza degli altri perché sono persone fuori norma, deficienti (hanno cioè una meccanica difettosa) e prevale un atteggiamento pietistico oppure specialistico, ma in entrambi i casi, i ruoli sono ben delimitati e definiti. Invece a Vidaråsen si scopre che non sappiamo niente dei «diversi» e che è possibile guardare all'handicappato come a un essere appartenente a una cultura minoritaria fondata sulla pratica dell'aiuto reciproco, mentre scopo dell'educazione è valorizzare ognuno per quello che è, non per quello che dovrebbe essere.

Come scrive Nils Christie, in uno straordinario libro: «Scopo dei villaggi è di creare forme di relazione atte a prendersi cura degli individui come della collettività. Qui vivono persone abili o disabili a diverso grado. A persone di ogni genere, ognuna delle quali con un carattere proprio e specifico, devono essere date tutte le possibilità di partecipare alla vita in comune. Parole come paziente o terapia individuale non hanno alcuna rilevanza» (*Oltre la solitudine e le istituzioni*, Eleuthera, Milano, 2001, pp. 13-14).

Qui nessuna segregazione viene perpetuata; i criteri di capacità o di normalità non sono causa né costituiscono motivo per dividere gli esseri umani. La vita collettiva, questa straordinaria forza della solidarietà, diventa la più grande risorsa ed energia per valorizzare le diversità senza per questo creare o istituzionalizzare le disuguaglianze sociali. Il senso della collettività, del confronto, non nega l'individualità ma la esalta e la espande attraverso l'incontro con altre singolarità e diversità. Proprio per questo, nei villaggi Camphill, non c'è neces-

sità né bisogno di solitudine tra gli abitanti perché ognuno è realmente quello che è in ogni momento della giornata. Uomini, donne, vecchi e bambini non necessitano di una doppia identità, non vi è, non ha alcun senso, una vita nascosta o celata dal dominio dell'apparenza. Poter essere quello che si è significa proprio questo: non sentire l'esigenza della solitudine per poter stare in pace con se stessi, per svelarsi senza timore di essere giudicati, catalogati, analizzati, osservati.

Le regole sociali sono qui in forte contrasto con la società della competizione e dello spettacolo, del dominio e dello sfruttamento. Ciò che viene utilizzato è sempre un mezzo e non diventa mai un fine. Ogni decisione sull'introduzione o meno di una nuova tecnologia viene presa dopo aver analizzato bene se essa non possa mortificare il lavoro di qualcuno o il significato dell'esistenza di qualcun altro. La proprietà in comune di tutto non ha mortificato, né annullato, il senso del possesso, vale a dire che non ha sbriciolato il rispetto e la cura degli utensili di lavoro, le cose della vita quotidiana, ma ne ha esaltato l'utilizzo personale e responsabile. Il senso dell'altruismo è diventato il veicolo più esaltante della propria realizzazione individuale e della propria diversità. Non essendoci stipendi, né salari, ma tutto il denaro assemblato in un «cappello», non si è mai verificato l'abuso ma, al contrario, il sottoconsumo dei beni, per rispetto degli altri. Tutto questo ha prodotto tre conseguenze importanti:

- si è troncato il rapporto tra denaro e lavoro. Il lavoro non diventa così mai forzato e ognuno può valutarsi per quello che fa e per come lo fa, mai per quanti soldi fa arrivare nel «cappello»;
- si è interrotto il rapporto tra lavoro e consumo: i soldi non arrivano dal lavoro;

• ogni villaggio diviene un'entità sempre più forte perché la vita collettiva è molto meno costosa. Ogni tentativo di modificare secondo parametri più consumistici tempo e organizzazione di Vidaråsen è stato decisamente respinto dagli abitanti. L'introduzione di altri parametri come riferimento rispetto a questi descritti è stata osteggiata e il ritmo che caratterizza la vita, qui e negli altri villaggi, è stato sempre lo stesso e mai si è fatto sorprendere da miti di efficienza di stampo produttivistico o consumistico. Gli elementi culturali che caratterizzano i villaggi Camphill, che si ispirano, come abbiamo visto, alla filosofia di Rudolf Steiner e Karl Konig, sono i seguenti:

- l'importanza di un «comunismo attivo», nel senso che qui diventa pratica di vita e non teoria politica;
- la vita comunitaria;
- la reincarnazione;
- l'importanza del progetto intellettuale.

Come abbiamo visto l'organizzazione dell'intero villaggio discende dalla concezione steineriana del lavoro inteso come servizio agli altri e non come fonte di reddito per se stesso. Qui il «comunismo» è appunto una pratica di vita liberamente scelta e condivisa da tutti e mai un'imposizione. Pertanto è attivo nelle forme in cui si esprime e si realizza. Konig fa derivare il valore della vita comunitaria da una tradizione secolare che affonda le sue radici in quattro pensatori: il pedagogista Jan Amos Comenius (1592-1670), il riformatore religioso Nikolaus Ludwig von Zinzerdorf (1700-1760), il fondatore della tradizione socialista in Gran Bretagna Robert Owen (1771-1858) e il filosofo, fondatore dell'antroposofia, Rudolf Steiner (1861-1925). Attorno al valore della comunità ruota tutto il progetto ideale e organizzativo dei villaggi.

Secondo gli ispiratori di queste esperienze la fede nella reincarnazione permette di produrre interessanti conseguenze sul piano sociale, in particolare laddove esistono e vivono persone fuori dal comune. I corpi sono solo, secondo questa visione religiosa, degli involucri temporanei di un elemento molto più stabile e cioè l'anima. Ecco perché ogni essere è degno di assoluto rispetto. Questa parte della filosofia Camphill è quella che un miscredente come me non accetta, ma ne rispetta le espressioni più significativamente egualitarie come appunto queste esperienze.

Il quarto principio riguarda la grande importanza che viene assegnata in tutti i villaggi allo studio e all'impegno intellettuale. A Vidaråsen ho notato e percepito una forte curiosità per ogni cosa, una volontà di sapere e di capire che si accompagna alla disponibilità di faticare e sacrificarsi, perfino, per questo scopo. Le iniziative culturali, numerose e per tutti, sono il momento clou della giornata e delle settimane. Numerose le escursioni anche fino a Oslo per assistere ad avvenimenti culturali di una certa importanza. Gruppi di studio e discussioni animate su svariati argomenti e letture individuali e collettive animano la vita intellettuale degli abitanti.

Quindi l'attivismo individuale è non solo incoraggiato ma anche tenacemente praticato. Così l'interazione tra i vari membri della comunità e l'approccio consumistico e passivo alla cultura è di fatto rifiutato e osteggiato. Il villaggio non ha una chiesa, non un prete, ma solo una casa comune e persone che leggono e commentano brani di

libri che possono stimolare delle riflessioni spirituali. Non ci sono direttori né gerarchie, né personale specializzato ma solo uomini e donne operosi.

Tutti questi valori vengono praticati e vissuti con estrema semplicità e naturalezza, senza imposizioni né condizionamenti espliciti. Ci sono anche fallimenti, sconfitte e contraddizioni, ma la tenacia della vita in comune condotta da questi uomini, donne, vecchi e bambini, costituisce un forte motivo di speranza.

Vidaråsen non è un'utopia; è una realtà, seppur piccola, dove, come il seme sotto la neve, cresce e cova, una microsocietà nella quale ho potuto riconoscere desideri e speranze che animano la mia esistenza e portano linfa alle mie idee libertarie.

Questi villaggi non sono istituzioni totali perché non ci sono ruoli separati né schemi, ma tutto riguarda tutti. Sono piuttosto luoghi (sistemi) dove a ognuno è permesso di sviluppare la propria diversità e dove impera l'individualità. Sono simili a dei ghetti, nel senso positivo del termine, vale a dire luoghi specifici e riconoscibili dove persone simili e libere si ritrovano a vivere, e non sono neanche comunità terapeutiche perché non vi sono appunto ruoli distinti tra malati e «anormali», medici e «normali». Non c'è nessuno che svolga una professione capace di esercitare potere sugli altri, così come nessuno finisce il proprio orario e se ne torna a un'altra vita.

Sono villaggi che hanno sconvolto e toccato la mia sensibilità e la mia umanità. Ma mi hanno anche fatto capire, ancora una volta, che l'anarchismo va cercato «qui e ora» anche tra le maglie più soffocanti della società.

Vidaråsen
Landsby

penne all'arrabbiata

BRETON STALINISTA? MA MI FACCIA IL PIACERE

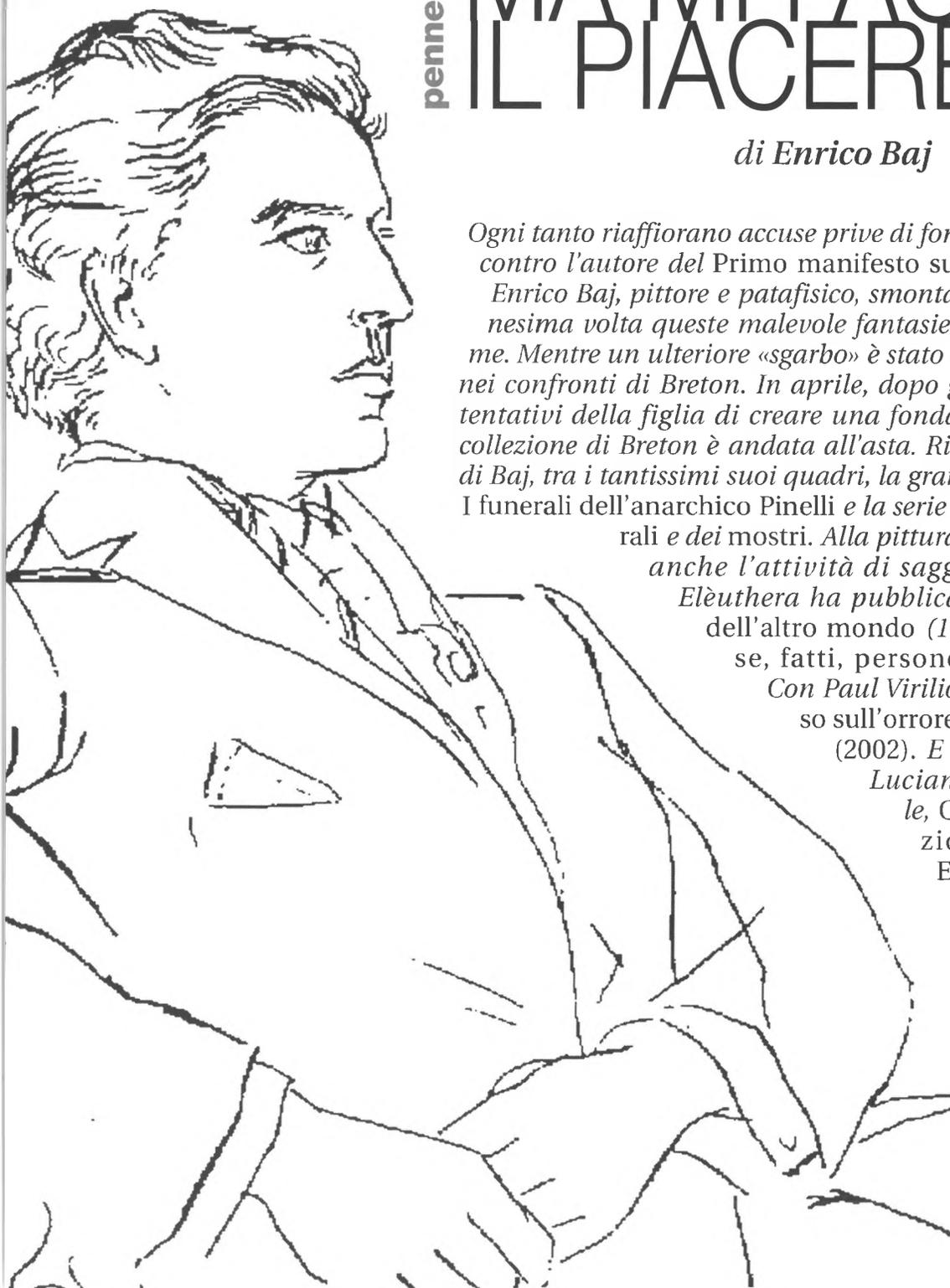
di Enrico Baj

Ogni tanto riaffiorano accuse prive di fondamento contro l'autore del Primo manifesto surrealista.

Enrico Baj, pittore e patafisico, smonta per l'ennesima volta queste malevole fantasie. Ecco come. Mentre un ulteriore «sgarbo» è stato compiuto nei confronti di Breton. In aprile, dopo gli inutili tentativi della figlia di creare una fondazione, la collezione di Breton è andata all'asta. Ricordiamo di Baj, tra i tantissimi suoi quadri, la grande opera I funerali dell'anarchico Pinelli e la serie dei generali e dei mostri.

Alla pittura affianca anche l'attività di saggista. Per Elèuthera ha pubblicato: Cose dell'altro mondo (1990), Cose, fatti, persone (1988).

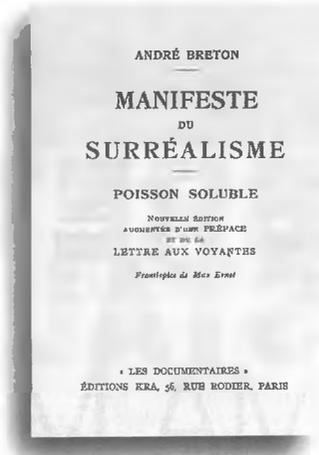
*Con Paul Virilio: Discorso sull'orrore dell'arte (2002). E a cura di Luciano Capri-
le, Conversazioni con Enrico Baj (1997)*



Ho incontrato André Breton il 3 novembre 1959 nel pomeriggio, a Parigi, al 42 della rue Fontaine. Mi ricevette con estrema semplicità in un piccolo antro delle meraviglie, dove oggetti magici e maschere tribali si fondevano con il ritratto preveggen- te di Guillaume Apollinaire fatto da Giorgio de Chirico, con un meraviglioso Picabia, Arp, Picasso, Miró e altri ancora. Ma secondo Marco Vallora erano cose di cattivo gusto e da pensionati frustrati (*Tuttolibri di La Stampa* del 2 novembre 2002).

Pur avendone incontrati in quantità di personaggi, quasi tutti quelli del mio mondo, nella mia memoria non esiste un evento di tale impatto ed emozione. I volgari, i passanti qualunque dicono che lui voleva fare il papa e l'imperatore del surrealismo. In effetti Breton era ed è un personaggio scomodo, e questo risulta chiaramente, e senza professioni di fideismo surrealista, nel bellissimo e documentatissimo libro di Paola Décina Lombardi: *Surrealismo* (Editori Riuniti, Roma, 2002).

Perché era un personaggio scomodo? Perché aveva, come Immanuel Kant, le stelle del firmamento sopra di sé e la legge morale dentro di sé. A Breton devo la necessità di una coerenza, non certo da piccolo moralista conformista, borghese e accademico. Questa coerenza è stata rilevata da Giovanni Raboni sulle colonne del *Corriere della Sera* del 24 ottobre 2002.



Documento programmatico.

La copertina di *Il manifesto del surrealismo* stilato nel 1924

Breton pubblicò il *Primo manifesto surrealista* attorno al 31 ottobre 1924, che è anche il mio giorno e anno di nascita. In lui trovai la coincidenza di un uguale impeto contro la violenza, contro l'aggressività e contro i generali dediti al bombardamento dell'umanità, dall'Africa all'Europa, all'Estremo Oriente. Breton scrisse parole indimenticabili su una mia opera del 1952 dal chiaro titolo *Non uccidete i bambini*. «C'est du grand Breton», disse Toyen (Marie Cerninová) ascoltando la lettura di quel testo nel febbraio 1963 al caffè la Passeggiata di Venere, a Parigi, di fronte alla Borsa, ove i surrealisti erano soliti riunirsi. Faziata e insopportabile sarebbe l'autrice del libro, anche perché ci riferisce che Breton detestava Jean Cocteau, le sue moine, i suoi manierismi decorativi e le sue reveries mitologico-surreali. Ma il personaggio Cocteau non era più che convenzionale nella sua tipologia? Breton un vile, lui che detesta la guerra e si trova sotto le armi, vile a tal punto da chiedere una raccomandazione a Paul Valéry? Una raccomandazione per essere spostato a fare il medico in zona di operazioni o per essere comunque sollevato da un noiosissimo, insopportabile incarico burocratico di fureria militare. Vile e anche misogino, secondo Vallora, il Breton dell'amour fou e dalle molte mogli, o compagne di vita.

UN GRUPPO CON TANTI CONTRASTI

Il surrealismo radunò le più forti personalità del secolo in quantità, sino a Jacques Lacan, Octavio Paz e oltre. Basti un nome: Pablo Picasso che partecipò alle esposizioni surrealiste sin quando Breton non lasciò perdere. Perché? Perché Picasso apparteneva al Partito comunista francese dichiaratamente stalinista, e Breton condannò lo stalinismo fin dal 1936, appena avuta notizia di processi e di continue condanne a morte volute da Stalin all'interno del suo stesso partito. Breton e il surrealismo stalinisti? Ma è mai pensabile che si accusi oggi Breton di stalinismo, qui in Italia, mentre sappiamo che alla fine della seconda guerra mondiale, cioè vent'anni dopo, proprio in Italia gli intellettuali cominciarono in larga parte ad abbracciare e difendere la dittatura di Stalin? Non facciamo nomi, per «carità di patria».

È naturale che in mezzo secolo di surrealismo siano sorti, nel gruppo, contrasti, contraddizioni, esclusioni, allontanamenti talvolta reciproci, come nel caso Picasso. Notiamo che il surrealismo fu, ed è, un'attitudine, un pensiero, una difesa della libertà dell'immaginario, che abbracciò la politica, l'arte, la letteratura, l'antropologia, dall'alba dell'umanità ai giorni nostri. Doveva Breton fare la corte ad artisti voltagabbana, divenuti commerciali e pretenziosi, quali De Chirico, Salvador Dalí o Moise Kislins? Doveva essere tollerante, di larghe vedute, in una parola corrotto, come si usa

oggi, dalla Borsa di New York agli appalti antisismici? Breton certo era l'ispiratore, ma vi era anche un folto gruppo che discuteva e decideva. Il gruppo spesso era favorevole all'ortodossia più stretta e reclamava esclusioni, come quella di Max Ernst nel 1956, che Breton preferiva evitare, dato il lunghissimo sodalizio con lo stesso (eppure non si diedero mai del «tu» come si fa oggi dopo un minuto). In un caso io so per certo che Breton volle evitare un'esclusione e ci riuscì. Si trattava del caso Marcel Duchamp, reo di aver permesso a Dalí di esporre una grande Madonna in una mostra del movimento che si teneva a New York nel 1960. Data la laicità totale dei surrealisti, la cosa, sottaciuta da Duchamp, apparve loro di notevole gravità. Non poteva Breton opporsi *sic et simpliciter* a questa volontà del gruppo: e trovò, con pazienza e intelligenza, la via d'uscita. «Non si può escludere ciò che non è incluso», disse Breton. Duchamp era grande amico dei surrealisti, di Max Ernst e di Breton in particolare e partecipava a tutte le loro mostre. Ma non faceva parte del movimento in senso stretto e non aveva mai sottoscritto i manifesti politici o le decisioni di esclusione. Non era quindi a sua volta passibile di esclusione.

Io devo il mio primo incontro con Breton al poeta e collagista belga E.L.T. Mesens, il quale, molto ascoltato da Breton per il suo occhio critico, aveva suggerito nel 1959 di includermi nella mostra internazionale del surrealismo che doveva tenersi a Parigi, assieme a Jasper Johns, Robert Rauschenberg e Konrad Klapheck. Fui poi invitato alla mostra di New York del 1960 e a quelle successive.



Scomode domande. La copertina di *Che cos'è il Surrealismo* (1934)

Nel 1962 Arturo Schwarz, volendo pubblicare una raccolta di dieci mie incisioni sul tema delle dame e dei generali, concertò con me di chiedere un'introduzione a uno scrittore italiano, ora da tempo scomparso. Lo scrittore, per mia particolare fortuna, fece tante e tali difficoltà che pensammo di sostituirlo. Schwarz si incazzò e mi disse: «Vai subito da Breton, te lo farà lui il testo». È così che ebbi la meravigliosa fortuna di un lungo testo bretoniano e anche di una aggiunta sul peso: Duchamp mi fece una pagina di titolo di sua invenzione, con un gioco di parole. A Schwarz voglio dire che sono sempre rimasto legato a tutta questa cultura della libertà e della coerenza. La differenza è tutta qui: non ho mai approvato la posizione antibretoniana di una serie di mostre tra Venezia, Milano e Parigi intitolate *Antiprocesso* e che in realtà, volendo processare le scomuniche e le esclusioni surrealiste, si risolvevano in un processo a Breton.

QUESTIONI DI GUSTO

Un'ultima osservazione riguarda il gusto, parola che ricorre frequentemente nell'articolo di Vallora. È vero che la pittura, come mi ricordava Janine, moglie di Queneau e sorella di Simone, ex moglie di Breton, è una cucina. Ma la parola «gu-

sto» a mio sentire e sentire, è di tipo palatale e culinario. Anche una cravatta può essere di buon gusto. E la pittura? Si può parlare di buon gusto o di cattivo gusto in relazione a cose superficiali, decorative, ancorché geniali, alla Cocteau. L'uso di quel termine non sarebbe certo appropriato ai miei generali che non hanno affatto bisogno, per la loro definizione, di buon gusto o di cattivo gusto. E allora perché insistere tanto, da parte di qualche critico, che la pittura surrealista non è di buon gusto? Ma lo sanno quei critici che esiste tra l'altro tutta una teorizzazione del kitsch come una delle costanti significanti della modernità (Hermann Broch, Gillo Dorfles, Abraham Moles)?

Comunque, se si tiene molto al gusto, non c'è che andare al supermercato. Lì c'è una quantità di prodotti surgelati e/o precotti tipo Ortofresco o Marevero, che inneggiano, sulle confezioni, al gran gusto, al gusto fresco e al gusto nuova-formula. E così, in pace e contenti, nel microonde ci scaldiamo i nostri soffocini e le crocchette di patate.

Credo che in questo nostro bel paese, oberato dalla tradizione della classicità, si continui a mantenere la cultura altezzosa dell'indifferenza nei confronti del surrealismo e di altri movimenti fondamentali della modernità, quali il situazionismo, pure nato in Italia, a Cosio d'Arrosia il 28 luglio 1957. Fiumi di libri scorrono in Francia sulla società di spettacolo, sul situazionismo e sul loro teorico, Guy Debord. Qui se ne ignora ogni cosa; e si continua a citare *Paragone*, Longhi, Arcangeli e gli altri dell'équipe «Fossi Medicei di Livorno», specialisti nella beffa dei falsi Modigliani.

libreria 1

SIAMO TUTTI SPIATI

di Pietro Masiello

86

Il Grande fratello di orwelliana memoria è ormai da anni una realtà consolidata. E va espandendosi sempre più. Tutte le comunicazioni (telefonate, e-mail, fax...) sono controllate da agenzie specializzate.

Ma anche altri aspetti della vita sono sotto osservazione. Due esempi fra i tanti possibili: gli acquisti nei supermercati e i passaggi ai caselli autostradali fatti senza pagamento in moneta. Questi sono i temi di cui si occupano

due libri di recente pubblicazione: Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale (Elèuthera) e La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana (Feltrinelli)

Chi visitasse il sito internet della Cnt spagnola, la storica organizzazione dell'anarcosindacalismo iberico, si imbatirebbe, tra le altre cose, in una chiara e ben fatta pagina informativa per lo scarico e l'utilizzo di un software particolare: il Pgp. Cosa lega una delle più antiche esperienze libertarie all'informatica più avanzata? Per capirlo bisogna esaminare gli sconvolgimenti operati nella società e nel mondo attuali dall'Ict (information and communication technology), la tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Due volumi di recente uscita arrivano giustappunto a fornire nuovi strumenti di documentazione e di analisi.

«Orwell was wrong», Orwell aveva torto. Il primo volume di cui ci occupiamo andrebbe senz'altro consigliato al «creativo» che confezionò questo slogan per una famosa multinazionale dell'informatica proprio nel fatidico 1984. Chissà se oggi lo riscriverebbe alla luce di quanto emerse appena quattro anni dopo, quando il giornalista scozzese Duncan Campbell rese pubblica l'esistenza del progetto Echelon, il sofisticato sistema di sorveglianza elettronica mondiale messo in piedi dalla National Security Agency statunitense (Nsa) in collaborazione con un gruppo di paesi anglofoni. Quel sistema è costituito da una serie di potenti stazioni di ascolto distribuite in tutto il mondo che intercettano i segnali satellitari ritrasmessi verso la Terra. Nelle maglie di questa captazione abusiva cadono così milioni di messaggi (fax, e-mail, telefonate e così via) diretti alle



Echelon. La copertina di *Il mondo sotto sorveglianza* (Elèuthera)

stazioni di ascolto che vengono passati al vaglio di potenti computer che individuano quei messaggi con indirizzi e parole-chiave contenuti in determinati «dizionari». E qui viene il bello. Come mise in evidenza il ricercatore neozelandese Nicky Hager, quei dizionari vengono scambiati tra i servizi di informazione dei paesi facenti parte del sistema, ma in maniera non simmetrica. Ciò significa, per esempio, che il servizio neozelandese rispedisce negli Usa informazioni riguardanti il proprio paese senza sapere il filtro utilizzato, senza sapere cioè quali sono le parole-chiave del «dizionario» che gli americani hanno fornito loro. Fu così che nel 1995 gli Usa poterono spiare Greenpeace nella sua protesta contro l'attività nucleare francese a Mururoa lasciando servizi e governo neozelandesi all'oscuro di tutto. Tale candida sfacciataggine la si ritrova egregiamente espressa nelle parole di Zbigniew Brzezinski, ex consigliere della sicurezza nazionale statunitense durante la presidenza di Jimmy Carter: «Quando si ha la capacità di avere informazioni, è molto duro imporre barriere arbitrarie alla loro acquisizione

(...). Dobbiamo rifiutarci di leggere?» (*Le Nouvel Observateur*, 10-16 dicembre 1998).

Ma c'è un altro aspetto inquietante di Echelon. A essere vagliati non sono soltanto indirizzi e-mail o numeri telefonici di ben determinate persone. La selezione avviene in maniera automatica appunto in base alle sole parole chiave. Quindi, tutti possiamo essere spiati e senza che una precisa autorità politica o giudiziaria abbia definito in maniera motivata le fonti da sottoporre a intercettazione. Fu proprio il materializzarsi di una sorta di quel Grande fratello descritto da Orwell che preoccupò non poco le stesse istituzioni europee. L'uso spregiudicato delle informazioni ottenute dalle intercettazioni ed elaborazioni fatte da Echelon avrebbe infatti permesso ad aziende americane di sopraffare le rivali europee proprio grazie a quei dati di valore strategico che lo spionaggio industriale di stato forniva e fornisce loro. Fu così che lo Stoa (l'ufficio del parlamento europeo per la valutazione delle opzioni scientifiche e tecniche) commissionò a Campbell uno studio su «lo sviluppo delle tecniche di sorveglianza e il rischio di uso illecito di informazioni economiche», presentato poi nel febbraio 2000 al parlamento europeo. Quella relazione, *Interception Capabilities 2000*, aggiornata e ampliata, viene ora pubblicata per la prima volta in Italia per i tipi delle edizioni Elèuthera, con il titolo *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale* (192 pagine, euro 13,50).

Ci si troverà documentata anche la risposta alla domanda che in tanti si sono posti: come è possibile che Echelon non abbia potuto nulla per prevenire gli attacchi dell'11 settembre 2001? Secondo il giornalista americano James Bamford la sua istituzione non aveva come finalità principale la difesa degli Stati Uniti da minacce esterne, quanto quella di promozione della guerra come strumento politico e di attacco ai diritti fondamentali di altre nazioni. C'era chi pensava che lo spionaggio, nel dopoguerra, avrebbe potuto garantire uguaglianza tra i vari paesi e prevenire la guerra, mentre ha aumentato il potere di alcuni su altri. E ha illuso chi vi ha fatto ricorso sulla propria invulnerabilità.

NIENTE PRIVACY

Il secondo volume, *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana* (Feltrinelli, 272 pagine, euro 25), è l'ultima tappa degli studi che il sociologo canadese David Lyon sta portando avanti da anni sull'evoluzione delle tecniche di sorveglianza elettronica e sui risvolti sociali, culturali e politici del loro uso sempre più diffuso. Risvolti tali da far dire allo studioso nordamericano che siamo passati dalla società dell'informazione a quella della sorveglianza. Una sorveglianza che, dall'originaria funzione di controllo e repressione del dissenso, è passata a generare disuguaglianze sociali ed economiche.



Vita quotidiana. La copertina di *La società sorvegliata* (Feltrinelli)

Tra le prime questioni che Lyon tiene a sottolineare vi è la necessità di un'analisi continua e accurata dello sviluppo tecnologico della sorveglianza, senza la quale, per esempio, non si comprenderebbero i diversi significati che via via nel tempo sono stati attribuiti alla cosiddetta «difesa della privacy»; che, dal concetto dell'«essere lasciati in pace in casa propria», tipico dell'individualismo borghese di matrice anglosassone, è arrivata a rappresentare, oggi, il diritto al controllo sui propri dati. Dall'*habeas corpus* all'*habeas data*. L'evoluzione è tale che in un breve arco di tempo potremmo scoprire quanto effimero fosse il nostro sentirci sicuri, consciamente o no, rispetto alla riservatezza su taluni aspetti della nostra vita personale. I nostri dati sono sparsi e distribuiti in una miriade di archivi privati e istituzionali. Anche in passato era così. Ma ciò che dà «la cifra» del presente è lo stravolgimento dei concetti di spazio e tempo operato dallo sviluppo tecnologico. Le possibilità odierne di raccolta, conservazione, duplicazione, trasmissione ed elaborazione dei dati,

travalicando i confini spazio-temporali, producono o possono produrre effetti imprevedibili e da noi non più controllabili. Si pensi solo alla tecnica di incrocio tra archivi diversi, tramite la quale è possibile elaborare e ricostruire dei tipi di «profili» che oggi neanche ci immaginiamo. Di che tipo e dove sono i dati che ci riguardano? Chi ne ha o potrebbe averne il controllo? Per quali scopi? E ammesso di poter avere una risposta per l'oggi, che succederà nel futuro anche assai prossimo?

Ma la riflessione di Lyon oggi va ben al di là di tutto ciò. Di fronte agli attuali e futuri scenari è del tutto insufficiente la pur giustificata preoccupazione per la privacy.

Quelle tecniche sofisticate di sorveglianza producono anche riformulazione e consolidamento di relazioni sociali e di divisioni economiche. Si pensi alla cosiddetta «gestione del rischio» che da tecnica di programmazione della sicurezza si trasforma in uno strumento perverso che permette alle società di assicurazioni di selezionare accuratamente a quali individui, categorie o addirittura intere aree geografiche concedere i propri servizi. E nella società del profitto chi mai va a investire in zone considerate, appunto, a rischio, sociale o geologico che sia?

Dalla privacy siamo ora entrati in un territorio dove entra in gioco la questione del potere e della democrazia, perché sono di potere le relazioni che la sorveglianza costruisce.

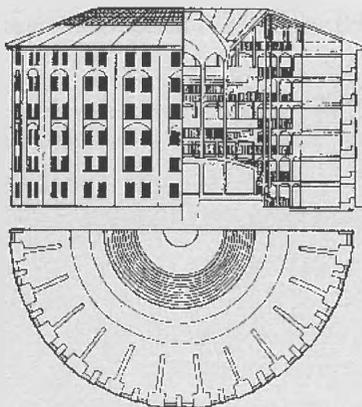
A metà degli anni Novanta Lyon, nel suo *L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza*, aveva studiato come la tecnologia stava trasformando il controllo sociale. Lì affermò l'obsolescenza del Panopticon come metafora dell'attuale società della sorveglianza e cercò nuovi strumenti di comprensione nei lavori di Felix Guattari, Michael Foucault e Gilles Deleuze. Ma oggi neanche il panotticismo di Foucault è in grado di farci comprendere la complessità e anche le contraddizioni dei processi di sorveglianza nelle società capitaliste. E il ruolo del mercato in tutto questo dove lo mettiamo? Molti di quei processi non funzionerebbero senza il consenso delle «vittime», che ritengono accettabile sottostare alla raccolta di dati per-

sonali, visto il «tornaconto» che ne segue in termini di accesso al welfare, di malintesa sicurezza e di possibilità di consumo. Chi ha estremizzato il ragionamento si è spinto a formulare un'espressione semplificatoria ma efficace secondo la quale oggi il Grande Fratello più che porre dei cittadini sotto osservazione sta seducendo dei consumatori.

E dopo tanti quesiti arriviamo all'ultimo. Assediato da telecamere, satelliti-spia, richieste continue di codici e documenti come si rivolta oggi l'uomo di Albert Camus?

Anche la questione delle possibili resistenze è affrontata da Lyon. Infatti, armi a disposizione ce ne sono. Fenomeni ed esperienze quali l'hactivism o il movimento del «software libero» oppure i netstrikes, si vanno diffondendo e sviluppando. E la stessa tecnica può ritorcersi contro lo stesso Echelon. Stiamo parlando degli strumenti della cosiddetta «crittografia forte» come il software cui accennavo all'inizio, il Pgp (acronimo di Pretty Good Privacy, «riservatezza piuttosto

buona»), opera dell'attivista politico e militante pacifista statunitense Phil Zimmermann, che permette la comunicazione elettronica al riparo da sguardi indiscreti. Il Pgp è ormai diffuso in tutto il mondo nonostante non sia esportabile al di fuori degli Stati Uniti avendolo questi fatto catalogare nell'intesa di Wassenaar del 1996 sulle esportazioni di armi come «arma di guerra» (sic!). Niente va mitizzato, ma bisogna essere consapevoli che la resistenza e il progetto libertario per il terzo millennio passano, di necessità, anche per l'appropriazione e la diffusione di una nuova cultura tecnica. Nella Spagna del 1936 lo avevano già capito.



L'IDEA DEL PANOPTICON

Nel 1791, il filosofo utilitarista britannico Jeremy Bentham pubblicò un progetto di carcere modello, che battezzò con il nome di Panopticon. Bentham immaginò un edificio semicircolare, al cui centro era collocata la sede dei sorveglianti, mentre le celle si trovavano lungo la circonferenza ed erano interamente esposte allo sguardo delle guardie; dei muri isolavano i prigionieri l'uno dall'altro, così da rendere

loro impossibile vedersi e comunicare reciprocamente. La torre di sorveglianza, con un sistema di imposte, permetteva di vedere senza essere visti. In questa maniera, ciascun prigioniero (non potendo mai avere la certezza di non essere sorvegliato) si sarebbe sempre comportato con disciplina. L'invisibilità e la conoscenza (o lo sguardo) unidirezionali sono una garanzia di potere e di introiezione della volontà del sorvegliante nei soggetti sorvegliati.

libreria 2

QUEL GENIO PSICHEDELICO CHIAMATO DICK

Autofac / Second Variety / Impostor / Foster,
You're Dead / Pay for the Printer / Human Is
War Game / Beyond Lies the Wub / The
Variable Man / The Man Who Laped / The
World Jon / sky / Time
out of Joy / If there
Were no t / Remem-
ber it for Y / etric Ant /
The Man i / Bloodmo-
ney / Clans / Martian
Time-Slip / The Simu-
lacro / The Pe-
the ultimate / Dream of
Electric S / k World /
Now Wait / The Three
Stigmata / e of Death
/ Our Friends from Frolix 8 / We Can Build
You / Flow My Tears / The Policeman Said /
A Scanner Darkly / Valis / The Divine Inva-
sion / The Transmigration of Timothy Archer /



L'enorme successo del film Blade Runner, liberamente ispirato a un suo romanzo, l'ha fatto conoscere presso il grande pubblico. Prima, infatti, era pressoché ignorato. Tranne che nel ghetto della fantascienza. Però il successo arriva quando è già morto. Ed ecco l'edizione di sue opere rimaste in manoscritto per decenni, la pubblicazione dell'opera omnia, la proliferazione di scritti critici sul suo conto. E anche due biografie. Qui Pietro Adamo ricostruisce vita e opere di uno dei più prolifici e affascinanti «scrittori antisistema» del secolo scorso: Philip Kindred Dick

«La premessa base che domina le mie storie», affermava Philip K. Dick nel maggio 1976, «è che se dovessi mai incontrare una creatura extraterrestre [...] scoprirei che ho più da dire a lei che al mio vicino di casa. [...] E probabilmente il vostro vicino di casa», proseguiva rivolgendosi ai lettori, «è per voi una forma di vita aliena quanto lo è il mio per me». La metafora cattura al meglio il senso profondo, il tema dominante, dell'avventura letteraria di Dick. Sposseamento, alienazione, dislocamento: i termini chiave dell'opera dickiana acquistano concretezza fisica, quasi tangibilità, nell'incontro con un genere come la science fiction, capace di unire ardite speculazioni sulla natura del mondo e della società agli stilemi narrativi di una tradizione popolare, ancorata, per lo meno nei primi tre quarti del secolo scorso, al mondo delle riviste da edicola e dei paperbacks di consumo. Dick si è quindi rivelato, per certi versi, tra i più radicali progettisti di letteratura crossover, fondendo i presupposti tradizionali del romanzo d'azione fantascientifico con un «conte philosophique» elaborato, incentrato sulla natura della verità, la struttura dell'identità e il rapporto tra apparenza e realtà, temi certamente inusuali (per lo meno nella forma esplicita proposta nei suoi romanzi) nella letteratura di genere. Non a caso, tra gli autori di fantascienza che prendono sul serio le «eterni questioni metafisiche», Isabelle Stengers ha citato in particolare proprio Dick. A questa sua obliquità, a questa sua occultata pregnanza, il nostro deve probabilmente la sua fama postuma: pressoché ignorato in vita, tranne che nel ghetto della fantascienza, è stato scoperto da morto grazie all'enorme successo del film *Blade Runner* (Ridley Scott, 1982), liberamente ispirato da un suo romanzo. Da qui l'edizione di sue opere restata in manoscritto per

decenni, la pubblicazione dell'opera omnia, la proliferazione di scritti critici sul suo conto, ben due biografie (una delle quali, a dire il vero, è una sorta di romanzo sulla sua vita) nell'ultimo decennio.

GUERRA FREDDA E APOCALISSE

Philip Kindred Dick nasce a Chicago nel 1928. Si trasferisce poi in California, dove frequenta l'università e comincia a scrivere, agli inizi degli anni Cinquanta, per le riviste di science fiction, i cui direttori lo apprezzeranno sia per la prolificità sia per il rispetto dei tempi di consegna. A parte qualche intermezzo come dj di musica classica o rappresentante di gioielli, si dedicherà alla scrittura (con alti e bassi, soprattutto bassi, dal punto di vista economico) per il resto della vita. I suoi primi racconti illustrano con efficacia la paranoia degli anni della guerra fredda: cupi, ossessivi, spesso apocalittici, offrono un panorama critico delle paure e dei timori che attanagliavano gli americani del periodo. In un certo senso, tutti i suoi scritti (con la parziale eccezione degli ultimissimi romanzi) riproducono le ansie dei radicali degli anni Cinquanta: la creazione di uno stato di polizia, l'onnipresenza della guerra, la presenza inquietante del «diverso». Nei primi anni Cinquanta Dick pare, però, stimolato soprattutto dai temi della minaccia della «macchina» e del conflitto finale. Sempre sprezzante verso la verosimiglianza scientifica in senso stretto, immagina robot, fabbriche automatizzate, androidi e alieni come reali alternative a una razza umana ormai quasi deumanizzata; il piglio è spesso cupo e drammatico (*Autofac, Second Variety, Impostor, Foster, You're Dead, Pay for the Printer*), anche se non manca mai un pizzico di ironia, a volte esplicitato con gusto (*Human Is, War Game, Beyond Lies the Wub*). In uno stile

terso, secco, lucido, quasi giornalistico, il nostro gioca liberamente con i materiali dell'immaginario fantascientifico, dandoli quasi per scontati (per sfondo acquisito) e concentrandosi piuttosto su alcuni tropi chiave (la macchina, l'androide, l'alieno), spesso presentandoli in chiave di paradosso: nel celebre *Impostor* un androide assassino è stato condizionato a pensare di essere davvero il suo alterego (e il prendere atto della sua vera identità innesca la potentissima bomba contenuta nel suo corpo), nel meno noto *Human Is* (per Dick il credo definitivo sulla nozione di essere umano) la moglie rifiuta di denunciare il gentile alieno che sta impersonando il marito, usualmente brutale e insensibile. L'opera più complessa di questo periodo è il romanzo breve *The Variable Man*, dove confluiscono i suoi *topoi* più tipici: l'atmosfera della guerra a oltranza (con gli alieni), una società poliziesca dominata da una personalità autoritaria, l'incontrollabilità della tecnologia. La risoluzione è ideologicamente schierata: la struttura del potere si fa più democratica grazie all'azione congiunta di un polacco (lo scienziato Sherikov) e di un common man americano (l'artigiano Thomas Cole, capace di «intuire» la scienza più che di controllarla). Nella seconda metà degli anni Cinquanta appaiono i suoi primi romanzi, nella collana di paperbacks della Ace Books: *The Man Who Japed, The World Jones Made, Eye in the Sky*, altri ancora. Gli interessi di Dick si indirizzano verso un'indagine sulla natura della realtà, in connessione con le psicosi e le fobie che sembrano caratterizzare la vita in Occidente. In *Eye in the Sky* un incidente atomico mette un gruppo di persone in grado di costruire, ognuna di loro, un universo personale modellandolo sulle proprie preferenze (e imponendolo agli altri); il roman-



zo è la cronaca dei tentativi del protagonista di districarsi dalle fantasie malate e morbide dei compagni. Ma il vero punto di svolta nella carriera di Dick (e uno dei suoi migliori risultati) è *Time out of Joint*. In una sonnacchiosa cittadina di provincia del 1959 il protagonista vivacchia vincendo giochi a premi. Ma l'apparentemente solida realtà in cui vive si disfa man mano di fronte ai suoi occhi, tra allucinazioni e illuminazioni, conducendolo alla traumatica scoperta di vivere nel 1998, nel corso di una guerra tra una Terra sotto dominio totalitario e la Luna appena colonizzata; la realtà che lo circonda è stata costruita apposta per lui dai militari terrestri, parenti e amici sono stati condizionati, i puzzles che risolve quotidianamente sono di fatto indicazioni sui luoghi che i Lunatici intendono bombardare (un romanzo che Andrew Nicchol, soggetto di *The Truman Show* e dichiarato fan di Dick, ha probabilmente letto).

BEAT PSICHEDELICO

Il periodo successivo a *Time out of Joint* è il più creativo. In un certo senso, il dispiegarsi della sensibilità beat e l'avvento della contro-cultura costituiscono per Dick (come per altri autori di fantascienza della sua generazione, penso in particolare a Harlan Ellison e Robert Silverberg) un terreno di cultura particolarmente fecondo. I suoi temi più tipici (l'avvento della macchina e dello stato

totalitario, la natura indeterminata della realtà fisica e psichica) sembrano echeggiare e risuonare con le idee di tanti guru dell'epoca, da Herbert Marcuse a Timothy Leary, da Allen Ginsberg a Norman Brown. Negli anni Sessanta, Dick diventa a tutti gli effetti «autore psichedelico». Non è certo un caso che il tema della droga si faccia tanto ossessivo nella sua narrativa. E non solo perché gli concede di affrontare il tema della natura della realtà da un angolo visuale potentissimo nel suo estremismo, ma anche per il suo coinvolgimento personale nelle sperimentazioni psicoattive: nei più permissivi Sixties Harlan Ellison poteva permettersi di specificare (nell'introduzione a *Faith of Our Fathers*, la straordinaria novelette dickiana presente nella celebre antologia *Dangerous Vision*) di aver «chiesto a Phil Dick e di aver ottenuto [...] una storia su Lsd, possibilmente scritta sotto la sua influenza» (con conferma dell'autore nel proscritto). Nel decennio il nostro propone così una science fiction di rara immaginazione lisergica: con la costante contaminazione tra differenti piani spaziali e temporali; con le droghe più diverse a illuminare i molteplici livelli della realtà; con la radicale fusione dei corpi tra uomo, macchina, divinità. Il percorso di Dick è scandito da alcuni racconti di grandiosa efficacia metaforica: *Oh, To Be a Blobel*, dove umani e alieni si scambiano ruoli, corpi e identità, sottolineando la futilità della guerra; *If there Were no Benny Cemoli*, in cui i mezzi di informazione riplasmano il cosiddetto mondo reale; *We Can Re-*

member It for You wholesale, in cui il piano mentale del ricordo e quello della realtà fisica si mescolano con effetti inediti; il citato *Faith of Our Fathers*, dove la droga svela contemporaneamente la natura del reale e quella delle divinità; *Retreat Syndrome*, il suo racconto più paranoico, dove il protagonista si perde in un continuo sovrapporsi di piani di realtà possibili; *The Electric Ant*: la scoperta della natura «robotica» del mondo produce inaspettati esiti ontologici. Ma sono soprattutto i romanzi a decretarne il successo: cupe opere quasi realistiche come *The Man in the High Castle*, una alternate history in cui l'Asse ha vinto la guerra, o *Dr. Bloodmoney*, allucinato ritratto del dopobomba; finte *space operas* ambientate tra i pianeti della colonizzazione umana, tra alieni, androidi e contaminazioni uomo-macchina, come il folle *Clans of the Alphan Moons*, il drammatico *Martian Time-Slip* e il lisergico *The Crack in Space*; i caotici (nel senso di Ilya Prigogine) romanzi corali *The Simulacra*, *The Game-Players of Titan*, *The Penultimate Truth*, *Do Androids Dream of Electric Sheep?*: strati di realtà e non-realtà si intersecano producendo audaci giochi prospettici. L'incredibile *Counter-Clock World*, in cui il tempo biologico scorre alla rovescia, i morti nascono nelle tombe e le persone muoiono tornando neonati. Infine, i più terrificanti romanzi dedicati al tema della droga e della sua interrelazione con la realtà: l'obliquo *Now Wait for Last Year*, il per-



vasivo *Ubik*, l'orrorifico *The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, probabilmente la più impressionante e incisiva opera dickiana, in cui l'uso dell'allucinogeno Chew-Z dissolve l'identità, crea universi fittizi e mette in contatto con una divinità che si scopre maligna e predatrice. Questa grande stagione creativa è costellata di illuminazioni epifaniche: tra le mie preferite, la trasformazione in uomo-macchina, con un audace balzo in avanti del tempo, del bambino autistico Manfred in *Martian Time-Slip*; il confronto tra Bill, il mutante che vive nel corpo della sorella Edie (idea di cui si sono ricordati i soggetti di *Total Recall*), e il suo collega focomelico Hoppy Harrington in *Dr. Bloodmoney*; lo scavalco di dimensione di Tagomi in *The Man in the High Castle* («Dove mi trovo? Fuori dal mio mondo, dal mio spazio e tempo»); la percezione allucinogena della divinità malvagia, sullo schermo televisivo, in *Faith of Our Fathers*; la terrificante conclusione di *Stigmata*, con Leo Bulero risucchiato suo malgrado nell'universo maligno dominato da Palmer Eldritch.

I SUOI LIBRI PUBBLICATI IN ITALIANO

La maggior parte dei racconti di Philip K. Dick qui citati sono contenuti in *Le presenze invisibili*, quattro volumi, Mondadori, Milano 1997. In Italia i suoi romanzi sono stati pubblicati inizialmente dalle collane di fantascienza popolari (Galassia dell'editrice La Tribuna di Piacenza e ovviamente la mondadoriana Urania), con qualche (rara) incarnazione in edizione rilegata

ALLUCINATO DECLINO

L'uso degli allucinogeni e una vita quantomeno disordinata (in complesso cinque matrimoni e tre figli) portano però Dick, tra fine dei Sixties e inizio dei Seventies, a una serie di crisi, sia fisiche sia psichiche, e più volte all'internamento ospedaliero. Nel corso degli anni Settanta la sua narrativa prende a sfilacciarsi; la sua prosa, più che riflettere prospettive e problematiche psichedeliche, pare trasformarsi essa stessa in espressione psicotica e «disturbata». I romanzi scritti nel periodo della crisi (*Maze of Death*, *Our Friends from Frolix 8*, l'autobiografico *We Can Build You*) presentano ancora una discernibile distanza tra l'autore e il suo materiale, ma nei successivi *Flow My Tears*, *The Policeman Said* e *A Scanner Darkly*, due opere che offrono la cronaca della terribile discesa nella indistinta realtà dell'allucinogeno, tale distanza pare annullarsi, con effetti discorsivi ridondanti e soluzioni narrative poco convincenti. Ossessionato poi da una «vera» rivelazione religiosa (avvenuta, parrebbe, il 3 febbraio 1974), discussa

(prima nella Sfbc della citata Tribuna, poi in collane della Libria e soprattutto dell'editrice Nord). Ma dopo *Blade Runner* e la sua trasformazione in scrittore di culto sono stati quasi tutti ripubblicati, spesso in nuova traduzione, con la parte del leone giocata da Fanucci di Roma. Di quest'ultimo editore sono disponibili *In senso inverso*, *Le tre stimate di Palmer Eldritch* (2003), *Noi marziani*, *I simulacri*, *Svegliatevi, dormienti* (2002), *E Jones credè il mondo*, *L'uomo nell'alto castello*

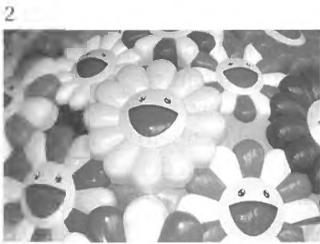
in un lungo manoscritto intitolato *Exegesis* e al centro della recente biografia di Lawrence Sutin, negli ultimi anni di vita il nostro si è dedicato a una serie di romanzi incentrati sulla manifestazione (obliqua, apocalittica e allucinogena) della divinità (*Valis*, *The Divine Invasion*, *The Trasmigration of Timothy Archer*), in cui paiono mescolati, con esiti non particolarmente felici, un'organizzazione narrativa che punta al recupero della lucidità dei capolavori dei Sixties e l'impianto stilistico pleonastico e sovrabbondante di *Flow My Tears* e *A Scanner Darkly*. Deceduto nel 1982, è diventato un'icona dell'editoria e della cultura di massa, che pare apprezzarne in particolare gli sforzi più recenti. Per mio conto, alla salvezza mistica, consolatoria e artificiosa proposta dall'Herb Asher di *Divine Invasion* continuo a preferire la quieta disperazione del Tung Chien di *Faith of Our Fathers*, destinato alla fine dopo l'incontro con il dio alieno.

(2001), *I giocatori di Titano*, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* (2000), *I nostri amici di Frolix 8*, *Ubik* (1999), *L'occhio nel cielo*, *Un oscuro scrutare* (1998) e *Abramo Lincoln androide* (1997). Nel catalogo Mondadori sono ancora presenti *Trilogia di Valis* (2000), *La penultima verità* e *Scorrete lacrime, disse il poliziotto* (1999). Segnalo anche *Tempo fuori luogo* (Sellerio, Palermo, 1999) e *Cronache del dopobomba* (Einaudi, Torino, 1997).

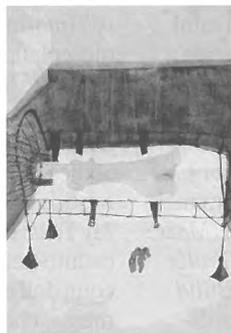
forme e colori

utopia

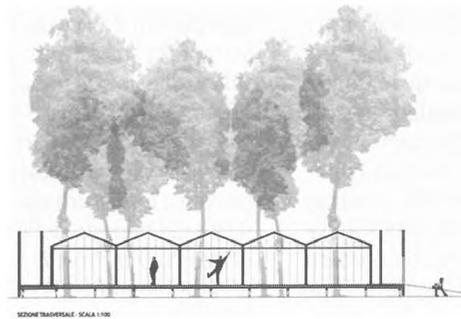
1



3



4



5



94

● 1. Un poster sull'utopia di Tiravanija ● 2. I fiori virtuali di Murakami, star della mostra sulla pittura ● 3. L'appassionata di Carol Rama, vincitrice del leone d'oro alla carriera ● 4. Progetto della Zona del gruppo A12 ● 5. Like man, manifesto in una dimostrazione

Sogni e conflitti: la dittatura dello spettatore è il nuovo titolo scelto dalla coppia Franco Bernabè-Francesco Bonami, nuovo presidente della Biennale il primo e direttore del settore arti visive il secondo, in sostituzione degli «obsoleti» Paolo Baratta-Harald Szeeman, in quota al precedente «regime».

Sembra che sin dal titolo questa edizione voglia ribaltare i valori della precedente: non più una «platea dell'umanità» sulla quale esporre alla visione libera e casuale del pubblico un gran numero di artisti di ogni genere e luogo, ma la definizione di percorsi, chiavi di lettura, indicazioni di «soglie» per guidare e circoscrivere in ambiti riconoscibili e rassicuranti alcuni temi conside-

rati essenziali per orientarsi nel contemporaneo. Non più il *Teatro delle ossessioni*, il singolo sguardo di un curatore-taumaturgo come Szeeman, anarchico e sciamano, ma il lavoro sistematico di un'équipe di «addetti ai lavori» coordinati managerialmente da un supercuratore (che si riserva peraltro di dare alcune chiavi di lettura forti conservando tre sezioni dell'esposizione esclusivamente per se stesso).

Per Bonami «un evento di arte contemporanea oggi è il risultato dello scontro tra il sogno estetico e il documento del conflitto» e per «dittatura dello spettatore» intende il recupero di un rapporto individuale dello spettatore con l'arte in mostra, spettatore che deve essere «unico davanti all'opera come l'opera deve mostrarsi unica davanti allo spettatore», non pensato come «fruitore» di un evento ma come in-

dividuo che compie delle scelte di percorso responsabili. Spettatore che va guidato (si prevedono 99 conferenze, una per ogni giorno di apertura della Biennale, indicazione di percorsi, incontri con gli artisti) e al quale vanno offerti pacchetti pronti (le sezioni omogenee in cui è divisa la mostra), e luoghi di ristoro lungo il percorso, gestiti dallo sponsor Illy, e non lasciati all'improvvisazione «artistica» del curatore come nella precedente edizione. Contemporaneamente l'obiettivo, ripetuto chiaramente anche dal direttore Bernabè, è quello di raggiungere il «grande numero».

Chiavi di lettura, più percorso guidato, più grande numero, più pacchetti pronti uguale somministrazione di arte in pillole. Per un pub-

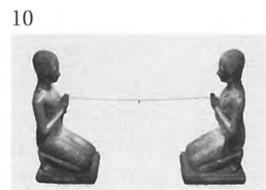
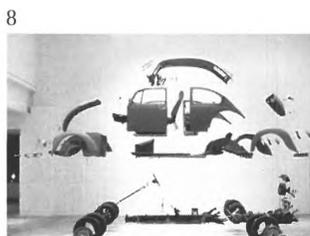
Franco Bunčuga

LA BIENNALE DELLA NUOVA DITTATURA

Si apre il 15 giugno la cinquantesima Esposizione internazionale d'arte della Biennale di Venezia. Dopo due anni di «gestione Harald Szeeman», criticata da destra ma di notevole successo, quest'anno tocca a un nuovo curatore espresso dal governo

Berlusconi: Francesco Bonami. Nato a Firenze nel 1955, Bonami vive tra Italia e Stati Uniti, ha fatto il pittore, il critico e organizzato mostre. Ha curato una sezione di Aperto per la Biennale di Venezia del 1993.

Nel 1995 ha allestito la mostra internazionale Campo. Ecco come sarà il prossimo appuntamento veneziano



● 6. F1: *Diverse proposte di antiterrorismo* ● 7. *Salt mine* di Ben Gal: Un realismo del 2003 che ricorda i quadri di un secolo fa di Lorenzo Viani ● 8. *Un'installazione* di D. Ortega ● 9. *Un'opera* di Glenn Brown ● 10. *Equilibrio* di David Hammonds

blico che si considera «orientato alla scoperta dell'arte contemporanea», ma che deve in qualche modo essere assicurato e guidato. In nome della libertà di scelta. Ma forse la libertà di scelta individuale è stata più ampia in edizioni magmatiche e caotiche come quelle precedenti piuttosto che nell'attuale ben strutturata e divisa in dodici opportunità di percorso.

Bonami è cosciente di fare una scommessa azzardata e dobbiamo dargli atto del suo coraggio. Ma, per il momento, la prima immagine che Bonami ha proiettato alla conferenza stampa è stata, a sorpresa, quella del *Perseo* di Benvenuto Cellini. La Medusa come metafora della «dittatura dello sguardo». In modo ironico e un po' scaramantico Bonami ha dichiarato di rendersi conto di

rischiare di fare la fine della Medusa la cui testa recisa viene impugnata da un Perseo-Bernabè.

E c'è già chi gli augura questa fine. Subito dopo la presentazione del progetto della cinquantesima Biennale è infuriata una polemica sulle scelte artistiche di Bonami da parte della destra politica. Sia Bernabè sia Bonami sono espressione di questa maggioranza governativa, ma evidentemente hanno già deluso le aspettative di molti. Si imputa a Bonami di presentare sempre gli stessi nomi delle edizioni precedenti e di avere in fondo rispettato il mercato internazionale consolidatosi negli anni scorsi e di coinvolgere gli stessi musei, istituzioni, galleristi e mecenati di sempre. Forse non fanno piacere anche alcuni sponsor importanti di area ulivista come Illy o la Coop e troppi nomi tra artisti e sotto-curatori e collabo-

ratori tutt'altro che conservatori. Non meraviglia da destra la posizione critica di Vittorio Sgarbi che è persino arrivato a dichiarare di rimpiangere l'anarchico allestimento precedente di Szeeman.

Le critiche alla nuova edizione della Biennale sono emerse nonostante il progetto di Bonami contenga molti elementi che potremmo definire di «ritorno all'ordine»: un recupero del «figurativo» e della «pittura» (di Bonami sarà la grande esposizione sulla pittura alla Biennale dal 1964 a oggi al Museo Correr) e la presenza significativa di spazi per l'arte italiana che Szeeman aveva polemicamente e volutamente limitato e disperso in tutta l'esposizione nella passata edizione.

Quest'anno la rassegna veneziana è pensata come una «mostra delle mostre» e si compone di «diversi progetti come isole di un arcipelago». Lo spettatore-dittatore incontrerà le singole individualità artistiche, in un percorso senza inizio o fine, ma diviso in tanti luoghi specifici e ben riconoscibili, in cui si confronterà con differenti visioni o tendenze dell'arte contemporanea. Bonami è convinto che sia finita l'epoca delle grandi mostre che mettono a dura prova i piedi e l'attenzione dello spettatore e che una realtà globale qual è quella della contemporaneità non possa più essere ricondotta alla centralità di un curatore-autore, metodo usato in gran parte dalle grandi esposizioni internazionali degli ultimi trent'anni. Bonami nella presente edizione ha formulato diversi progetti assieme ad altri curatori, ai quali ha lasciato grande autonomia di scelta. Si tratta di una scommessa rischiosa che il curatore affronta come una sfida.

Il proliferare di iniziative autonome all'interno della Biennale di quest'anno, la riduzione in pacchetti e la differenziazione dell'offerta artistica non ha solo una funzione culturale e organizzativa, anzi sottintende soprattutto una visione ma-

nageriale dalla nuova funzione che deve acquistare l'ente Biennale nel prossimo futuro. Bernabè ha sottolineato che l'esposizione è rivolta al grande numero e punta al recupero di sponsor qualificati. La divisione in pacchetti del progetto è finalizzata alla possibilità di rivendere sotto il marchio Biennale mostre più agili e più adatte a piccole o medie strutture per recuperare parte degli investimenti e moltiplicare gli introiti da pubblicità. Le strutture espositive della Biennale, una volta limitate esclusivamente ai Giardini, ora si espandono sull'area immensa dell'ex arsenale e coinvolgono tutta la città e l'entroterra. In questo momento l'Italia è uno dei paesi che investe di più nell'arte contemporanea e ovunque sono in costruzione strutture espositive di grande prestigio: oltre al rinnovamento delle sedi tradizionali di Rivoli e di Prato, ha appena aperto il Mart di Rovereto realizzato da Mario Botta; solo a Roma sono in costruzione il Maxxi, Museo delle arti contemporanee su progetto di Zaha Hadid, il Macro di Odile Decq, il Palazzo dei congressi di Massimiliano Fuksas, a Torino la Fondazione Sandretto Rebaudengo e altre a Milano, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Brescia, Benevento.

Il problema chiave è che la pretesa delle strutture che nascono per il contemporaneo è di essere anche grandi business, richiamare il «grande numero» e mettere in moto una sorta di indotto che va dagli «shop» interni alle esposizioni, ai luoghi di ristoro, alle riviste, conferenze, pubblicazioni, alla raccolta di pubblicità e di istituzioni private in cerca di prestigio e di alleggerimento fiscale. In Italia le fondazioni stentano ancora a decollare e non riescono a sostituire, come in altri paesi, gli investitori pubblici nel settore delle esposizioni d'arte. Bernabè sottolinea lo sforzo fatto nell'allargare l'area dei partner istituzionali e degli sponsor rispetto alla precedente edizione. E in modo nuovo. Il ristoro e il benessere del pubblico non sarà più affidato a un happening gestito da artisti come ideato da Szeeman nel 2001 ma si baserà su un accordo con Illy. Le 99 conferenze verranno gestite in qualche modo anche dalle Coop. La Tim ha prodotto il nuovo sito web della Biennale. La Marsilio non fa solo il catalogo dell'esposizione ma partecipa attivamente. Avanti a tutto sponsor.

96

Quest'anno la Biennale è stata concepita dal curatore Bonami come un insieme di sezioni tra di loro autonome: vediamo le articolazioni. Bonami ha riservato per sé tre mostre: Ritardi e rivoluzioni; Clandestini; Pittura-Painting: da Rauschemberg a Murakami, 1964-2003.

Ritardi e rivoluzioni (curata con Daniel Birnbaum) è un progetto che mette in risalto le zone ambigue tra i generi, sottolineandone i legami e suggerisce confronti tra diverse generazioni di artisti. La scelta delle opere si orienta verso quelle con un approccio pittorico ma che non sempre vengono classificate come tali. In Clandestini Bonami esporrà opere di artisti emergenti provenienti da diversi paesi, privilegiando: «Una visione clandestina che si evolve indipendentemente da ogni tipo di appartenenza formale, individuale o collettiva». E aggiunge: «In un'epoca in cui il discorso politico spesso domina su quello artistico, si è scelto di non subordinare questa mostra a temi dominanti o generi precostituiti». La sezione forse più rappresentativa curata da Bonami sarà: Pittura-Painting: da Rauschemberg a Murakami, 1964-2003 al Museo Correr, ora sede espositiva della Biennale che ospiterà opere di pittura in gran parte già presentate in edizioni precedenti della Biennale. Sarà una sorta di Amarcord della pittura, ultimamente tanto trascurata. L'esposizione inizierà simbo-

LA MADRE DI TUTTE LE MOSTRE

licamente dall'opera Kite del 1963 di Robert Rauschemberg che vinse un premio nell'edizione del 1964 e termina con il giapponese Takashi Murakami.

Ai Giardini sono state allestite otto prospettive sul mondo dell'arte contemporanea, tra queste vanno segnalate Smottamenti-fault lines a cura di Gilane Tawadros, dedicata all'arte africana contemporanea e ai «paesaggi in cambiamento». Sistemi individuali a cura di Igor Zabel, che analizza l'arte come «un'istituzione sociale, un sistema che è parte essenziale di sistemi sociali interconnessi, eppure, contemporaneamente, funziona come un mondo del tutto particolare e autonomo» e tratta argomenti quali: utopia, totalitarismo, critica sociale. Nello spazio del Quotidiano alterato, a cura di Gabriel Orozco, sei artisti «giocatori» dialogano sottomettendosi alle regole dettate dal curatore: niente pareti, niente piedistalli, niente vetrine, niente video, niente foto. Tutto il resto è libertà. Stazione Utopia, a cura di Molly Nesbit, Hans-Ulrich Obrist e Rirkrit Tiravanija, promette di essere uno dei luoghi più interessanti: una stazione sul percorso, un luogo dove fermarsi, guardare, parlare e riposarsi prima di riprendere il viaggio in cui troveremo opere di artisti e architetti: un allestimento libero con fotografie, manifesti, spazio per conferenzieri, scrittori, ballerini, attori e musicisti.

Fabrizio De André "ed avevamo gli occhi troppo belli"

CD con libretto

CD

1. Elogio della solitudine (2:30)
2. Princesa e i Rom (3:31)
3. Al fianco degli Indiani (2:23)
4. Se ti tagliassero a pezzetti (4:20)
5. Ai figli della luna (0:50)
6. Le maggioranze (1:48)
7. Un discorso sulla libertà (1:06)
8. I Carbonari (1:14)

Tempo totale 17:47

Libretto

la redazione di "A" Con Fabrizio, anche senza Fabrizio

Paolo Finzi Fabrizio e l'anarchismo

Emile Armand La gioia, ovunque possibile

Enrico Malatesta Diminuire il dolore umano (per quanto possibile)

Romano Giuffrida La canzone degli oppressi

Giovanna Boursier Ansa, l'ultima zingara

Mariano Brustio Potevo attraversare litri e litri di corallo...

Mauro Macario Un destino maledetto

Riccardo Mannerini Ballata per un ferroviere

la redazione di "A" Il volo del ferroviere anarchico

Pagine 72

Un CD di 18 minuti con 6 tracce parlate e 2 canzoni (di cui una è il **primo inedito** uscito dopo la morte di Fabrizio) ed un libretto di 72 pagine, incentrato sul rapporto tra De André e l'anarchismo. E questa l'ultima iniziativa della redazione della rivista "A".

Costa **14,00 euro**. Per sapere come ordinarlo, quali sconti ci sono per più copie, dove si trova in vendita, ecc. consultate il nostro sito, scriveteci, faxateci o telefonateci.



libertaria

Ecco
dove si trova

Acri (Cosenza)

- Germinal

Ancona

- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)

- Ateneu Enciclopèdic Popular
Paseo de San Juan, 26
- Lokal
calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert
calle Blasco de Garay, 2

Bari

- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)

- La Bassanese

Bergamo

- Mondadori

Bologna

- Feltrinelli
- Libreria del Ponte
- Ripicchio

Bolzano

- Cooperativa Libreria

Brescia

- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta

- Cantieri Culturali
Ciccianera

Carpi (Modena)

- La Fenice

Cesena

- Nero su bianco

Fano

- Alternativa libertaria

Firenze

- Feltrinelli
Cerretani
- Libreria delle donne
- Movimento Anarchico Fiorentino,
vicolo del Panico, 2
- bancarella
piazza San Firenze
- edicola
piazza San Marco
- Circolo Dear,
Borgo Pinti

Forlì

- Einaudi
- Ellezeta

Genova

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli
XX Settembre

Lione (Francia)

- La Gryffe
- La plume noir

Livorno

- Federazione
anarchica livornese
via degli Asili, 33

Lodi

- Casa del popolo

Lucca

- Centro
di Documentazione

Mestre

- Feltrinelli

Milano

- Ateneo libertario
viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires

Feltrinelli Galleria Duomo

- Feltrinelli Piemonte
- Tikkun
- Utopia

Modena

- Feltrinelli

Montpellier (Francia)

- Centro culturale
Ascaso-Durruti
6, rue Henry René

Napoli

- Feltrinelli

Padova

- Feltrinelli

Palermo

- Feltrinelli
- Libreria
- Modusvivendi

Parigi (Francia)

- Publico

Pescara

- Feltrinelli

Piacenza

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino

- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa

- Feltrinelli

Potenza

- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna

- Feltrinelli

Reggio Emilia

- Info-shop Mag 6

Roma

- Anomalia
- Bar il Fico
- Bibli
- Biblioteca l'Idea
- Bookshop Zora
Casa internazionale
delle donne
- Lettere Caffè
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte
Prenestino
- La bottega dell'asino
Villaggio globale
- Libreria Montecitorio
- Odradek
- Rinascita

San Francisco (Usa)

- City Lights

Sassari

- Odradek

Savona

- Libreria Moderna

Siena

- Feltrinelli

Torino

- Comunardi
- Feltrinelli

Trento

- Rivisteria

Treviso

- Canova

Trieste

- In Der Tat

Venezia

- Il Fontego

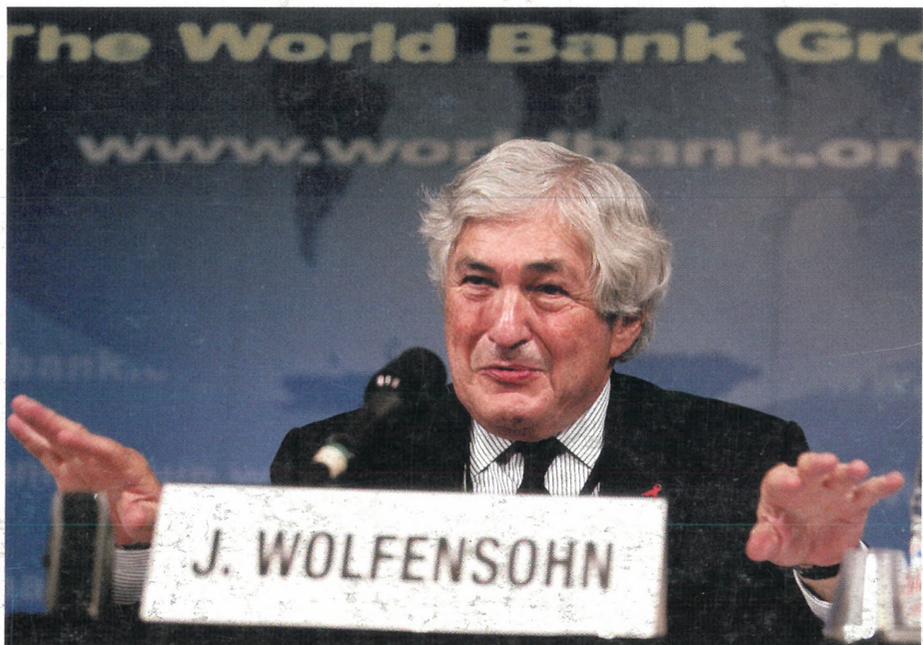
Verona

- Rinascita

Vicenza

- Librarsi

Il gioco
delle parti
in Iraq.
Prima
buttano
le bombe
poi arriva
la "carità"
della
World Bank



300027



9 771128 968008